

## **MATERIALISMO DIALETTICO**

### **PRINCIPI DI ECONOMIA POLITICA: LE LEGGI DEL CAPITALE E IL PROLETARIATO**

#### **INDICE**

##### **Premessa**

<i>L'economia classica e il valore. Contraddizioni in Smith.</i>	<b>2</b>
<i>Meriti dell'economia classica (Ricardo). L'economia volgare.</i>	<b>3</b>
<i>Il decorso dell'economia volgare: le moderne scuole economiche (keynesiana e monetarista).</i>	<b>5</b>
<i>Ritorno alla scienza dei fondamenti: non "misura ideale" del valore, ma soppressione del sistema fondato sul valore di scambio.</i>	<b>7</b>

##### **PRIMO CAPITOLO**

###### **Produzione e appropriazione di plusvalore**

<i>Valore e prezzo.</i>	<b>10</b>
<i>L'economia volgare e limiti dell'economia classica.</i>	<b>12</b>
<i>La soluzione di Marx: lavoro, forza-lavoro e giornata lavorativa.</i>	
<i>Origine del plusvalore.</i>	<b>16</b>
<i>Produzione: pluslavoro e plusvalore.</i>	<b>25</b>
<i>Consumo e investimento: appropriazione e controllo dei prodotti del lavoro.</i>	<b>27</b>

##### **SECONDO CAPITOLO**

###### **Le leggi del Capitale; ruolo, sviluppo e crisi del modo di produzione capitalistico**

<i>Il ruolo del capitale.</i>	<b>31</b>
<i>Capitale variabile per la produzione di plusvalore.</i>	<b>32</b>
<i>Capitale costante come mezzo per l'appropriazione di plusvalore.</i>	<b>33</b>
<i>Carattere duplice del lavoro.</i>	<b>35</b>
<i>L'operaio non si appropria delle qualità del suo lavoro.</i>	<b>36</b>
<i>Sviluppo e crisi del modo di produzione capitalistico.</i>	<b>38</b>

##### **TERZO CAPITOLO**

###### **Le leggi del Capitale; la sua fine è scritta nella sua natura e nella sua origine**

<i>Apparenza e realtà.</i>	<b>41</b>
<i>La miseria crescente.</i>	<b>45</b>
<i>La caduta tendenziale del saggio di profitto medio.</i>	<b>49</b>

##### **QUARTO CAPITOLO**

###### **Imperialismo, classe operaia e proletariato**

<i>Premessa.</i>	<b>56</b>
<i>Caratteri fondamentali dell'epoca imperialista.</i>	<b>59</b>
<i>Le controtendenze hanno ostacolato la caduta del saggio di profitto.</i>	<b>62</b>
<i>Proletariato e mezze classi: scomparsa o decadenza delle mezze classi?</i>	<b>63</b>
<i>Funzione delle mezze classi nelle diverse aree geopolitiche.</i>	<b>63</b>
<i>Delimitazione della classe proletaria.</i>	<b>64</b>
<i>Lavoro produttivo e improduttivo.</i>	<b>64</b>
<i>Aristocrazia operaia ed opportunismo.</i>	<b>68</b>
<i>La legge della miseria relativa crescente.</i>	<b>69</b>
<i>Classe operaia e proletariato.</i>	<b>70</b>
<i>Proletariato ed opportunismo.</i>	<b>71</b>
<i>La classe proletaria è rivoluzionaria o non è nulla.</i>	<b>74</b>

# PRINCIPI DI ECONOMIA POLITICA: LE LEGGI DEL CAPITALE E DEL PROLETARIATO

## PREMESSA

### VALORE E DENARO: IL FONDAMENTO DELLE GRANDEZZE E DELLE VARIABILI MONETARIE.

#### L'economia classica e il valore. Contraddizioni in Smith.

Marx, nei suoi studi preparatori della sua opera principale, *Il Capitale*, annotò centinaia, se non migliaia di testi, articoli, etc., scritti perfino prima del 1700, quando l'economia come scienza non era ancora sviluppata come disciplina autonoma. Anche lui probabilmente fu colpito dal seguente passo su quella che viene definita come «invenzione» della moneta, passo che sembra scritto non nel XVII secolo, ma in uno degli innumerevoli quotidiani specialistici attuali, che ogni giorno elaborano «nuove» teorie sulla cosiddetta nuova fase della «globalizzazione» economica. Questa pretesa nuova caratteristica dell'economia, invece, era già conosciuta addirittura prima della rivoluzione industriale ed era considerata come un effetto miracoloso della moneta.

*«Nella raccolta di economisti italiani del Custodi, Parte Antica, Tomo III: Montanari (Geminiano), Della moneta, scritto attorno al 1683, dice dell'«invenzione» del denaro: «È così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può quasi dirsi esser il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove producono, può mediante il denaro stando in sua casa provvedersi e godere. Maravigliosa invenzione!» (p. 40). «Ma perché egli è proprio ancora delle misure d'aver siffatta relazione colle cose misurate, che in certo modo la misurata divien misura della misurante, ond'è che siccome il moto è misura del tempo così il tempo sia misura del moto stesso; quindi avviene che non solo sono le monete misura de' nostri desiderii, ma vicendevolmente ancora sono i desiderii, misura delle monete stesse e del valore» (pp. 41, 42). «è egli ben manifesto che quanto maggior numero di moneta correrà in commercio entro il recinto di quella provincia in proporzione delle cose vendibili che vi sono, tanto più care quelle saranno, se cara può dirsi una cosa perciocché vaglia molto oro in paese ove l'oro abbondi, e non piuttosto vile debba in quel caso chiamarsi l'oro medesimo, di cui tanta porzione sia stimata quanto un'altra cosa che altrove più vile viene considerata?» (p. 48).»<sup>1</sup>*

Al di là delle anticipazioni di ciò che caratterizza la cosiddetta «globalizzazione», la questione più interessante è che il problema del rapporto tra *denaro* e *valore* è già posto in questa semplice osservazione. Certamente non è (e non poteva esserlo) risolto in tutta la sua complessità, appena velata dalla stupita ammirazione per il denaro («Maravigliosa invenzione!»), cosa che sottoscriverebbe ogni civilissimo «homo aeconomicus» del terzo millennio. Bisognerà aspettare l'economia classica inglese (in particolare Smith e Ricardo) perché diventi palese, come scoperta scientifica, che i prodotti del lavoro, in quanto *valori di scambio*, non sono che espressioni materiali di lavoro umano e che, in quanto tali, possono essere comparati e dunque effettivamente scambiati: con questa forma i prodotti del lavoro umano acquistano una duplice esistenza e su questa base si sviluppano i rapporti monetari. Gli uomini, nonostante che questa sia da considerare, fin da allora, una vera e propria scoperta scientifica, hanno continuato ad avere rapporti sociali tra di loro come se tale scoperta non fosse mai stata fatta. Essi continuano a considerare i prodotti del proprio lavoro non come semplici involucri materiali di lavoro umano omogeneo (ed in quanto tali riferibili uno all'altro), ma come prodotti eterogenei. Solo su questa base di eterogeneità e, di conseguenza, di apparente estraneità, i diversi lavori sono confrontati tra di loro in quanto espressioni di lavoro umano. E così si perpetua il carattere feticistico delle merci, in quanto viene trasformato in un rapporto tra cose ciò che è un rapporto sociale tra uomini.

Già Adam Smith espone chiaramente la tesi che il valore delle merci non possa che essere rappresentato dalla quantità di lavoro umano in esse contenuto, anche se, tuttavia, non riuscì a superare quella che gli apparve una contraddizione. Come si spiega che sul mercato il prezzo della merce sia superiore al valore rappresentato dal mero tempo di lavoro? Smith si accorse che, mantenendo questa definizione del valore anche per il sistema capitalistico, tutto ciò che non era salario diventava ingiustificabile, in quanto si risolveva in una pura e semplice «sottrazione dal salario». Così pensò di superare questo scoglio sostenendo che la

<sup>1</sup> MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), Vol. II, Einaudi, Torino, 1976, pag. 808

teoria del valore fosse applicabile solo in uno stadio primitivo dell'economia, quando ancora nella società non si erano separate le classi. Solo allora tutto il prodotto apparteneva esclusivamente al lavoratore, ma nel moderno sistema economico (vista quella che a lui appare cooperazione di diverse classi – e precisamente di lavoratori, di capitalisti e di proprietari della terra) il valore delle merci non può che essere rappresentato dal «costo di produzione», che contempra il costo di tutti i «fattori produttivi». È questo un elemento volgare, presente in Smith, che tuttavia non annulla il suo grande merito di essere stato il primo a formulare in maniera completa la teoria scientifica del valore – lavoro.

### **Meriti dell'economia classica (Ricardo). L'economia volgare.**

Grandi elogi Marx fa a David Ricardo, che considera il vero fondatore della scienza economica. Ricardo si accorse infatti della contraddizione presente in Smith. Quindi non esitò ad evidenziarla e a risolverla, nel senso di negare che si possa fare quella distinzione tra i sistemi economici, come proponeva Smith, in quanto si dovrebbe giungere inevitabilmente ad una insostenibile separazione tra il concetto di valore e quello di costo di produzione, in cui non hanno più alcuna validità le determinazioni della teoria stessa del valore. Queste le parole di Marx:

*«Ora i successori di A. Smith, in quanto non rappresentino la reazione di modi di concepire più vecchi e superati contro di lui, possono procedere indisturbati nelle loro indagini di dettaglio e nelle loro considerazioni e considerare sempre A. Smith come loro supporto, sia che si colleghino alla parte esoterica o a quella essoterica della sua opera oppure, il che accade quasi sempre, che frammischino ambedue. Ma alla fine interviene Ricardo e grida alt! Alla scienza. Il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese - della comprensione del suo nesso organico interno processo vitale - è la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. Di qui parte Ricardo e costringe ora la scienza ad abbandonare il suo andazzo seguito finora e a rendersi conto della misura in cui le restanti categorie da essa sviluppate, rappresentate - rapporti di produzione e di circolazione -, forme di questo fondamento, corrispondano o contraddicano al punto di partenza, della misura in cui in genere la scienza che riproduce, che rappresenta semplicemente le forme fenomeniche del processo (quindi anche questi stessi fenomeni) corrisponda al fondamento sul quale poggia il nesso interno, la fisiologia reale della società borghese, o che ne costituisce il punto di partenza, come sia in generale questa contraddizione fra il movimento apparente e il movimento reale del sistema. Questo è dunque il grande significato storico di Ricardo per la scienza, per cui l'insulso Say, cui egli aveva tolto il terreno sotto i piedi, sfogava il suo risentimento nella frase che «sous prétexte de l'étendre» (la science), «on l'a poussée dans le vide». Strettamente connesso a questo merito scientifico è il fatto che Ricardo scopra, esprima il contrasto economico delle classi - quale lo mostra il nesso interno - e che perciò nell'economia viene colta, scoperta nella sua radice la lotta storica e il processo di sviluppo. Carey (vedi più avanti il passo) lo denuncia perciò come padre del comunismo.»<sup>2</sup>*

L'insulso G. B. Say, insieme a tanti altri e fino ai nostri giorni, darà il via al prevalere dell'economia volgare e così l'analisi scientifica del fondamento della società borghese, del suo nesso interno, sarà sempre più relegata nel dimenticatoio delle curiosità storiche. Che Say si considerasse un sostenitore e un continuatore dell'opera di Ricardo, non toglie i meriti di Ricardo, anche se lo stesso Ricardo dimostrò il suo limite ancora nel non sapere in definitiva scindere il valore dal denaro. Del tutto giustamente Ricardo notava che, per effetto della concorrenza, i *profitti* devono essere uguali come percentuale sul capitale, in modo tale che capitali di uguale grandezza fruttino, in periodi di tempo uguali, profitti uguali. Ma allora è inevitabile l'applicazione, nei vari settori, di un saggio medio del profitto. Il profitto complessivo, perciò, deve essere uguale al plusvalore complessivo che questi capitali insieme fruttano; altrimenti il *profitto medio* sarebbe solo immaginario e senza fondamento, se non prendessimo proprio come suo fondamento la determinazione di valore – e dunque il plusvalore. A tanto Ricardo non poteva arrivare e così fu costretto a ripiombare nelle contraddizioni smithiane: anziché sviluppare la differenza fra i prezzi e i valori partendo dalla determinazione stessa di valore, ammise che influenze indipendenti dal tempo di lavoro possano determinare i «valori» stessi. Così si ritorna a Smith.

Alle parole di plauso nei confronti di Smith e soprattutto di Ricardo, fanno riscontro, in Marx, parole severe di disprezzo per quella che chiama «economia volgare» e che, da allora, ha impestato sempre di più il mondo e la storia dell'economia come scienza. L'economia volgare preferisce da sempre, per quanto riguarda gli elementi in cui si scompone il prezzo, parlare di terra-rendita, capitale-interesse, lavoro-salario, rispetto agli elementi che si trovano

<sup>2</sup> MARX, *Teorie sul plusvalore*, II vol., in Marx-Engels, o.c., XXXV, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pag. 169

già in Smith (come in generale in tutti gli economisti classici) e in cui figura la categoria *capitale-profitto*, forma in cui è espresso il rapporto capitalistico come tale. Nel profitto è ancora contenuto il *molesto* riferimento al processo complessivo e, nel suo concetto, la vera natura del plusvalore e della produzione capitalistica, ben diversa dalla sua *apparenza*, è ancora del tutto riconoscibile. Questa riconoscibilità cessa quando l'interesse viene rappresentato come il prodotto autentico del capitale e con ciò scompare completamente l'altra parte del plusvalore, il profitto industriale, e va a finire nella categoria del salario, in quanto viene spudoratamente considerato come «salario di direzione». L'economia classica ha il difetto di concepire la *forma fondamentale del capitale*, la produzione rivolta all'appropriazione di lavoro altrui, non come forma *storica*, ma come *forma naturale* della produzione sociale. Tuttavia essa apre la strada, con la sua stessa analisi, ad una concezione più rispondente alla realtà storica e al suo interno movimento. L'economia volgare invece non va al fondamento della forma *Capitale*, ma parte dal banale presupposto che i differenti redditi scaturiscano da fonti completamente diverse, l'uno dalla terra, l'altro dal capitale, l'altro dal lavoro. Dichiara poi che tali diverse fonti non debbano stare in un rapporto ostile, ma collaborare nella produzione addirittura in modo armonico, come per esempio fanno il contadino, il bue, l'aratro e la terra, che collaborano *armonicamente*, nonostante la loro diversità, nel reale processo lavorativo, nell'agricoltura. Inoltre, questo demagogico abbellimento dei rapporti economici capitalistici si completa nel sostenere che, nella misura in cui fra i vari «soggetti economici» si verifica una contrapposizione, questa derivi unicamente dalla concorrenza, attraverso la quale si stabilisce quale degli agenti debba appropriarsi di una parte maggiore del prodotto, del valore che hanno creato insieme. Se per caso si viene alle mani, ecco che il risultato finale di questa concorrenza fra terra, capitale e lavoro sarà che, mentre essi si litigavano sulla ripartizione, con la loro rivalità hanno accresciuto il valore del prodotto a tal punto che ciascuno ne riceve una porzione più grande, cosicché la loro stessa concorrenza non appare che come la stimolante espressione della loro armonia. Marx sostiene che la volgarità negli scritti economici, in parte già presente in alcuni elementi dei classici, raggiunge il massimo, solo dopo l'insulso Say e il suo compare F. Bastiat, nella forma cosiddetta «professorale» della stessa economia volgare. Si esprime con queste roventi parole:

*«Ma Bastiat non rappresenta ancora l'ultimo gradino. Egli si distingue ancora per mancanza di erudizione e una conoscenza superficialissima della scienza che egli abbellisce nell'interesse della classe dominante. In lui l'apologetica è ancora appassionata e costituisce il suo vero lavoro, giacché prende il contenuto economico da altri, come per l'appunto gli fa comodo. L'ultima forma è la forma professorale, che procede «storicamente» e, con saggia moderazione, raccoglie qua e là il «meglio», senza badare a contraddizioni, bensì alla completezza. Toglie lo spirito vitale a tutti i sistemi, da cui elimina rigorosamente il mordente, cosicché si ritrovano pacificamente riuniti nella compilazione. Il calore dell'apologetica è temperato qui dall'erudizione che osserva con benevola superiorità le esagerazioni dei pensatori economici e le tollera solo come curiosità che galleggiano nella sua mediocre poltiglia. Poiché lavori di questo genere appaiono solo quando si chiude il cerchio dell'economia politica come scienza, sono nello stesso tempo le tombe di questa scienza. (Non c'è bisogno di osservare che hanno la stessa sovranità nei confronti delle fantasie dei socialisti.) Perfino il vero pensiero di uno Smith, di un Ricardo ecc. — e non soltanto la loro componente volgare — qui appare privo di pensiero e viene trasformato in vulgarisms. Un maestro di questo genere è il professor Roscher che si è modestamente proclamato il Tucidide dell'economia politica. La sua identità con Tucidide si basa forse sull'idea che egli ha di Tucidide, che cioè questi abbia continuamente confuso la causa con l'effetto.... Mentre la forma dell'estraniamento dà da fare agli economisti classici e quindi critici, ed essi tentano di disfarsene con l'analisi, l'economia volgare si sente invece perfettamente a suo agio soltanto nell'estraneità in cui si contrappongono le differenti partecipazioni al valore; come uno scolastico si trova a suo agio in Dio-Padre, Dio-Figlio e Dio-Spirito Santo, così l'economista volgare in terra-rendita, capitale-interesse e lavoro-salario. È questa, infatti, la forma in cui tali rapporti sembrano immediatamente connessi nella manifestazione, ed è quindi anche in questa forma che vivono nelle idee e nella coscienza degli agenti della produzione capitalistica, in essa impigliati. L'economia volgare ritiene di essere tanto più semplice, naturale e utile, tanto più lontana da ogni sottigliezza teorica, quanto più si limita di fatto a tradurre le idee ordinarie in un linguaggio dottrinario. Quindi, quanto più estraniata è la forma in cui concepisce le configurazioni della produzione capitalistica, tanto più si avvicina all'elemento della rappresentazione comune, tanto più si muove nel suo elemento naturale.»<sup>3</sup>*

### **Il decorso dell'economia volgare: le moderne scuole economiche (keynesiana e monetarista).**

<sup>3</sup> MARX, *Teorie sul plusvalore*, III vol., in Marx – Engels, o.c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 537 - 538

Marx non conosce le banalità e le volgarità (nel senso di assenza di ogni spirito critico, da un lato, e, dall'altro, della presentazione con linguaggi e toni dottrinari dei più vieti luoghi comuni) degli economisti del XX secolo, ai quali attribuirebbe senz'altro la qualità di economisti «super – volgari». A differenza dell'economia volgare del XIX secolo e dei tempi di Marx, l'economia «super volgare» del XX secolo conosce solo un terreno di dibattito e di «analisi scientifica»: quello del modo migliore e più efficiente di impiegare le risorse da parte dei privati e dello stato, dando assolutamente per scontato che le stesse risorse non possano che essere valutate in denaro ed usate secondo le leggi e le forme capitalistiche. Nella polemica se è meglio affidare l'uso di tali risorse alle scelte dei privati o a quelle dello stato è contenuta tutta la sapienza delle due principali scuole moderne: quella keynesiana e quella monetarista. L'idea stessa di porre teoricamente la distinzione dei concetti di *valore* e di *denaro*, allo scopo di conoscere il fondamento della forma storica capitalistica (ed eventualmente della sua evoluzione) dei rapporti sociali, li troverebbe del tutto imbarazzati e impreparati, con l'unica conseguenza di una loro reazione stizzita e volgare, come quella di ogni scolaro impreparato. L'unica e comune risposta di tali «scienziati» sarebbe che una tale idea si limiterebbe a trattare di un tema del tutto inutile, in quanto ad esso nessuno degli attuali «agenti economici» si mostra interessato. Il concetto di profitto è ancora un concetto fastidioso, tanto che è stato letteralmente rimosso: nessuno più dubita che esso rappresenti una «ricompensa dell'imprenditore», giustificata per alcuni solo dal suo apporto in termini di lavoro direzionale, per altri anche come ricompensa di un fantomatico (dal punto di vista della classe dei capitalisti) «rischio d'impresa» o di una più arzilla «capacità imprenditoriale». Nessuno si turba all'obiezione che, se fosse così, non si spiegherebbe il motivo per cui il profitto venga determinato percentualmente sul capitale. Che i prezzi espressi in denaro siano l'unica realtà esprimibile sotto forma di valutazione delle merci, nessuno più lo dubita, e il solo metterlo in dubbio è causa di ridicolo. Tutte le analisi dei più quotati e stimati «esperti» di economia si riferiscono ai vari modi in cui si possono considerare le contribuzioni ai prezzi delle merci, quelle imputate al capitale – interesse, alla terra – rendita e al lavoro – salario. È scontato che tali analisi non possano che essere riferite al breve e addirittura al brevissimo periodo, perché tutto deve essere finalizzato a cogliere l'attimo fuggente del massimo guadagno individuale e allora, siccome i mercati sono in continuo movimento, per ottenere il massimo guadagno bisogna, attraverso tali analisi, saper anti vedere e prevenire tali modificazioni, in modo da ottenere il massimo risultato utile. Ad una tale miseria e «super volgarità» è ridotta quella che, nelle analisi classiche, poteva e doveva essere considerata una scienza, ed anzi la scienza principale dei rapporti sociali, in quanto scienza dei loro fondamenti. Non si trovano nemmeno più analisi, pur riferite alle sole grandezze monetarie, di medio periodo, proprio perché poco utili dal punto di vista speculativo. Almeno Keynes aveva il cattivo gusto di giustificare ciò dicendo che «nel lungo periodo saremo tutti morti», oggi tutti danno per scontato che così debba essere.

Trovare, dopo Marx, qualche economista, che ritenga almeno importante analizzare in modo approfondito il fondamento che esprime i rapporti economici come appaiono alla superficie, è un'impresa disperata. Bisogna far riferimento ad un nobile, al barone austriaco F. Von Wieser, che nel 1889 pubblicò a Vienna un'opera dal titolo «Il valore naturale». L'opera, nonostante che in gran parte trattasse degli stessi temi cari all'economia volgare (ad esempio quello della contribuzione marginale al prezzo dei vari fattori produttivi), non ebbe grande apprezzamento: il barone, anche se rimase sempre ostile ad ogni ipotesi di socialismo, tuttavia non lesinava critiche all'evoluzione del capitalismo, secondo lui degenerato, soprattutto per quanto riguardava l'espandersi delle forme monopolistiche e la forte disoccupazione. Però furono le sue, pur contenute, osservazioni circa l'improponibilità teorica del prezzo di mercato, da intendere come sinonimo di una misura sociale del valore, a relegarlo in una certa misura ai margini; solo nel 1903 riuscirà ad ottenere una cattedra a Praga in sostituzione del ben più noto C. Menger, che si era ritirato dall'insegnamento. Eppure, nonostante che le sue tesi sul «valore naturale» siano di un semplicismo e di un perfino dichiarato utopismo incredibili, il suo voler indicare un fondamento diverso da ciò che appare nei rapporti economici gli valse una vera e propria esclusione dal novero degli economisti importanti di questo secolo. Il suo riferimento a qualcosa, che sta al di sotto delle apparenze, era di per se stesso pericoloso, in quanto poteva far riemergere una vera e propria scienza dell'economia, abbandonata al suo destino dai tempi classici e dalle «fantasticherie» di un «qualunque» Marx.

Il concetto tipicamente wieseriano, da questo punto di vista, è quello di «valore naturale», che l'autore propone di sostituire al termine «valore d'uso sociale»; esso esisterebbe in uno stato perfetto di tipo comunistico e non sarebbe influenzato altro che da leggi di natura. Il

valore di scambio è soltanto una brutta copia del valore naturale, perché risente di tutta una serie di imperfezioni. Esso richiederebbe una collettività completamente organica e altamente razionale, nonché un'assoluta uguaglianza dei redditi, perché solo in queste circostanze si potrebbero scoprire le componenti naturali del valore. Ecco come si esprimeva il barone:

*«Anche in una collettività o stato i cui affari economici fossero ordinati sulla base di principi comunisti, i beni non cesserebbero di avere valore. Là come altrove, ci sarebbero sempre dei bisogni; i mezzi disponibili sarebbero sempre insufficienti per la loro piena soddisfazione; e il cuore dell'uomo si aggrapperebbe sempre a ciò che egli possiede. I beni che non fossero liberi verrebbero considerati non soltanto utili ma aventi valore; si classificherebbero come valore a seconda del rapporto in cui la quantità disponibile si trova rispetto alla domanda; e quel rapporto si esprimerebbe infine nell'utilità marginale. L'offerta e la domanda sociale, ossia l'ammontare di beni e di utilità confrontati l'uno con l'altra, deciderebbero il valore. Le leggi elementari della valutazione, così come le abbiamo spiegate, sarebbero efficaci in maniera completa e illimitata per l'intera collettività.*

*Quel valore che deriva dal rapporto sociale fra ammontare di beni e utilità, ossia il valore così come esisterebbe nello stato comunista, lo chiameremo d'ora in avanti "Valore Naturale". Scelgo il nome nella piena consapevolezza del doppio significato che un richiamo al "naturale" ha nella disposizione degli affari umani. Nella sua semplicità, purezza e originalità esso è così attraente, e allo stesso tempo così in contraddizione con ogni esperienza, che è dubbio se potrà mai essere più di un sogno. Così pure ci immagineremo lo stato comunista come lo stato perfetto. Tutto sarà ordinato nella maniera migliore possibile; non vi sarà cattivo uso del potere da parte dei suoi funzionari, o isolamento egoistico da parte dei suoi singoli cittadini; non si verificherà mai alcun errore o altro genere di attrito. Il valore naturale sarà quello che verrebbe riconosciuto da una collettività completamente organica e altamente razionale.»<sup>4</sup>*

Questa impostazione, pur nel suo semplicismo, è teoricamente superiore sia delle «volgarità» e persino «super volgarità» che l'economista «massimo» del secolo XX, J. M. Keynes, ci propone in materia di teoria, sia della assoluta e conclamata assenza di ogni considerazione teorica nei suoi successori, i cosiddetti «monetaristi».

Keynes ha avuto la spudoratezza di affermare:

*«Il problema di confrontare fra loro due produzioni in termini reali, e quindi di calcolare il prodotto netto eliminando alcuni dei nuovi beni capitali per tener conto del deperimento dei vecchi, presenta rebus che si può tranquillamente affermare siano insolubili. .. Tuttavia queste difficoltà si considerano giustamente come "rebus". Esse sono "puramente teoriche" nel senso che non introducono mai alcun elemento di dubbio nelle decisioni del mondo degli affari e forse anzi non sono nemmeno prese in considerazione; né hanno alcun rilievo quanto alla causazione degli eventi economici, precisi e determinati malgrado l'indeterminatezza quantitativa di questi concetti; è quindi naturale la conclusione che non soltanto essi difettino di precisione, ma che siano inutili.»<sup>5</sup>*

La teoria? Siccome non interessa al mondo degli affari è del tutto inutile! Difficile immaginare che si possano raggiungere livelli di volgarità superiore, eppure non sono mancati e non mancano estimatori, soprattutto nel campo politico della sinistra e anche del mondo operaio, in quanto, con le sue idee favorevoli all'intervento dello stato nell'economia, avrebbe favorito la nascita e la formazione di un «mitico» (oggi in declino) «stato sociale». Pochi conoscono tuttavia il trattamento che questo «grosso calibro» dell'economia moderna ha riserbato al povero Marx, le cui teorie sono considerate dal «sommo» Keynes addirittura prive di ogni consequenzialità logica. Leggere, per credere, questo passo a sostegno della sua politica di intervento statale nell'economia:

*«Ma i principi del lasciar fare hanno avuto altri alleati oltre ai testi economici. Deve ammettersi che essi sono stati confermati nelle menti di sani pensatori e del pubblico ragionevole dalla misera qualità delle proposte opposte, da un lato il protezionismo dall'altro il socialismo marxista. Tuttavia queste dottrine sono entrambe caratterizzate non solo o non principalmente dal violare il presupposto generale a favore del lasciar fare, ma da pura debolezza logica. Sono entrambe esempi di povertà di pensiero, di incapacità di analizzare un processo e spingerlo fino alle sue conclusioni. Gli argomenti contro di esse, sebbene rafforzati dal principio del lasciar fare, non lo richiedono strettamente. Una delle due, il protezionismo, è almeno plausibile; e non ci si deve meravigliare delle forze che creano la sua popolarità. Ma il socialismo marxista deve sempre rimanere un portento per gli storici del pensiero; come una*

<sup>4</sup> F. VON WIESER, *Il valore naturale*, Vienna, 1889. Il brano si trova in: P. NUN, *Antologia del pensiero economico*, Il vol., Marietti, Casale Monferrato, 1987, pag.157

<sup>5</sup> J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 1971, pag. 179

*dottrina così illogica e stupida possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia. In ogni modo, le evidenti deficienze scientifiche di queste due scuole hanno contribuito grandemente al prestigio e all'autorità del lasciar fare del secolo XIX.»<sup>6</sup>*

Specialmente dopo aver verificato, nella citazione precedente, in quale grande considerazione questo signore valutava l'analisi teorica e dunque il modo oggettivo di fare scienza, per difendere l'onore del nostro Marx non ci vuole molto, basta il pernacchio.

### **Ritorno alla scienza dei fondamenti: non «misura ideale» del valore, ma soppressione del sistema fondato sul valore di scambio.**

Innanzitutto bisogna considerare che il denaro, inteso come misura del valore, sorge come esigenza sociale insopprimibile quando gli scambi si generalizzano: è necessaria una merce generale, accanto a quella particolare, nella misura in cui questa è utilizzata non per il suo valore d'uso, ma per il suo valore di scambio. È necessario dare alla merce anche la forma di denaro, perché il tempo di lavoro particolare non può essere *immediatamente* scambiato con ogni altro tempo di lavoro particolare. Questa scambiabilità generale dei prodotti del lavoro deve esser *mediata*. Prima dello scambio deve assumere una forma oggettiva differente, affinché i prodotti, in quanto merce, conseguano quel carattere di scambiabilità generale, che sia socialmente riconosciuto e accettato. Questa forma oggettiva è storicamente il *denaro*.

Si tratta di una tesi già presente in Smith, che tuttavia Smith considera non come una necessità storicamente determinata e dunque soggetta a cambiamento, ma come una necessità naturale e assoluta. Marx, individuato questo limite di Smith, ne deduce che la forma denaro è destinata a scomparire, ma che non può scomparire se non sulla base di una diversa organizzazione sociale non più fondata sul valore di scambio, ma sulla base dell'appropriazione e del controllo comuni di tutti i prodotti del lavoro:

*«Il lavoro del singolo, considerato nell'atto stesso della produzione, è il denaro con cui egli compera immediatamente il prodotto, l'oggetto della sua attività particolare; ma si tratta di un denaro particolare, che compera appunto solo questo determinato prodotto. Per essere immediatamente denaro generale, esso dovrebbe essere sin dal principio non un lavoro particolare, bensì lavoro generale, essere cioè posto sin dal principio come elemento della produzione generale. Ma in tale presupposto non sarebbe lo scambio a conferirgli il carattere generale; sarebbe invece il suo carattere comune presupposto a determinare la partecipazione ai prodotti. Il carattere comune della produzione farebbe sin dal principio del prodotto un prodotto comune, generale. Lo scambio che originariamente ha luogo nella produzione — il quale non sarebbe scambio di valori di scambio, ma di attività determinate da bisogni e da scopi comuni — comporterebbe sin da principio la partecipazione del singolo al mondo comune dei prodotti. Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come generale solo mediante lo scambio. Su questa base [della produzione comune] esso sarebbe posto come tale prima dello scambio; ossia lo scambio dei prodotti non sarebbe affatto il mezzo che media la partecipazione del singolo alla produzione generale. Una mediazione deve ovviamente aver luogo. Nel primo caso, che prende avvio dalla produzione autonoma dei singoli — per quanto queste produzioni autonome si determinino e si modifichino post festum attraverso i loro rapporti reciproci —, la mediazione ha luogo attraverso lo scambio delle merci, il valore di scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto. Nel secondo caso il presupposto stesso è mediato; in altri termini viene presupposta una produzione comune, la comunità come fondamento della produzione. Il lavoro del singolo è posto sin da principio come lavoro sociale. Quale che sia quindi la forma materiale particolare del prodotto che egli crea o contribuisce a creare, — ciò che egli ha comperato con il suo lavoro non è un determinato prodotto particolare, bensì una determinata quota della produzione comune. Egli non ha quindi neppure da scambiare un particolare prodotto. Il suo prodotto non è un valore di scambio. Non occorre che il prodotto venga prima commutato in una forma particolare per assumere un carattere generale per il singolo. Invece di una divisione del lavoro, che nello scambio di valori di scambio si genera necessariamente, si avrebbe un'organizzazione del lavoro che ha come conseguenza la partecipazione del singolo al consumo comune. Nel primo caso il carattere sociale della produzione viene posto solo post festum, attraverso l'elevazione dei prodotti a valori di scambio e lo scambio di tali valori di scambio. Nel secondo caso il carattere sociale della produzione è presupposto, e la partecipazione al mondo dei prodotti, al consumo, non è mediata dallo scambio di lavori o di prodotti del lavoro indipendenti gli uni dagli altri.»<sup>7</sup>*

<sup>6</sup>J. M. KEYNES, *La fine del lasciar fare*, opuscolo pubblicato a Londra nel 1926, riprodotto in J. M. KEYNES, *Teoria generale ...*, op. cit., p. 93

<sup>7</sup>MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol, Einaudi, Torino, 1976, pag. 104 - 105

*Presupposta la produzione comune*, secondo un piano di ripartizione razionale del tempo che occorre alla società per la produzione di grano, bestiame ecc., e per ogni altra produzione, materiale o spirituale, anche la partecipazione al consumo sarà comune. Come per il singolo individuo, anche per la società l'entità del suo sviluppo, del suo godimento e della sua attività dipenderà dalla ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei differenti rami di produzione e nelle altre attività specificatamente umane, come quelle di contenuto artistico o scientifico. Ciò è però essenzialmente diverso dalla misurazione dei valori di scambio mediante il tempo di lavoro. Tanto meno ci sarà bisogno di uno strumento particolare per la circolazione delle merci e il denaro avrà così perso ogni sua funzione sociale.

Perciò ogni proposta tendente a modificare sostanzialmente le leggi della circolazione monetaria, senza intaccare il fondamento dei rapporti sociali come si sono storicamente prodotti nel sistema capitalistico è illusoria ed utopistica. Si tratta di proposte tradizionalmente provenienti dall'area anarchica del mondo operaio (P.-J. Proudhon in testa), ma che, ai tempi di Marx, provenivano anche da alcuni settori legati alla stessa borghesia più sensibili ad esigenze egualitarie. Oggi prevale grandemente un atteggiamento di religioso ossequio nei confronti della potenza sociale del denaro: in ambito borghese senza esclusioni di sorta, ma anche in campo operaio sono ormai spariti gli spiriti libertari alla Proudhon o alla M. Bakunin. Tuttavia l'argomento riveste una decisa importanza teorica, quella di saper distinguere la circolazione del denaro dai fondamenti del sistema economico capitalistico. Che l'una cosa (la circolazione del denaro) fosse solo l'apparenza superficiale del fondamento dei rapporti economici capitalistici era conosciuto, ai tempi di Marx, non solo da Proudhon, ma anche da molti borghesi. Si sapeva, da un lato, che il denaro si presenta storicamente come misura di grandezze, che, essendo già poste come commensurabili, diventano semplici rapporti numerici, ma che, dall'altro, l'unità reale del valore racchiuso nelle merci è il tempo di lavoro che vi è relativamente materializzato. Pertanto il processo attraverso il quale, nell'ambito del sistema del denaro, i valori vengono determinati dal tempo di lavoro, non può rientrare nell'analisi del denaro stesso; è un processo che sta dietro la circolazione del denaro come causa e presupposto operante e che costituisce il fondamento stesso dei rapporti monetari. Oggi, al contrario, perfino molti marxisti (o sedicenti tali) dimostrano poca dimestichezza con l'impostazione teorica di questo tema centrale. Marx dice:

*«Quali che siano le parole usate per denominare il lavoro giornaliero o settimanale di un uomo, tali parole esprimono il costo della merce prodotta» (p. 270). La formula «Una libbra è l'unità ideale» (p. 272). Questa frase è importante perché rivela come questa teoria dell'unità ideale si riduce alla richiesta di un denaro che rappresenti direttamente il lavoro. La libbra in tal caso esprimerebbe ad esempio 12 giornate di lavoro. Ciò che si chiede è che la determinazione del valore non conduca a quella del denaro come una determinazione diversa, ovvero che il lavoro in quanto misura dei valori non induca a fare del lavoro materializzato in una determinata merce la misura degli altri valori. L'importante è che questa richiesta qui vien fatta dal punto di vista dell'economia borghese (ed è anche il caso di Gray, il quale a dire il vero porta alle estreme conseguenze l'elaborazione di questo problema, e di cui parleremo presto), non dal punto di vista della negazione dell'economia borghese, come fa ad esempio Bray. I proudhonisti (si veda ad esempio il signor Darimon) sono effettivamente riusciti a porre la rivendicazione sia come una rivendicazione corrispondente agli attuali rapporti di produzione, sia come una rivendicazione che tali rapporti rivoluziona completamente e come una grande innovazione, dal momento che, come crapauds, essi naturalmente non hanno bisogno di sapere nulla di quel che si è scritto e pensato al di là della Manica. Comunque, già il semplice fatto che tale rivendicazione sia stata avanzata da più di cinquant'anni in Inghilterra da una frazione degli economisti borghesi, rivela in che misura i socialisti, che pretendono di aver prodotto con essa qualcosa di nuovo e di antiborghese, siano in un vicolo cieco. Sul merito della rivendicazione, vedi sopra.»<sup>8</sup>*

La citazione di Marx si riferisce ad una disputa tra la Camera di commercio di Birmingham e Sir R. Peel, che poneva il problema di che cosa dovesse intendersi per «misura attuale del valore», e cioè se 3 lire sterline, 17 scellini o altra moneta significassero un'oncia d'oro o il suo valore. Il problema, ai tempi di Marx, era posto nei seguenti termini: siccome il valore del denaro è soggetto a grandi e continue oscillazioni, per non comportare gravi distorsioni e disuguaglianze bisognerebbe trovare un'unità di misura ideale, che mantenga inalterato nel tempo il suo valore. Proudhon si spingeva oltre e proponeva di sostituire il denaro con una unità di misura direttamente legata al tempo di lavoro, visto

<sup>8</sup>MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Il vol, Einaudi, Torino, 1976, pag. 836



che il denaro non dovrebbe essere nient'altro che la traduzione socialmente accettata del tempo di lavoro. Marx rispondeva così alle utopie degli uni e degli altri:

*«Ciò che svia Stuart è questo: i prezzi delle merci non esprimono altro che i rapporti in cui possono essere scambiate le une con le altre, le proporzioni in cui si scambiano reciprocamente. Date queste proporzioni, posso dare un nome qualunque all'unità, giacché basterebbe il numero astratto privo di denominazione, e invece di dire questa merce = 6 soldi olandesi, quella = 3 ecc., potrei dire questa = 6 unità, quest'altra = 3; non avrei alcun bisogno di dare un nome all'unità. Trattandosi ormai soltanto di una proporzione numerica, io posso darle qualunque nome. Ma qui è già presupposto che tali proporzioni siano date, che le merci siano già in precedenza divenute grandezze commensurabili. Una volta che delle grandezze sono poste come commensurabili, i loro rapporti diventano semplici rapporti numerici. Il denaro si presenta appunto come misura, e una determinata quantità della merce nella quale esso si esprime si presenta come unità di misura necessaria per trovare le proporzioni, dichiarare commensurabili le merci e scambiarle. Quest'unità reale è il tempo di lavoro che vi è relativamente materializzato. Ma è il tempo di lavoro stesso posto come universale. Il processo attraverso il quale, nell'ambito del sistema del denaro, i valori vengono determinati dal tempo di lavoro, non rientra nell'analisi del denaro stesso ed esula dalla circolazione; sta dietro di essa come causa e presupposto operante. Ci si potrebbe chiedere soltanto:*

*invece di dire che questa merce è = a un'oncia d'oro, perché non si dice direttamente che essa è = x tempo di lavoro, materializzato nell'oncia d'oro? Perché il tempo di lavoro, sostanza e misura del valore, non è al tempo stesso la misura dei prezzi o, in altri termini, perché il prezzo e il valore differiscono? La scuola di Proudhon crede di fare gran cosa esigendo che tale identità sia posta e che il prezzo delle merci sia espresso in tempo di lavoro. La coincidenza del prezzo con il valore presuppone l'uguaglianza della domanda e dell'offerta, il puro scambio di equivalenti (dunque non di capitale con lavoro) ecc.; in breve, formulando la cosa in termini economici, si vede subito che questa rivendicazione è la negazione dell'intera base dei rapporti di produzione fondati sul valore di scambio. Se d'altro canto supponiamo che questa base sia soppressa, viene a cadere anche il problema, che esiste solo su e con questa base. Affermare che la merce, nella sua esistenza immediata di valore d'uso, non è valore, non è la forma adeguata del valore, equivale a sostenere che essa è tale in quanto qualcosa di materialmente diverso o in quanto equiparata a un'altra cosa; o che il valore possiede la sua forma adeguata in una cosa specifica distinta dalle altre. Le merci sono lavoro materializzato in quanto valori; il valore adeguato deve perciò presentarsi esso stesso sotto forma di una determinata cosa, come forma determinata di lavoro materializzato.»<sup>9</sup>*

La risposta alle utopie dei borghesi illuminati e degli anarchici permetteva a Marx di fare scienza, in quanto poteva analizzare il fondamento dei rapporti capitalistici. Non è che Marx negasse l'importanza dell'analisi dei rapporti monetari, anzi dedicava loro spazi grandissimi. Tuttavia egli aveva costantemente l'abilità di ricondurre le considerazioni e i risultati raggiunti, attraverso l'analisi del sistema del denaro, sul terreno solido del suo fondamento; ed anzi non dava mai alcuna parvenza di scientificità a quelle considerazioni e a quei risultati, se non nella misura in cui risultavano confermate le leggi generali scoperte attraverso la pura analisi teorica. Oggi non mancano marxisti (o pretesi tali) che ritengono di poter fare una sostanziale differenza tra la sfera della produzione e quella della distribuzione, ritenendo la seconda l'unica a perpetuare i rapporti fondati sullo sfruttamento capitalistico. Essi forse non sanno che, ai tempi di Marx, tali opinioni erano espresse dagli stessi economisti borghesi e che lo stesso Marx le ha definitivamente criticate:

*«La mancanza di proprietà dell'operaio e la proprietà del lavoro materializzato sul lavoro vivo, o l'appropriazione di lavoro altrui da parte del capitale — le due cose non fanno che esprimere il medesimo rapporto ai due poli opposti — sono condizioni fondamentali del modo di produzione borghese, non suoi accidenti indifferenti. Questi modi di distribuzione sono i rapporti di produzione stessi, solamente sub specie distributionis. È perciò oltremodo assurdo ciò che dice, ad esempio, J. St. Mill («Principles of Political Economy», 2nd ed., London 1849, vol. I, p. 240): «Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza hanno il medesimo carattere delle verità fisiche... Non così la distribuzione della ricchezza. Questa è soltanto un problema di istituzioni umane» (pp. 239, 240). Le «leggi e condizioni» della produzione della ricchezza e le leggi della «distribuzione della ricchezza» sono le medesime leggi sotto forma diversa, ed entrambe mutano, soggiacciono al medesimo processo storico; non sono altro che momenti di un processo storico.»<sup>10</sup>*

Non mancano nemmeno marxisti (o pretesi tali) che pretendono di verificare le leggi fondamentali del capitalismo attraverso l'analisi delle grandezze e delle variabili monetarie,

<sup>9</sup>MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Einaudi, Il vol, Torino, 1976, pag. 823 - 824

<sup>10</sup> MARX, *ibidem* ..., pag. 869.

senza alcun solido aggancio al fondamento di tali grandezze. Il colmo è quando si pretende di fare previsioni sull'evoluzione degli stessi fondamenti sulla base esclusiva di dati puramente monetari, o perfino aziendali, senza accorgersi di essere così, magari involontariamente, ricaduti nella grande palude dell'economia volgare. Ecco perché, per non rischiare di fare altrettanto, è necessario tornare alla scienza dei fondamenti, nella convinzione che le leggi fondamentali del capitalismo siano finite in gran parte nel dimenticatoio sociale, non solo ad opera degli economisti volgari e super – volgari, ma anche ad opera di marxisti (o pretesi tali), che, nella fregola di saper prevedere l'immediato come fanno gli economisti volgari, hanno finito per stare sullo stesso loro terreno dando per scontato che le uniche grandezze che contano siano quelle monetarie. Naturalmente in tale riproposizione attingeremo a piene mani alle opere di Marx, con l'intento di dimostrare che, negli ultimi centocinquanta anni, niente di nuovo e di veramente importante ha modificato la vera scienza economica.

## **PRIMO CAPITOLO**

### **PRODUZIONE E APPROPRIAZIONE DI PLUSVALORE**

#### **Valore e prezzo**

L'aspetto singolare della produzione capitalistica è il fatto che essa, per la prima volta nella storia, è fondata sulla produzione di plusvalore in maniera sistematica ed in modo tale da condizionare sempre di più tutti i rapporti sociali. È questa la caratteristica fondamentale del capitalismo scoperta da Marx: partendo proprio dalle analisi di Smith e, in specie, di Ricardo, attraverso l'uso del metodo dialettico, egli supera le contraddizioni e i limiti che tali analisi contenevano a proposito del rapporto tra valore e prezzo, elabora il concetto di plusvalore e verifica la sua aderenza al reale processo storico. La teoria del valore – lavoro non è scoperta da Marx, è già elaborata nei suoi termini essenziali da Smith e precisata da Ricardo. Ad essa Marx aggiunge la spiegazione del concetto di plusvalore, perché senza di esso non è possibile eliminare le parzialità e le contraddizioni presenti nelle teorie dei due classici. Marx arriva a tale scoperta attraverso l'analisi delle caratteristiche fondamentali della merce, perché proprio nel concetto di merce è celato l'arcano del processo storico reale che inevitabilmente porta dal semplice scambio all'economia capitalistica. Tuttavia, senza stare a ricostruire tutta questa premessa, è possibile arrivare a comprendere l'essenziale del concetto di plusvalore proprio ricostruendo i concetti di valore e di prezzo, già ampiamente sviluppati da Smith e Ricardo.

La prima osservazione da cui partire, già contenuta nelle opere di Smith, è che la parola valore ha due diversi significati: talvolta esprime l'utilità di un determinato oggetto («valore nell'uso»), tal'altra il potere di acquistare altre merci conferito dal possesso di quell'oggetto («valore nello scambio»). Per l'economia classica era, perciò, scontato che la scienza economica dovesse occuparsi dell'aspetto oggettivo del valore, dunque del valore di scambio, essendo il valore d'uso una grandezza dipendente da valutazioni soggettive, dunque difficile da trattare in modo scientifico.

Stabilito ciò, il primo problema che si presenta è quello di definire quali siano i principi che regolano il valore scambiabile delle merci, e innanzi tutto come si determini la misura di questo valore scambiabile. Appare subito evidente che una cosa è il fondamento del valore, un'altra è «il valore scambiabile»: solo quest'ultimo coincide, o meglio tende a coincidere, con il prezzo. Ne consegue, perciò, una prima ed indiscutibile deduzione: prezzo e valore sono due diverse categorie economiche. Se il prezzo coincide tendenzialmente con il valore scambiabile, allora a fondamento del prezzo c'è qualcosa di diverso dal prezzo stesso, per l'appunto il valore.

Ecco con quale chiarezza Smith espone questo punto essenziale, che oggi creerebbe non pochi imbarazzi non solo ad economisti borghesi, ma perfino a marxisti (o sedicenti tali):

*«Ma sebbene il lavoro sia la misura reale del valore scambiabile di tutte le merci, non è con esso che il loro valore viene comunemente stimato. È spesso difficile calcolare con precisione il rapporto fra due diverse quantità di lavoro. Il tempo speso in due diversi tipi di lavoro non sempre basterà da solo a determinare questo rapporto. Si devono considerare anche i diversi gradi di fatica sopportata e di ingegno esercitato. Può esserci più lavoro in un'ora di un'attività pesante che in due ore di un'occupazione comoda; o anche nell'applicazione di un'ora in un mestiere che costa dieci anni di lavoro per essere appreso, piuttosto che nell'attività di un mese in un'occupazione semplice e comune. Ma non è facile trovare una misura precisa o della fatica o dell'ingegno. In effetti, nello scambiare l'uno con l'altro i diversi prodotti dei vari tipi di lavoro,*

generalmente si tiene un po' conto di entrambi questi fattori. L'aggiustamento, tuttavia, si fa non con una misura accurata, ma con il mercanteggiare e il contrattare sul mercato, secondo quella specie di uguaglianza approssimativa che, per quanto inesatta, è sufficiente a condurre gli affari della vita comune.

Ogni merce, inoltre, viene scambiata e quindi paragonata più spesso con altre merci che con il lavoro. È quindi più naturale stimare il suo valore scambiabile in base alla quantità di qualche altra merce, piuttosto che in base alla quantità di lavoro che essa può acquistare. La maggior parte della gente, poi, comprende meglio ciò che si vuol dire con una quantità di una data merce che con una quantità di lavoro.

L'una è una cosa evidente, palpabile; l'altra è una nozione astratta, la quale, benché possa essere resa sufficientemente intelligibile, non è affatto altrettanto naturale e ovvia.»<sup>11</sup>

Ricardo è ancora più deciso nel porre l'esigenza di una chiarezza assoluta riguardo al concetto di valore, perché senza una tale chiarezza non è possibile fare alcuna scienza:

«È naturale che ciò che di solito è il prodotto del lavoro di due giorni o di due ore valga il doppio di ciò che di solito è il prodotto del lavoro di un giorno o di un'ora.

Che questo sia effettivamente il fondamento del valore scambiabile di tutte le cose, tranne quelle che non possono essere aumentate dall'attività umana, è dottrina della massima importanza in economia politica; poiché da nessuna fonte provengono così tanti errori, e così tanta diversità di opinioni in questa scienza, come dalle idee vaghe connesse alla parola valore.»<sup>12</sup>

La cosa più stupefacente è che di lì a qualche decennio gli economisti, che si dovrebbero chiamare, come Marx li chiama, «volgari», ma che invece nella storia del pensiero economico vengono tradizionalmente indicati come «neoclassici», o, come oggi vengono definiti, «monetaristi», abbandoneranno ogni pur minimo riferimento a questo modo di affrontare il problema del valore. Ad esempio W. S. Jevons, che insieme a C. Menger e L. Walras è considerato uno dei capostipiti di questa scuola, ponendo il problema dell'origine del valore, scrive:

«Non sono mancati economisti che hanno proposto il lavoro come causa del valore, affermando che tutti gli oggetti traggono il loro valore dal fatto che per essi è stato speso del lavoro; in questo modo viene sottinteso, se non affermato, che il valore sarà proporzionale al lavoro. E' questa una dottrina che non può reggere nemmeno un po', essendo direttamente contraria ai fatti. Ricardo scarta un'opinione simile quando dice: "Ci sono alcune merci il cui valore è determinato solamente dalla loro scarsità. Nessun lavoro può aumentarne la quantità, e perciò il loro valore non può essere abbassato da un aumento di offerta. Alcune statue e dipinti rari, monete e libri anch'essi rari, vini di qualità tipica, che si possono fare solo da uva maturata su terreni particolari, di cui vi sia una quantità molto limitata, sono tutte cose che rientrano in questa categoria. Il loro valore è del tutto indipendente dalla quantità di lavoro originariamente necessaria a produrle, e varia al variare della ricchezza e delle preferenze di coloro che desiderano averle."

Il semplice fatto che ci siano molte cose rare, come libri antichi, monete, reperti dei tempi passati, ecc., che hanno un valore alto, di cui è ora impossibile la produzione, fa svanire la nozione che il valore dipende dal lavoro. Anche quelle cose che sono producibili in qualsiasi quantità mediante il lavoro, di rado si scambiano esattamente ai valori corrispondenti. Il prezzo di mercato del grano, del cotone, del ferro e di molte altre cose, nelle teorie del valore prevalenti, si ammette che fluttua al di sopra o al di sotto del suo valore naturale o di costo. Può, inoltre, esserci una discrepanza qualunque fra la quantità di lavoro spesa per un oggetto e il valore in definitiva attribuito ad esso. Una grande impresa come la Grande Ferrovia Occidentale, o la Galleria del Tamigi, può incorporare un grosso ammontare di lavoro, ma il suo valore dipende interamente dal numero di persone che la trovano utile.»<sup>13</sup>

La banalità della tesi si sposa perfettamente con la falsificazione della tesi di Ricardo. Cosa che conviene constatare, verificando nel contempo con quale spregiudicatezza questi signori riportino le tesi di coloro, che, magari, considerano loro maestri. Questa è la citazione intera di Ricardo, che Jevons riporta, nel passo citato sopra, in modo assolutamente parziale:

«Ci sono alcune merci il cui valore è determinato solamente dalla loro scarsità. Nessun lavoro può

<sup>11</sup>A. SMITH, *Indagine sulla Natura e sulle Cause della Ricchezza delle Nazioni*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, Marietti, Casale Monferrato 1987, vol. I, p. 39 – 40.

<sup>12</sup>D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, Vol. I, Marietti, Casale Monferrato, 1987, pag. 94 .

<sup>13</sup>W. S. JEVONS, *La teoria dell'economia politica*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, vol. II, op. cit., pag. 69 - 70

aumentarne la quantità, e perciò il loro valore non può essere abbassato da un aumento di offerta. Alcune statue e dipinti rari, monete e libri anch'essi rari, vini di qualità tipica, che si possono fare solo da uva maturata su terreni particolari, di cui vi sia una quantità molto limitata, sono tutte cose che rientrano in questa categoria. Il loro valore è del tutto indipendente dalla quantità di lavoro originariamente necessaria a produrle, e varia al variare della ricchezza e delle preferenze di coloro che desiderano averle.

Queste merci, tuttavia, costituiscono una piccolissima parte della massa di merci quotidianamente scambiata sul mercato. La parte di gran lunga maggiore delle cose che vengono richieste è fornita dal lavoro; ed esse si possono moltiplicare, non in un paese solo, ma in molti, quasi senza limiti, se siamo disposti a dedicarvi il lavoro necessario ad ottenerle.

Parlando, perciò, di merci, del loro valore scambiabile, e delle leggi che regolano i loro prezzi relativi, ci riferiamo sempre unicamente a delle merci la cui quantità possa essere aumentata dall'attività umana, e nella produzione delle quali la concorrenza operi senza restrizioni.»<sup>14</sup>

Ricardo, dopo avere elencato alcune delle merci il cui valore deriva, secondo lui, non dal lavoro ma dalla loro scarsità, si affretta a dire che tuttavia si tratta di una «piccolissima parte della massa delle merci quotidianamente scambiata» e dunque trascurabile. Jevons, al contrario, trascura proprio questa precisazione di Ricardo e, senza ritegno, introduce un suo commento che rovescia completamente il giudizio di Ricardo, sostenendo che «il semplice fatto che ci siano molte cose rare ... fa svanire la nozione che il valore dipende dal lavoro».

### **L'economia volgare e limiti dell'economia classica**

Jevons, economista «neoclassico» (meglio, sarebbe dire: *volgare*) inglese [1835 - 1882], pubblica la sua opera principale nel 1871: *Teoria dell'economia politica*. In essa, per la prima volta, viene usato ampiamente il metodo matematico marginalista, e ciò costituisce, insieme al suo insegnamento (nel 1876 viene nominato docente all'Università di Londra), uno dei più spregiudicati ed incisivi strumenti della trasformazione dell'economia da scienza sociale a «scienza» volgare. È da allora che la tesi principale, sostenuta da tutta l'economia «accademica - volgare», consiste nell'affermazione che un eventuale fondamento del valore non possa essere il lavoro, ma l'utilità. Concetto che, tuttavia, facendo ancora riferimento al valore, diventerà con il tempo sempre più scomodo ed inutile e che, nei tempi più recenti, è stato generalmente abbandonato negando «tout - court» l'esistenza stessa di un valore separato dal prezzo, in quanto suo fondamento. Nel medesimo periodo storico, hanno contribuito a diffondere le tesi «volgari» dell'economia altri due accademici: C. Menger, economista «neoclassico - volgare» tedesco - polacco [1840 - 1921] e L. Walras, economista «neoclassico - volgare» francese [1834 - 1910], non casualmente grandi estimatori di quel Say, che Marx non esitava a definire «insulso». Menger fu nominato docente all'Università di Vienna nel 1873 e a Walras, nel 1870, venne affidata la cattedra dell'Università di Losanna, dopo la pubblicazione della sua opera più completa, *Elementi di economia politica pura*.

È sintomatico che tutti e tre questi accademici, iniziatori e sostenitori di un'economia matematica, ma non per questo meno volgare (anzi volgare nella sua versione più odiosa proprio perché accademica e ammantata di "scientismo"), abbiano avuto il loro maggiore successo intorno al 1870. Infatti fu da allora, e specialmente dopo la Comune di Parigi, che da parte di tutti i borghesi si cominciò a credere veramente nell'eternità del modo di produzione capitalistico e, da parte dei loro reggicoda - pretesi scienziati - economisti, si «teorizzò» che le previsioni catastrofiche di Marx erano pura fantasia del «dottore rosso» e che, dunque, ci si poteva dedicare completamente e serenamente agli affari.

Eppure i tre si distinguono solo perché associano un linguaggio saccente e pseudo scientifico alle tesi più semplici e banali.

Ad esempio, le tesi principali che Menger elaborò, con un impianto matematico molto complicato, furono finalizzate a dimostrare che il valore non deriva dal lavoro. Ma se astraiano dal supporto matematico, troviamo questa semplice concatenazione di tesi, che ogni buon commerciante del terzo millennio ha interiorizzato, e anche allora aveva acquisito, per semplice intuito:

- il processo di produzione deve essere considerato nel suo aspetto più semplice ed esteriore, così come appare ad ogni soggetto economico, e cioè come un apparato attraverso il quale si concretizza la trasformazione dei «beni di ordine superiore» (mezzi di produzione) in «beni di ordine inferiore»

<sup>14</sup> D.RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, Vol. I, op. cit., pag. 93

(beni di consumo);

- dalla qual cosa tutti possono dedurre che, per esplicitare questa attività, sia necessario che vengano tolti dalla circolazione e accantonati alcuni beni da impiegare in futuro;
- è notorio che questi beni acquistino la qualità di capitale e che, solo così, sia possibile assicurare una più completa soddisfazione dei bisogni di tutti;
- in conclusione, proprio quest'ultima banale osservazione dimostrerebbe che il capitale possiede un grado di «produttività» più o meno elevato, e dunque che il valore non deriva dal lavoro e, in ogni caso, non dal solo lavoro, ma anche dal capitale.

Da parte sua, Walras, che fu anche organizzatore di cooperative e simpatizzante del movimento socialista, prima di assumere l'incarico accademico, aveva pubblicato nel 1860 *L'economia politica e la giustizia* e, nel 1868, *Ricerche sull'ideale sociale*. Anche in queste opere l'uso del metodo matematico è sistematico e finalizzato a dimostrare tesi banali: in definitiva, in esse, tutto viene indirizzato ad elaborare un modello di equilibrio generale, dove i prezzi si formano per aggiustamenti successivi dei comportamenti individuali, dopo avere ipotizzato la loro iniziale casualità, come se fossero scanditi da un banditore.

Un altro accademico di origine italiana, P. Sraffa, si è proposto in tempi più recenti un compito di ben maggiore spessore: quello di eliminare ogni parzialità e contraddizione presente nelle opere dei classici, e in specie di Ricardo, astraendo da ogni riferimento al concetto di valore. Proprio in ciò è evidente la sua continuità con l'economia volgare – accademica, eppure viene di solito citato come «neo ricardiano», sottolineando la distinzione di una tale connotazione da quella di «neoclassico». Sraffa ha avuto le sue migliori fortune come accademico di Cambridge, dove si trasferì nel 1927 su invito dello stesso Keynes, dopo aver insegnato prima all'università di Perugia e poi di Cagliari. Tuttavia era nato e vissuto a Torino, dove nel 1920 si era laureato, aveva conosciuto il movimento socialista ed era, tra l'altro, in buoni rapporti con Gramsci. Negli anni dal 1950 al 1960 ha curato la pubblicazione delle opere complete di Ricardo e nel 1960 ha pubblicato la sua opera principale e più conosciuta *Produzione di merci a mezzo di merci*, dove contesta la stessa teoria del valore – lavoro (alla faccia della sua ammirazione per Ricardo!) ed in particolare l'interpretazione che di essa ne dette Marx.

Tutto il suo sforzo consiste nella pretesa di dimostrare, attraverso un sistema di equazioni, l'ipotesi di equilibrio del sistema economico, procedendo dal caso più semplice (quello in cui il sistema non produce nessuna eccedenza, ma si limita a rigenerare quanto è stato consumato, supponendo prima che si tratti della produzione e dello scambio di due prodotti soli, poi di tre, infine affrontando il caso più generale per  $k$  merci), all'ipotesi più complessa di un sistema che produce quello che lui chiama *sovrappiù*.

È caratteristica comune degli economisti delle varie scuole, e specialmente di quelli contemporanei, sostenere che le leggi e i modelli economici siano realistici solo quando sono compatibili con soluzioni di equilibrio. E Sraffa non fa eccezione, anzi è uno tra i più accaniti sostenitori del metodo dell'equilibrio. Tutti pretendono criticare Marx perché il suo sistema sarebbe disequilibrato. Ma il concetto di equilibrio è il contrario di cambiamento e movimento. Pretendere di descrivere il sistema capitalistico come un sistema equilibrato è precisamente il risultato dell'uso di un metodo non dialettico e, proprio perciò, incapace di cogliere l'onnilateralità dei rapporti sociali capitalistici. Essi rimproverano, dunque, a Marx il peccato di applicare la dialettica all'analisi dei rapporti economici. Ecco a cosa si riduce tutta la pretesa di avere individuato pretesi errori di Marx nel ... fare i conti!! E di tale pretesa proprio Sraffa va particolarmente fiero.

Riportiamo, anche se per sommi capi, le elaborazioni di Sraffa, perché lui almeno si poneva il problema di una visione complessiva del funzionamento del sistema economico e, pur nella sua visione superficiale, lo faceva in modo coerente. Al contrario, del tutto inutile ci pare il ricorso alle indagini ed elaborazioni degli attuali economisti, in quanto hanno perfino abbandonato ogni riferimento all'esigenza di una descrizione complessiva e teorizzano proprio che ci si debba limitare ad indagini del tutto settoriali.

Sraffa, dunque, distingue l'ipotesi di un sistema semplice, dove appare altrettanto semplice descrivere le relazioni di produzione e scambio, e di un sistema capitalistico, al quale pretende applicare gli stessi principi che gli appaiono derivare dallo studio del sistema più semplice.

*«Consideriamo una società primitiva che produce appena il necessario per continuare a sussistere. Le merci sono prodotte da industrie distinte e vengono scambiate l'una con l'altra al*

mercato che si tiene dopo il raccolto.

Supponiamo dapprima che vengano prodotte due merci soltanto, grano e ferro. Entrambe sono usate, in parte per il sostentamento di coloro che lavorano e per il resto come mezzi di produzione — il grano quale semente e il ferro sotto forma attrezzi. Supponiamo che, nell'insieme e compreso il necessario per i lavoratori, 280 quintali di grano e 12 tonnellate di ferro vengano usate per produrre 400 quintali di grano; mentre vengono usati 120 quintali di grano e 8 tonnellate di ferro per produrre 20 tonnellate di ferro. Le operazioni produttive dell'annata possono riassumersi nella tabella seguente:

$$\begin{array}{l} 280 \text{ q grano} + 12 \text{ t ferro} \\ 120 \text{ q grano} + 8 \text{ t ferro} \end{array} \begin{array}{l} \rightarrow \\ \rightarrow \end{array} \begin{array}{l} 400 \text{ q grano} \\ 20 \text{ t ferro} \end{array}$$

Nulla viene aggiunto dal processo di produzione a quanto la società possedeva nel suo insieme: in totale sono stati usati 400 q di grano e 20 t di ferro, e le stesse quantità sono state prodotte. Ma ogni merce, che all'inizio era distribuita fra le diverse industrie secondo il loro fabbisogno, si trova alla fine dell'anno concentrata interamente nelle mani dell'industria che la produce.

(Chiameremo queste relazioni «metodi di produzione e di consumo produttivo» o, brevemente, metodi di produzione).

Esiste un'unica serie di valori di scambio i quali, se adottati dal mercato, permettono di ristabilire la distribuzione originaria dei prodotti, creando così le condizioni necessarie perché il processo possa rinnovarsi; questi valori scaturiscono direttamente dai metodi di produzione. Nel particolare esempio che abbiamo dato, il valore di scambio che soddisfa a tale condizione è di 10 q di grano per 1 t di ferro.»<sup>15</sup>

Proseguendo con la stessa logica Sraffa non trova alcuna difficoltà a ripetere il modello per 3 o più prodotti:

$$\begin{array}{l} 240 \text{ q grano} + 12 \text{ t ferro} + 18 \text{ porci} \\ 90 \text{ q grano} + 6 \text{ t ferro} + 12 \text{ porci} \\ 120 \text{ q grano} + 3 \text{ t ferro} + 30 \text{ porci} \end{array} \begin{array}{l} \rightarrow \\ \rightarrow \\ \rightarrow \end{array} \begin{array}{l} 450 \text{ q grano} \\ 21 \text{ t ferro} \\ 60 \text{ porci} \end{array}$$

In questo caso è facile trovare la ragione di scambio che assicura la ricostituzione delle scorte originarie presso ciascuna industria ed è 10 q di grano = 1 t di ferro = 2 porci. Di qui si può infine passare al caso generale, che viene così formulato:

«Si abbiano le merci 'a', 'b', ..., 'k', ciascuna delle quali viene prodotta da un'industria a sé stante.

Chiamiamo A la quantità annualmente prodotta di 'a'; B la corrispondente quantità di 'b'; e così via.

Inoltre chiamiamo Aa, Ba, ..., Ka le quantità di 'a', 'b', ..., 'k' annualmente usate dall'industria che produce A; e Ab, Bb, ..., Kb le corrispondenti quantità usate per produrre B; e così via.

Tutte queste espressioni rappresentano quantità note. Le incognite da determinare sono Pa, Pb ..., Pk, che rappresentano rispettivamente i valori unitari delle merci 'a', 'b', ..., 'k', idonei a ristabilire la posizione iniziale.

Le condizioni della produzione assumono quindi la forma seguente:

$$\begin{array}{l} Aa_p + Ba_p + \dots + Ka_p = A \\ Ab_p + Bb_p + \dots + Kb_p = B \end{array}$$

$$\dots \dots \dots$$

$$Ak_p + Bk_p + \dots + Kk_p = K$$

dove, poiché supponiamo che il sistema si trovi in quello che chiameremo stato reintegrativo e cioè produca tutto quanto è necessario per reintegrare le scorte iniziali di ciascuna merce, si avrà:

$$\begin{array}{l} Aa + Ab + \dots + Ak = A; \\ Ba + Bb + \dots + Bk = B; \\ Ka + Kb + \dots + Kk = K. \end{array}$$

La somma della prima colonna è dunque uguale alla prima riga, la somma della seconda colonna alla seconda riga, e così via. Una merce viene adottata come misura dei valori e il suo prezzo è fatto uguale all'unità. Ciò lascia k — 1 incognite. E poiché nelle equazioni prese nel loro insieme le stesse quantità figurano sui due lati, una qualsiasi delle equazioni può essere ricavata dalla somma di tutte le altre. Rimangono quindi k — 1 equazioni lineari indipendenti che determinano univocamente i k — 1 prezzi.»<sup>16</sup>

Come si vede, pur riferito ad un'ipotesi del tutto semplicistica e storicamente senza senso, il modello matematico complessivo diventa piuttosto complicato. Quando poi Sraffa passa ad un'ipotesi storicamente più realistica, in quanto viene ipotizzata la produzione di

<sup>15</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, vol. II, op. cit., pag. 419 - 420

<sup>16</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, in P. NUTI, *Antologia del pensiero economico*, vol. II, op. cit., pag. 420 - 421

ciò che lui, come gli stessi economisti classici, chiama *sovrappiù*, il modello gli si complica notevolmente ed inevitabilmente tra le dita. Dice infatti lo stesso Sraffa:

«Se l'economia produce più del minimo necessario per la sua reintegrazione e vi è un sovrappiù da distribuire, il sistema diventa contraddittorio. Infatti se sommiamo tutte le equazioni, il lato destro dell'equazione-somma che ne risulta (e cioè il prodotto nazionale lordo) conterrà, oltre a tutte le quantità che si trovano sul lato sinistro (e cioè oltre ai mezzi di produzione e di sussistenza), alcune altre quantità che non vi sono comprese. Contando come nel paragr. 3 [Sraffa si riferisce all'esempio precedente], abbiamo ora  $k$  equazioni indipendenti con solo  $k - 1$  incognite.»<sup>17</sup>

Si tratta della stessa difficoltà che anche Ricardo aveva incontrata e non risolta. Come Ricardo stesso notava, da un lato, non si può presumere che il sovrappiù sia distribuito *prima* che i prezzi siano determinati, perché il sovrappiù (o profitto) deve essere distribuito in proporzione ai mezzi di produzione (o capitale) che sono stati anticipati in ciascuna industria e, dall'altro, una tale proporzione non può essere determinata prima che si conosca il prezzo delle merci. Quest'ultimo, infatti, è formato a sua volta da una porzione di sovrappiù, in quanto i prezzi non possono essere determinati prima che sia conosciuto il saggio medio del profitto. Ne risulta che la ripartizione del sovrappiù deve avvenire attraverso lo stesso meccanismo e nello stesso tempo in cui avviene la determinazione dei prezzi delle merci. E una tale contraddizione non può essere risolta se non presupponendo un fondamento da cui ha origine il profitto, fondamento che Marx ha scoperto e che si chiama Plusvalore.

Sraffa tenta di superare una tale difficoltà senza far ricorso alla nozione di plusvalore e perfino astraendo dallo stesso concetto di valore. Aggiunge alle altre incognite del suo modello matematico un'altra incognita, il saggio medio del profitto che chiama  $r$ , e il sistema diventa ancora più elaborato. Dice Sraffa:

$$\begin{aligned} &\langle (AaPa + Bapb + \dots Kapk)(1 + r) = Apa \\ &(AbPa + Bbpb + \dots Kbpk)(1 + r) = Bpb \\ &\dots\dots\dots \\ &(Akpa + Bkpb + \dots Kkpk)(1 + r) = Kpk \end{aligned}$$

dove, poiché supponiamo che il sistema sia in "stato reintegrativo" si avrà:  
 $Aa + Ab + \dots + Ak \leq A$ ;  $Ba + Bb + \dots + Bk \leq B$ ; ....;  $Ka + Kb + \dots + Kk \leq K$ ;  
 vale a dire che la quantità prodotta di ciascuna merce è almeno uguale alla quantità di essa che è stata usata in tutti i rami della produzione presi nel loro complesso.

Il sistema contiene un numero  $k$  di equazioni indipendenti che determinano i  $k - 1$  prezzi e il saggio del profitto. ....

Uno degli effetti del sorgere di un sovrappiù deve essere messo in rilievo ... ora vi è posto per una nuova classe di «merci di lusso» che non vengono usate, né come strumenti di produzione né come mezzi di sussistenza, per la produzione di altre merci. Questi prodotti non hanno alcuna parte nella determinazione del sistema. La loro funzione è puramente passiva.....

Il criterio di distinzione è se una merce entri (e non importa se direttamente o indirettamente) nella produzione di tutte le merci. Chiameremo merci o prodotti base quelli che soddisfano tale condizione e merci o prodotti non - base quelli che non la soddisfano.»<sup>18</sup>

A parte le complicazioni matematiche, affinché il suo modello funzioni, Sraffa è costretto a fare ipotesi non solo non realistiche (lo stato puramente reintegrativo del sistema e l'esistenza di merci assolutamente separate dalla produzione di tutte le altre) ma perfino logicamente assurde, dal momento che il modello funziona solo se una parte essenziale di esso (ciò che sta alla base del sovrappiù, che Sraffa chiama «prodotti non - base») si pone al di fuori del modello stesso.

Sraffa tuttavia ha avuto il merito di continuare a porsi il problema del funzionamento complessivo del sistema capitalistico, di averlo posto prima di tutto teoricamente e, dunque, dal punto di vista della sua comprensione logica. Non poteva risolverlo in un quadro di logica formale, così come nemmeno Ricardo lo poté, tant'è che lo lasciò insoluto. È, difatti, solo la *dialettica* che può sciogliere l'arcano.

## **La soluzione di Marx: lavoro, forza-lavoro e giornata lavorativa. Origine del plusvalore.**

<sup>17</sup> Ibidem, pag. 421

<sup>18</sup> Ibidem, pag. 422 -423

Ricardo si fermò di fronte a questa apparente contraddizione: se nei vari settori economici i prezzi si formano attraverso l'applicazione di un saggio del profitto medio (cosa verificabile perfino del tutto empiricamente), in modo che capitali di uguale grandezza fruttino in periodi di tempo uguali profitti uguali, allora i *prezzi* delle merci devono essere differenti dai loro *valori*, in quanto contengono qualcosa in più rispetto al loro contenuto di lavoro. Due tesi, ambedue evidenti e fondamentali, sembravano a Ricardo escludersi a vicenda: una, che il valore deriva dal tempo di lavoro, l'altra che i capitalisti, conseguendo attraverso la loro reciproca concorrenza *profitti* uguali come percentuale sul capitale, sono in grado di spartirsi tra di loro un valore superiore a quello determinato attraverso il tempo di lavoro. Ricardo si fermò di fronte ad una inevitabile conseguenza logica: la *somma* dei prezzi delle merci deve essere *uguale al loro valore* e perciò il profitto, che si appropriano i capitalisti, deve provenire da un valore complessivamente maggiore di quello che viene distribuito ai lavoratori. Il *profitto medio* sarebbe solo immaginario e senza fondamento, se non corrispondesse ad un valore che, sebbene prodotto dal lavoro, è sottratto agli stessi lavoratori come classe. Senza di ciò, il profitto medio sarebbe *media di niente*.

Ricardo ha avuto il merito, da un lato, di aver posto il problema fondamentale dell'economia capitalistica considerata nel suo complesso, dall'altro, di non aver preteso di dare soluzioni teoricamente infondate. L'economia volgare, nel periodo immediatamente successivo rispetto a Ricardo e fino ai nostri giorni, ha letteralmente rimosso ogni problema: basta eliminare il concetto fastidioso di *valore* o, al limite, considerarlo esclusivamente in senso psicologico, come valutazione del tutto soggettiva di *utilità*.

Al contrario, per capire l'essenza dei rapporti sociali capitalistici, bisogna indagare il rapporto capitalistico complessivo, così come si determina storicamente; e bisogna impugnare in tutta la sua complessità il metodo dialettico, per cogliere onnilateralmente il funzionamento fondamentale di tale rapporto. Ecco perché Marx si dedica con profondità e sistematicità all'analisi e allo scioglimento di questo nodo, perché altrimenti non è possibile alcuna visione complessiva dei rapporti sociali come si sono prodotti storicamente.

Innanzitutto si pone una domanda che, pur nella sua banalità, deve essere pregiudizialmente sciolta: è dalla sfera della circolazione che deriva questo maggior valore, visto che esso si esprime proprio attraverso la formazione del prezzo delle merci? È scontata, per il senso comune, la risposta affermativa, con la benedizione dell'economia volgare, che ammanta di rivestimento pseudo scientifico una tale convinzione comune a tutti e che sgorga dalla superficie dei rapporti sociali e appare essere una verità indiscutibile e la banale soluzione dello stesso problema. Marx lo nega con decisione e svela una tale banalità: il valore delle merci è «*rappresentato nei loro prezzi*» prima che entrino nella circolazione; è il presupposto, non il risultato, di questa. In essa avviene soltanto una *metamorfosi*, un semplice cambiamento di forma della merce (dalla forma – merce alla forma – denaro e viceversa) e, finché la circolazione della merce determina soltanto un *cambiamento di forma* del suo valore, essa determina solo uno *scambio di equivalenti*.

«Perfino l'economia volgare, - commenta ironicamente Marx - per quanto poco sospetti che cos'è il valore, non può non supporre — se appena vuole, a modo suo, considerare il fenomeno allo stato puro — che domanda e offerta coincidono, cioè che la loro azione in generale cessa. Se perciò, quanto al valore d'uso, tutti e due i permutanti possono guadagnare, non possono invece guadagnare tutti e due in valore di scambio. Qui vale piuttosto il detto: «Dove è uguaglianza non è lucro» (citato da GALIANI, *Della Moneta, in Custodi cit., Parte Moderna, vol. IV, p. 244*).»<sup>19</sup>

Dietro i tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come *sorgente di plusvalore*, si annida quasi sempre una banale confusione tra valore d'uso e valore di scambio. Marx, ad esempio emblematico di tale confusione, cita E'.B. de Condillac:

«È falso che nello scambio si dia valore eguale contro valore eguale. Al contrario. Ognuno dei due contraenti dà sempre un valore minore per uno maggiore ... Se in realtà si scambiassero sempre valori eguali, non vi sarebbe guadagno per nessun contraente. Invece, tutti e due guadagnano, o dovrebbero guadagnare. Perché? Perché il valore delle cose consiste unicamente nel loro rapporto coi nostri bisogni: ciò che per uno è più, per l'altro è meno, o viceversa ... Non si presuppone che offriamo in vendita cose indispensabili per il nostro consumo ... Vogliamo cedere una cosa che ci è inutile, per ottenerne una che ci è necessaria; vogliamo dare meno per più. Era logico pensare che nello scambio si desse valore eguale per valore eguale, finché ognuna delle cose scambiate era eguale in valore alla stessa quantità di denaro ... Ma va pure tenuto conto di

<sup>19</sup> MARX, *Il Capitale*, libro I, UTET, Torino, 1974, pag. 250



*un'altra considerazione: se cioè entrambi scambiano un superfluo contro un necessario. (CONDILLAC, Le Commerce et le Gouvernement, 1776, ed. Daire et Molinari, nei Mélanges d'Économie Politique, Paris, 1847, pp. 267, 291.)»<sup>20</sup>*

Come si vede, Condillac confonde del tutto platealmente valore d'uso e valore di scambio.

*«Eppure, - commenta meravigliato Marx - l'argomento si trova spesso ripetuto pari pari da moderni economisti, specialmente se si tratta di rappresentare come produttiva di plusvalore la forma sviluppata dello scambio, il commercio. Eccone un esempio:*

*“Il commercio aggiunge valore ai prodotti, perché gli stessi prodotti hanno più valore in mano al consumatore che al produttore; quindi deve essere considerato propriamente (strictly) un atto di produzione (S. P. NEWMAN, Elements of Polit. Econ., Andover e New York, 1835, p. 175.)”»<sup>21</sup>*

A dimostrazione che niente, nel secolo successivo, è mutato nelle convinzioni degli economisti, perfino Keynes, nonostante che abbia privilegiato nelle sue opere lo studio degli effetti dell'intervento dello stato nell'economia, non fa altro che ripetere le banalità più volgari in merito a questa questione essenziale. Ad esempio dice:

*«... La conclusione che i costi di produzione siano sempre coperti in complesso dai ricavi delle vendite risultanti dalla domanda, è molto plausibile, perché è difficile distinguerla da un'altra proposizione simile, che è indubitabile: che il reddito percepito in complesso da tutti gli elementi della collettività produttiva ha necessariamente un valore esattamente uguale al valore della produzione. Analogamente è naturale supporre che l'atto mediante il quale un individuo si arricchisce senza toglier nulla apparentemente ad altri, deve anche arricchire la collettività in complesso ... È infatti indubbio, ancora una volta, che la somma degli incrementi netti della ricchezza degli individui deve essere esattamente uguale all'incremento netto complessivo della ricchezza della collettività.»<sup>22</sup>*

Quello che viene comunemente indicato come il geniale demolitore delle certezze dell'economia classica, e soprattutto neoclassica, a favore di un'economia più orientata a soddisfare la collettività al posto dei brutali egoismi individuali, afferma come *indiscutibile* la tesi che ogni arricchimento individuale significhi arricchimento della collettività, senza porsi minimamente il problema di spiegare come ciò sia possibile e quale sia *l'origine* di una tale possibilità. È vero che, nel passo citato, appare evidente un momento di tentennamento: quando dice che l'individuo che si arricchisce senza toglier nulla agli altri, il nostro aggiunge un pudico «apparentemente», ma poi si rende subito conto che è molto meglio non approfondire tale «fastidioso» problema teorico e affermare la banalità volgare che gli arricchimenti individuali significhino, indubbiamente, arricchimento collettivo, smentendo perfino gran parte della sua stessa impostazione.

È necessario dunque smentire le suddette banalità. Supporremo, perciò, proprio uno *scambio di non-equivalenti* e, su tale base, dimostreremo che *il plusvalore non possa avere origine nella sfera della circolazione*. In tal modo, la dimostrazione della inconsistenza delle tesi sopra riportate risulterà la più decisiva possibile; cosa che, del resto, Marx ha già fatto a suo tempo. I nostri pretesi scienziati, da oltre un secolo, avrebbero potuto limitarsi a ripetere le argomentazioni di Marx, ma hanno preferito accantonarle nel «dimenticatoio», e di certo non per una ragione di scienza.

*«In ogni caso, sul mercato si trovano di fronte soltanto possessore di merci e possessore di merci, e il potere che queste persone esercitano l'una sull'altra non è che il potere delle loro merci. La diversità materiale delle merci è il movente materiale dello scambio, e rende reciprocamente dipendenti i loro possessori, in quanto nessuno di loro tiene in pugno l'oggetto del proprio bisogno, e ognuno tiene in pugno l'oggetto del bisogno dell'altro. Oltre a questa differenza materiale fra i loro valori d'uso, non resta fra le merci che una differenza: la differenza tra la loro forma naturale e la loro forma trasmutata, fra merce e denaro. Così, i possessori di merci si distinguono solo in quanto venditore l'uno, colui che possiede merci, e compratore l'altro, colui che possiede denaro.*

*Supponendo ora che, per chissà quale privilegio inspiegabile, sia dato al venditore di vendere la merce al disopra del suo valore, a 110 sterline quando ne vale 100, quindi con un aumento nominale di prezzo del 10%, il venditore incasserà un plusvalore di 10. Ma, dopo di essere stato venditore, egli diventa compratore. Un terzo possessore di merce gli si fa incontro in qualità di venditore, e gode da*

<sup>20</sup> Ibidem, pag. 251

<sup>21</sup> Ibidem, pag. 252

<sup>22</sup> J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, U.T.E.T., Torino, 1971, pag. 160 – 161

parte sua del privilegio di vendere la merce il 10% più cara. Il nostro uomo ha guadagnato 10 come venditore, per perdere 10 come compratore. Il tutto si riduce, in realtà, al fatto che ogni possessore di merci vende agli altri le sue merci il 10% al disopra del valore, il che è esattamente la stessa cosa che se tutti vendessero le merci al loro valore. Un tale rialzo nominale generale del prezzo delle merci ha lo stesso effetto che se i valori delle merci fossero stimati, per esempio, in argento anziché in oro. I nomi monetari, cioè i prezzi delle merci, si gonfierebbero; ma i loro rapporti di valore rimarrebbero invariati.

Supponiamo, inversamente, che sia privilegio del compratore acquistare le merci al disotto del loro valore. Qui non è neppure necessario ricordare che il compratore ridiventa venditore. Era venditore prima di diventare compratore. Ha già perduto il 10% in quanto venditore, prima di guadagnare il 10% in quanto compratore. Tutto rimane come prima.

Perciò la formazione di plusvalore, e quindi la trasformazione di denaro in capitale, non può spiegarsi né col fatto che i venditori vendano le merci al disopra del loro valore, né col fatto che i compratori le acquistino al disotto del loro valore.... Nella circolazione, produttori e consumatori si stanno di fronte solo come venditori e compratori. Sostenere che il plusvalore nasce, per il produttore, dal fatto che i consumatori paghino le merci al disopra del valore, significa soltanto voler mascherare il semplice teorema: il possessore di merci, in quanto venditore, possiede il privilegio di venderle più care del dovuto. Il venditore ha prodotto egli stesso la merce, o ne rappresenta il produttore; a sua volta, il compratore ha prodotto la merce poi convertita in denaro, o ne rappresenta il produttore. Dunque, si stanno di fronte produttore e produttore; solo il fatto che l'uno compri e l'altro venda li distingue. Che il possessore di merci, sotto il nome di produttore, venda la merce al disopra del suo valore, e la paghi troppo cara sotto il nome di consumatore, non ci fa compiere un passo innanzi.»<sup>23</sup>

Pertanto deve essere escluso che il plusvalore possa nascere dalla circolazione; «dietro le spalle della circolazione deve perciò accadere qualcosa che in essa stessa è invisibile» – dice ancora Marx. E qui la cosa potrebbe farsi difficile per chi non «mastica» dialettica, ma intanto nessuno ha il diritto di dimenticare la dimostrazione precedente, nemmeno l'economista volgare non dialettico.

Ora ci dobbiamo chiedere: come è possibile che il plusvalore scaturisca al di fuori della circolazione, cioè al di fuori di tutti i rapporti reciproci fra possessori di merci? Come è possibile che il plusvalore scaturisca da una situazione in cui il possessore di merci non è più in rapporto che con la propria merce? Egli, mediante nuovo lavoro (ad esempio trasformando il cuoio in stivali) può aggiungere valore alla propria merce, ma il valore del cuoio rimane quel che era, non si valorizza, non si aggiunge un plusvalore. Dice ancora Marx:

«È quindi impossibile che il produttore di merci, fuori dalla sfera della circolazione, senza entrare in contatto con altri possessori di merci, valorizzi valore e quindi trasformi denaro o merce in capitale. Insomma, è altrettanto impossibile che capitale nasca dalla circolazione, quanto che non ne nasca. Deve nascere in essa e, nel contempo, non in essa.»<sup>24</sup>

Il risultato conclusivo è il seguente:

«La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata in base a leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo scambio di equivalenti. Il nostro possessore di denaro, che per ora esiste solo come capitalista - bruco, deve comprare le merci al loro valore, venderle al loro valore, e tuttavia, al termine del processo, estrarne più valore di quanto ve ne aveva gettato. Il suo dispiegarsi in farfalla deve avvenire nella sfera della circolazione e, insieme, non avvenire in essa. Ecco i termini del problema. Hic Rhodus, hic salta!»<sup>25</sup>

Il mistero a questo punto sembrerebbe davvero inspiegabile, ma niente sfugge alla potenza della dialettica:

1. escluso che l'aumento di valore che si manifesta nel denaro possa avvenire in questo stesso denaro quando viene usato nel primo atto della circolazione, perché, come mezzo d'acquisto e come mezzo di pagamento, esso realizza soltanto il prezzo della merce che compera o paga;
2. escluso che tale cambiamento possa scaturire dal secondo atto della circolazione, dalla rivendita della merce, perché questo atto si limita a ritrasformare la merce dalla sua forma naturale nella forma denaro;
- 3.

<sup>23</sup> C. MARX, *Il Capitale*, libro I, UTET, Torino, 1974, pag. 252 - 254

<sup>24</sup> Ibidem, pag. 259

<sup>25</sup> Ibidem, pag. 260

*l'origine del plusvalore deve verificarsi nella merce comprata nel primo atto D – M, ma non nel suo valore, in quanto, scambiandosi equivalenti, la merce è pagata al suo valore, bensì nel suo valore d'uso, cioè nel suo consumo.*

*«Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe aver la fortuna di scoprire, entro la sfera della circolazione, sul mercato, una merce il cui valore d'uso possedesse esso stesso la peculiare proprietà di essere fonte di valore; il cui consumo reale fosse quindi esso stesso oggettivazione di lavoro e perciò creazione di valore. E il possessore di denaro trova sul mercato una tale merce specifica — la capacità lavorativa, o forza lavoro.»<sup>26</sup>*

Ecco dunque la geniale scoperta di Marx, la definitiva soluzione di quell'apparente mistero evidenziato dall'economia classica e che nessuna economia volgare, per quanto numerose schiere conti, riuscirà ad esorcizzare. Finché si parla genericamente di lavoro, inteso come fattore produttivo accanto a capitale e terra, come tutti gli economisti prima e dopo Marx fanno, è impossibile capire il significato di questa vera e propria scoperta. È la *forza - lavoro* la merce che viene venduta e acquistata, cosa ben diversa dall'uso di tale merce, cioè dal lavoro effettivo.

Marx tuttavia non si limita alla soluzione teorica, per quanto questa possa essere considerata indiscutibile. Egli ne vuol dare anche una dimostrazione empirica. Civetta perfino con l'economia volgare, usando il linguaggio dell'uomo comune, perché vuole offrire a tutti – perfino agli economisti volgari – l'opportunità di riconoscere l'evidenza della sua scoperta. Eccolo quindi, con un linguaggio semplice, colorato e spassosamente ironico, immaginare il «capitalista tipo» alla ricerca del suo sacrosanto profitto. E così si può gustare una spiegazione del concetto di plusvalore attraverso una rappresentazione di personaggi, quali l'«Operaio» e il «Capitalista», a condizione che non si perda di vista che tali personaggi rappresentano l'intero sistema capitalistico. Difficile trovare un esempio così mirabile di descrizione della superficie dei fenomeni sociali e contemporaneamente di comprensione della loro più vera ed intima essenza. Perciò ci affideremo ampiamente alla stessa penna di Marx.

Dopo aver chiarito che per *forza lavoro*, o capacità lavorativa, si deve intendere l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che qualunque uomo mette in moto ogni qualvolta produce valori d'uso di qualunque genere; dopo aver altrettanto precisato che è necessario che siano soddisfatte diverse condizioni storiche, affinché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come merce; Marx considera ancora più da vicino questa merce peculiare, la *forza lavoro*. *Innanzitutto il fatto che, come tutte le altre merci, essa possiede un valore: come viene determinato tale valore?*

*«Il valore della forza lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. In quanto valore, la stessa forza - lavoro rappresenta soltanto una determinata quantità di lavoro sociale medio in essa oggettivato. La forza - lavoro non esiste che come attitudine dell'individuo vivente, la cui esistenza è quindi il presupposto della sua produzione. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza - lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza: ovvero, il valore della forza - lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione del suo possessore. ....Chi dice capacità lavorativa, non dice lavoro, così come chi dice capacità digestiva non dice digestione: per quest'ultimo processo occorre, notoriamente, qualcosa di più che un buono stomaco. Chi dice capacità lavorativa non astrae dai mezzi necessari alla sua sussistenza: anzi, il valore di questi è espresso nel valore di quella. ...La natura peculiare di questa merce specifica, la forza - lavoro, porta con sé che, una volta stipulato il contratto fra compratore e venditore, il suo valore d'uso non è tuttavia ancora passato realmente nelle mani del compratore. Il suo valore era già determinato, come quello di ogni altra merce, prima che entrasse nella circolazione, perché una data quantità di lavoro sociale era stata spesa per produrre la forza lavoro; ma il suo valore d'uso consiste unicamente nella successiva estrinsecazione di tale forza. Dunque, l'alienazione di questa e la sua reale estrinsecazione, cioè la sua esistenza come valore d'uso, non coincidono nel tempo....Ora conosciamo il modo di determinazione del valore che il possessore di denaro paga al possessore di questa merce peculiare, la forza - lavoro. Il valore d'uso che il primo riceve da parte sua nello scambio, si rivela soltanto nell'impiego effettivo, nel processo di consumo della forza - lavoro. Tutte le cose necessarie a questo processo, come le materie prime ecc., il possessore di denaro le compra sul mercato e le paga al loro prezzo pieno. Il processo di consumo della forza lavoro è, nello stesso tempo, il processo di produzione della merce e del plusvalore. Il consumo della forza - lavoro si compie, come per qualunque altra merce, fuori del mercato e quindi della sfera di circolazione. Noi perciò*

<sup>26</sup> Ibidem, pag. 260

abbandoniamo questa sfera chiassosa, superficiale e accessibile agli occhi di tutti, insieme al possessore di denaro e al possessore di forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione, sulla cui soglia sta scritto: no admittance except on business [vietato l'ingresso se non per motivi d'affari]. Qui si dimostrerà non solo come il capitale produce, ma anche come il capitale è prodotto. L'arcano della creazione di plusvalore dovrà finalmente svelarsi.

La sfera della circolazione, o dello scambio di merci, entro i cui limiti si muove la compravendita della forza - lavoro, era in realtà un Eden dei diritti innati dell'uomo. Qui regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà! Perché compratore e venditore di una merce, come la forza - lavoro, sono unicamente determinati dal proprio libero volere, si accordano come persone libere dotate di fronte alla legge degli stessi diritti; e il contratto è il risultato finale in cui le loro volontà si danno un'espressione giuridica comune. Eguaglianza! Perché si riferiscono l'uno all'altro solo come possessori di merci e scambiano equivalente contro equivalente. Proprietà! Perché ognuno dispone soltanto del suo. Bentham! Perché ognuno dei due ha a che fare soltanto con se stesso: la sola forza che li avvicina e li mette in rapporto è quella del loro utile personale, del loro particolare vantaggio, dei loro interessi privati. E appunto perché ciascuno bada soltanto a sé e nessuno all'altro, tutti — per un'armonia prestabilita delle cose, o sotto gli auspici di una provvidenza straordinariamente astuta — compiono solo l'opera del loro vantaggio reciproco, dell'utile comune, dell'interesse generale.

Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci, dalla quale il liberoscambista vulgaris attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre dramatis personae sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come capitalista; il possessore di forza - lavoro lo segue come suo operaio; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che gliela concino.»<sup>27</sup>

La descrizione del processo di lavoro e del processo di valorizzazione del capitale è il vero e proprio capolavoro di Marx, per cui sarebbe peccato mortale non lasciarne l'intera descrizione alla sua penna, senza alcuna interruzione:

«Torniamo al nostro capitalista in spe. L'avevamo lasciato dopo che aveva comprato sul mercato tutti i fattori necessari a un processo lavorativo: i fattori oggettivi, mezzi di produzione, e il fattore personale, forza - lavoro. Con l'occhio scaltro di chi sa il suo mestiere, ha scelto i mezzi di produzione e le forze - lavoro atti alla sua particolare occupazione: filatura, calzoleria, ecc. Il nostro capitalista si appresta quindi a consumare la merce da lui acquistata, la forza - lavoro; cioè fa consumare al depositario della forza - lavoro, all'operaio, i mezzi di produzione mediante il suo lavoro. La natura generale del processo lavorativo non cambia, naturalmente, per il fatto che l'operaio lo compia per il capitalista invece che per sé. Ma neppure il modo determinato in cui si fanno stivali o si fila refe può cambiare, a tutta prima, perché il capitalista vi si inserisce. Egli deve, in un primo momento, prendere la forza - lavoro così come la trova sul mercato, quindi anche il suo lavoro così come si è configurato in un periodo in cui non esisteva ancora nessun capitalista. La trasformazione del modo stesso di produzione mediante soggiogamento del lavoro al capitale può avvenire solo più tardi; e quindi va considerata solo in un secondo tempo.

Ora il processo lavorativo, così come si svolge in quanto processo di consumo della forza lavoro da parte del capitalista, mostra due fenomeni peculiari.

L'operaio lavora sotto il controllo del capitalista, al quale il suo lavoro appartiene: il capitalista veglia a che il lavoro sia eseguito puntino e i mezzi di produzione utilizzati conformemente al loro scopo; quindi, che non si sprechi materia prima e si abbia cura dello strumento di lavoro, cioè lo si logori solo quel tanto che il suo impiego nel lavoro esige.

Ma, secondo punto, il prodotto è proprietà del capitalista, non del produttore immediato, dell'operaio. Il capitalista paga, per esempio, il valore giornaliero della forza - lavoro. Dunque, l'uso di questa, come di ogni altra merce, mettiamo di un cavallo noleggiato dalla mattina alla sera, gli appartiene per tutta la durata di quel giorno. Il suo uso appartiene al compratore della merce, e in realtà il possessore della forza - lavoro, dando il suo lavoro, non dà che il valore d'uso da lui venduto. Dal momento che è entrato nell'officina del capitalista, è a quest'ultimo che appartiene il valore d'uso della sua forza - lavoro; quindi il suo uso, cioè il lavoro. Mediante la compera della forza - lavoro, il capitalista ha incorporato il lavoro stesso, come lievito vivente, nei morti elementi costitutivi del prodotto, che egualmente gli appartengono. Dal suo punto di vista, il processo lavorativo non è che il consumo della merce forza - lavoro da lui acquistata, ma da lui consumabile solo a patto di aggiungerle mezzi di produzione. Il processo lavorativo è quindi un processo fra cose che il capitalista ha acquistato, fra cose che possiede in proprio. Perciò il prodotto di questo processo gli appartiene tanto quanto gli appartiene il prodotto del processo di fermentazione nella sua cantina.

Il prodotto, proprietà del capitalista, è un valore d'uso: refe, stivale, ecc. Ma sebbene gli stivali, per esempio, costituiscano in certo modo la base del progresso sociale, e il nostro capitalista sia decisamente un progressista, egli non fabbrica stivali per amor degli stivali. Il valore d'uso non è, nella produzione di merci, l'oggetto qu'on aime pour lui meme. Qui, in genere, i valori d'uso

<sup>27</sup> Ibidem, pag. 264 - 271

vengono prodotti solo perché e in quanto substrati materiali, veicoli, del valore di scambio. E il nostro capitalista mira a due cose: in primo luogo, produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo destinato alla vendita, una merce; in secondo luogo, produrre una merce il cui valore superi la somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione, dei mezzi di produzione e della forza lavoro per i quali egli ha anticipato sul mercato delle merci il suo bravo denaro. Egli vuole produrre non solo un valore d'uso, ma una merce, non solo valore d'uso ma valore, e non solo valore, ma anche plusvalore.

In realtà, trattandosi qui di produzione di merci, è chiaro che abbiamo considerato finora un solo lato del processo. Come la merce stessa è unità di valore d'uso e di valore, così il suo processo di produzione deve essere unità di processo lavorativo e processo di creazione di valore.

Consideriamo ora il processo di produzione anche come processo di creazione di valore.

Sappiamo che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro cristallizzato nel suo valore d'uso, dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla. Ciò vale anche per il prodotto che il nostro capitalista ha ottenuto come risultato del processo lavorativo. Dobbiamo quindi calcolare anzitutto il lavoro oggettivato in tale prodotto.

Sia, per esempio, del refe.

Per produrre il refe è stata, prima di tutto, necessaria la sua materia prima: per esempio, 10 libbre di cotone. Non si tratta per ora di indagare quale sia il valore del cotone, poiché il capitalista l'ha comprato sul mercato al suo valore; per esempio, a 10 scellini. Nel prezzo del cotone è rappresentato già come lavoro generalmente sociale il lavoro richiesto per la sua produzione. Ammettiamo inoltre che la massa di fusi logoratisi nella lavorazione del cotone, in cui si rappresentano per noi tutti gli altri mezzi di lavoro utilizzati, posseda un valore di 2 scellini. Se una massa d'oro di 12 scellini è il prodotto di 24 ore lavorative, ossia di due giornate lavorative, ne segue in primo luogo che nel refe sono oggettivate due giornate lavorative.

La circostanza che il cotone abbia cambiato forma, e la massa di fusi logorati sia interamente scomparsa, non deve confonderci. In base alla legge generale del valore, 10 libbre di refe sono un equivalente di 10 libbre di cotone e di  $\frac{1}{4}$  di fuso, se il valore di 40 libbre di refe è eguale al valore di 40 libbre di cotone + il valore di un fuso intero, cioè se lo stesso tempo di lavoro è richiesto per produrre ambo le parti di questa equazione. In tal caso, lo stesso tempo di lavoro si rappresenta una volta nel valore d'uso refe, e l'altra nei valori d'uso cotone e fuso. Per il valore è dunque indifferente che appaia in refe, fuso o cotone. Il fatto che fuso e cotone, invece di starsene uno accanto all'altro in santa pace, subiscano nel processo di filatura una combinazione che ne muta le forme d'uso, li converte in refe, non incide sul loro valore più che se, mediante semplice permuta, fossero stati scambiati contro un equivalente in refe.

Il tempo di lavoro occorrente per produrre il cotone è parte del tempo di lavoro occorrente per produrre il refe del quale esso è materia prima; quindi, è contenuto nel refe. Ciò vale egualmente per il tempo di lavoro necessario alla produzione della massa di fusi, senza il cui logorio, o consumo, il cotone non può essere filato.

In quanto si consideri il valore del refe, cioè il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione, i diversi e particolari processi lavorativi, separati nel tempo e nello spazio, che è necessario percorrere per produrre lo stesso cotone e la massa di fusi logorati, e infine per trasformare cotone e fusi in refe, possono considerarsi come fasi diverse e successive di un unico e medesimo processo di lavoro. Tutto il lavoro contenuto nel refe è lavoro passato. Che il tempo di lavoro richiesto per produrre i suoi elementi costitutivi risalga a un passato più lontano, che sia al puccheperfetto mentre il lavoro impiegato direttamente per il processo conclusivo della filatura sia più vicino al presente, cioè appaia al perfetto, è una circostanza del tutto indifferente. Se per costruire una casa occorre una data massa di lavoro, per esempio 30 giornate lavorative, il fatto che la trentesima giornata lavorativa sia entrata nella produzione 29 giorni dopo la prima non cambia nulla alla quantità complessiva di tempo di lavoro incorporato nella casa. Così pure il tempo di lavoro contenuto nella materia e nel mezzo del lavoro può essere considerato esattamente come speso soltanto in uno stadio anteriore del processo, prima del lavoro aggiunto nell'ultimo stadio sotto forma di filatura.

I valori dei mezzi di produzione, cotone e fusi, espressi nel prezzo di 12sh., formano dunque parti costitutive del valore del refe, cioè del valore del prodotto.

Solo che debbono essere soddisfatte due condizioni. In primo luogo, è necessario che cotone e fuso siano realmente serviti a produrre un valore d'uso: nel nostro caso, siano divenuti refe. Al valore è indifferente quale valore d'uso ne sia il portatore; ma è necessario che un valore d'uso lo porti. In secondo luogo, si presuppone che sia stato impiegato soltanto il tempo di lavoro necessario nelle condizioni sociali di produzione date. Se quindi, per produrre una libbra di refe, si richiede soltanto una libbra di cotone, soltanto una libbra di cotone dovrà essere consumata nella produzione di una libbra di refe. Lo stesso vale per il fuso. Se al capitalista viene il ghiribizzo di impiegare fusi d'oro anziché di ferro, nel valore del refe conta tuttavia soltanto il lavoro socialmente necessario, cioè il tempo di lavoro necessario per produrre fusi di ferro.

Ora sappiamo quale parte del valore del refe costituiscano i mezzi di produzione, cotone e fusi: essa è eguale a 12 scellini, cioè alla materializzazione di due giornate lavorative. Resta da stabilire la parte di valore che il lavoro del filatore stesso aggiunge al cotone.

Dobbiamo ora considerare questo lavoro da un punto di vista completamente diverso che nel corso del processo lavorativo. Là si trattava dell'attività, idonea allo scopo, di trasformare cotone in

refe. Quanto più il lavoro è conforme allo scopo, tanto migliore — a parità di condizioni — è il refe. Il lavoro del filatore era specificamente diverso da altri lavori produttivi, e tale diversità si manifestava sul piano sia soggettivo che oggettivo, nello scopo particolare della filatura, nel suo particolare modo di operare, nella particolare natura dei suoi mezzi di produzione, nel particolare valore d'uso del prodotto. Cotone e fusi servono come mezzi di sussistenza del lavoro di filatura; ma, per fabbricare cannoni rigati, ci vuol altro. In quanto creatore di valore, cioè fonte di valore, invece, il lavoro del filatore non è per nulla diverso dal lavoro del rigatore di cannoni, o, cosa che qui c'interessa più da vicino, dai lavori del piantatore di cotone e del fusaio realizzati nei mezzi di produzione del refe. Soltanto in virtù di questa identità, la coltivazione del cotone, la fabbricazione di fusi e la filatura possono costituire parti solo quantitativamente diverse dello stesso valore complessivo, il valore del refe. Qui non si tratta più della qualità, del carattere e del contenuto del lavoro, ma soltanto della sua quantità. E questa va contata semplicemente. Noi supponiamo che il lavoro di filatura sia lavoro semplice, lavoro sociale medio. Vedremo poi che l'ipotesi contraria non cambia nulla alla faccenda.

Durante il processo lavorativo, il lavoro passa continuamente dalla forma dell'inquietudine alla forma della quiete, dell'essere; dalla forma del moto a quella dell'oggettività. Alla fine di un'ora, il movimento del filare si rappresenta in una certa quantità di refe, quindi in una certa quantità di lavoro, un'ora lavorativa, oggettivata nel cotone. Diciamo ora lavorativa, cioè dispendio di forza vitale del filatore nell'arco di un'ora, perché qui il lavoro di filatura vale solo in quanto dispendio di forza lavoro, non in quanto specifico lavoro del filare.

Ora, è d'importanza decisiva che per l'intera durata del processo, cioè della trasformazione del cotone in refe, si consumi soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario. Se in condizioni di produzione normali, cioè in condizioni di produzione sociali medie, è necessaria un'ora per trasformare a libbre di cotone in  $b$  libbre di refe, come giornata lavorativa di 12 ore varrà soltanto la giornata lavorativa che trasforma  $12 \times a$  libbre di cotone in  $12 \times b$  libbre di refe. Giacché solo il tempo di lavoro socialmente necessario conta come creatore di valore.

Qui, come il lavoro stesso, così la materia prima e il prodotto, appaiono in una luce completamente diversa che dal punto di vista del vero e proprio processo lavorativo. Qui la materia prima vale solo come assorbitrice di una data quantità di lavoro. In realtà, è grazie a questo assorbimento che essa si trasforma in refe, perché la forza - lavoro è stata spesa e aggiunta ad esso in forma di filatura. Ma ora il prodotto, cioè il refe, non è più che il gradimento del lavoro assorbito dal cotone. Se in un'ora è stata filata una libbra e due terzi di cotone, convertendola in una libbra e  $\frac{2}{3}$  di refe, 10 libbre di refe indicheranno 6 ore lavorative assorbite. Date quantità di prodotto stabilite per esperienza non rappresentano ormai che date quantità di lavoro, una data massa di tempo di lavoro cristallizzato: non sono più che la materializzazione di un'ora, due ore, un giorno, di lavoro sociale.

Che il lavoro sia appunto lavoro di filatura, che la sua materia sia cotone e il suo prodotto refe, è qui tanto indifferente, quanto il fatto che l'oggetto del lavoro sia già un prodotto; quindi, materia prima. Se l'operaio, anziché nella filatura, fosse occupato in una miniera di carbone, il suo oggetto di lavoro, il carbone, sarebbe presente in natura: ma una data quantità di carbone estratto dalla vena, per esempio un quintale, rappresenterebbe pur sempre una data quantità di lavoro assorbito.

Nella vendita della forza - lavoro si era presupposto che il suo valore giornaliero fosse eguale a 3 scellini; che in questi fossero incorporate 6 ore lavorative; che dunque tale fosse la quantità di lavoro richiesta per produrre la somma media dei mezzi di sussistenza giornalieri dell'operaio. Se adesso il nostro filatore, in un ora di lavoro, trasforma 1 libbra e  $\frac{2}{3}$  di cotone in 1 libbra e  $\frac{2}{3}$  di refe, in 6 ore ne trasformerà 10 del primo in 10 del secondo. Dunque, nel corso del processo di filatura, il cotone assorbe 6 ore lavorative. Lo stesso tempo di lavoro si rappresenta in una quantità d'oro di 3 scellini. Ne segue che la filatura aggiunge al cotone un valore di 3 scellini.

Guardiamo ora il valore complessivo del prodotto, delle 10 libbre di refe. In esso sono oggettivate 2 giornate e  $\frac{1}{2}$  di lavoro; 2 contenute nel cotone e nella massa dei fusi, mezza assorbita durante il processo di filatura. Lo stesso tempo di lavoro si rappresenta in una massa aurea di 15 scellini. Dunque, il prezzo adeguato al valore delle 10 libbre di refe ammonta a 15 scellini; il prezzo di una libbra di refe, a 1 scellino e 6 pence.

Il nostro capitalista si ferma contrariato: il valore del prodotto è eguale al valore del capitale anticipato. Il valore anticipato non si è valorizzato, non ha figliato plusvalore; quindi, il denaro non si è convertito in capitale. Il prezzo delle 10 libbre di refe è di 15 scellini, ma 15 scellini erano stati spesi sul mercato per gli elementi costitutivi del prodotto o, che è lo stesso, per i fattori del processo lavorativo: 10 scellini per il cotone, 2 per la massa di fusi logorati, 3 per la forza lavoro. Che il valore del refe sia gonfiato non serve a nulla, perché il suo valore non è che la somma dei valori precedentemente distribuiti fra il cotone, i fusi e la forza lavoro, e da tale semplice addizione di valori esistenti non può, ora né mai, sprigionarsi un plusvalore.

Tutti questi valori si sono concentrati su di una sola cosa, ma lo erano pure nella somma di denaro di 15 scellini prima che si spezzettasse in tre compere di merci. In sé e per sé, questo risultato non sorprende. Il valore di una libbra di refe è di 1 scellino e 6 pence; quindi, per 10 libbre di filo il nostro capitalista dovrebbe pagare sul mercato 15 scellini. Che egli comperi bell'e pronta la sua casa privata o se la faccia costruire, nessuna di tali operazioni aumenterà il denaro speso nell'acquistarla.

Forse il capitalista, che quanto ad economia volgare la sa lunga, dirà di aver anticipato il denaro nell'intento di ricavarne più denaro. Ma di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno, e allo

stesso titolo egli potrebbe aver l'intenzione di far quattrini senza produrre. Minaccia dunque: Non lo si prenderà più per il naso: d'ora in poi, comprerà la merce bell'e pronta sul mercato invece di fabbricarla egli stesso! Ma, se tutti i suoi fratelli capitalisti fanno altrettanto, dove troverà egli la merce sul mercato? E di denaro non può cibarsi. Eccolo dunque catechizzare: Si pensi alla sua astinenza; egli, che avrebbe potuto scialacquare i suoi 15 scellini, li ha consumati produttivamente e ne ha fatto del refe! È vero; ma, in compenso, ha del refe invece di rimorsi di coscienza. E si guardi bene dal ricadere nella parte del tesaurizzatore, il quale ci ha mostrato a che cosa approdi l'ascetismo! Inoltre, dove non c'è nulla, l'imperatore non ha più diritti. Qualunque merito abbia la sua astinenza, non ci sono fondi extra con cui pagarla, giacché il valore del prodotto uscito dal processo è esattamente eguale alla somma dei valori delle merci che vi sono stati immessi. Si consoli, dunque, al pensiero che la virtù è premio alla virtù. Invece, eccolo divenire importuno. Il refe gli è inutile: l'ha prodotto per venderlo! Lo venda, allora; o, più semplicemente, in avvenire produca soltanto per il suo fabbisogno personale, ricetta che il suo medico di famiglia Mac Culloch gli ha già prescritta come toccasana infallibile contro l'epidemia di sovrapproduzione. Cocciuto, il capitalista si impenna: dunque sarebbe l'operaio, con le sue mani e le sue braccia, a creare dal nulla i frutti del lavoro, a produrre nel vuoto le merci? Non è stato lui a fornirgli la materia con la quale e soltanto nella quale egli può dare corpo al suo lavoro? E, poiché l'enorme maggioranza della società è composta di simili nullatenenti, non ha reso alla società, con i suoi mezzi di produzione — cotone e fusi —, un servizio incalcolabile, e così pure all'operaio, che per giunta egli ha rifornito di mezzi di sussistenza? E questo servizio non dovrebbe metterlo in conto? Ma l'operaio non gli ha forse reso il contro servizio di trasformare cotone e fusi in refe? E poi, non di servizi qui si tratta. Un servizio è soltanto l'effetto utile di un valore d'uso, sia merce o lavoro; mentre qui ciò che conta è il valore di scambio. Egli ha pagato all'operaio il valore di 3 scellini; l'operaio gli ha restituito un equivalente esatto nel valore di 3 scellini aggiunto al cotone: valore per valore. Di colpo, il nostro amico, solo un attimo prima tutto arroganza capitalistica, prende il tono dimesso del suo proprio operaio. Non ha forse lavorato lui pure? Non ha eseguito il lavoro di sorveglianza e sovrintendenza sul filatore? E questo suo lavoro non genera anch'esso valore? Il suo overlooker e il suo manager si stringono nelle spalle. Ma intanto, egli ha già ripreso con un gaio sorriso la fisionomia antica. Si è fatto beffe di noi con quella litania. Non gliene importa un soldo. Queste ed altre vuote ciarle, queste ed altre grame scappatoie, le lascia ai professori di economia politica, che sono pagati appunto per questo. Lui è un uomo pratico, che, è vero, non sempre riflette a ciò che dice fuori dagli affari, ma negli affari sa sempre che cosa combina.

Vediamo un po' meglio. Il valore giornaliero della forza lavoro ammontava a 3 scellini, perché in esso è oggettivata una mezza giornata lavorativa, ossia perché mezza giornata lavorativa costano i mezzi di sussistenza quotidianamente necessari per produrre la forza lavoro. Ma il lavoro passato contenuto nella forza lavoro, e il lavoro vivo che essa può fornire, insomma i suoi costi di mantenimento giornalieri e il suo dispendio giornaliero, sono due grandezze totalmente diverse. La prima determina il suo valore di scambio, il secondo forma il suo valore d'uso. Il fatto che, per mantenere in vita l'operaio durante 24 ore, occorra una mezza giornata lavorativa, non gli impedisce affatto di lavorare una giornata intera. Dunque il valore della forza lavoro e la sua valorizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze diverse. E appunto questa differenza in valore il capitalista ha avuto di mira nell'acquistare la forza lavoro. La proprietà utile di questa di produrre refe o stivali era soltanto una conditio sine qua non, giacché, per figliare valore, il lavoro deve essere speso in forma utile. Ma l'elemento decisivo è stato il valore d'uso specifico di quella merce di essere fonte di valore, e fonte di più valore di quanto essa stessa ne possieda. È questo lo specifico servizio che il capitalista se ne ripromette. E, nel far ciò, si attiene alle leggi eterne dello scambio di merci. In realtà, come ogni venditore di merci, il venditore della forza - lavoro realizza il suo valore di scambio e, insieme, aliena il suo valore d'uso: non può ottenere l'uno senza cedere l'altro. Il valore d'uso della forza - lavoro, il lavoro stesso, non appartiene al suo venditore più che il valore d'uso dell'olio venduto appartenga al commerciante in olio. Il possessore di denaro ha pagato il valore giornaliero della forza - lavoro; dunque, il suo uso durante il giorno, il lavoro di un'intera giornata, gli appartiene. Il fatto che il mantenimento giornaliero della forza lavoro costi soltanto mezza giornata lavorativa, sebbene la forza - lavoro possa operare per una giornata intera; che quindi il valore creato dal suo uso durante una giornata sia grande il doppio del suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per chi l'acquista, ma non è affatto un'ingiustizia particolare a danno di chi la vende.

Il nostro capitalista ha preveduto il caso che lo fa ridere. Non per nulla l'operaio trova nell'officina i mezzi di produzione necessari per un processo di lavoro non soltanto di 6, ma di 12 ore. Se 10 libbre di cotone assorbono 6 ore lavorative e si trasformavano in 10 libbre di refe, 20 libbre di cotone assorbiranno 12 ore lavorative e si trasformeranno in 20 libbre di refe. Osserviamo il prodotto del processo di lavoro prolungato. Nelle 20 libbre di refe sono ora oggettivate 5 giornate lavorative, 4 nella massa di cotone e fusi consumata, 1 assorbita dal cotone durante il processo di filatura. Ma l'espressione in oro di 5 giornate lavorative è 30 scellini, ovvero 1 sterlina e 10 scellini. Questo è dunque il prezzo delle 20 libbre di refe. La libbra di refe costa, come prima, 1 scellino e 6 pence. Ma la somma di valore delle merci gettate nel processo ammontava a 27 scellini, e il valore del refe ammonta a 30. Il valore del prodotto è cresciuto di 1/9 al disopra del valore anticipato per la sua produzione. Dunque, 27sh. si sono convertiti in 30sh. Hanno figliato un plusvalore di 3sh. Il giro di mano è finalmente riuscito. Denaro si è convertito in capitale.

Tutti i termini del problema sono risolti, e le leggi dello scambio di merci in nessun modo violate.

*Equivalente è stato scambiato contro equivalente. Il capitalista, in qualità di compratore, ha pagato ogni merce — cotone, massa di fusi, forza - lavoro — al suo valore. Poi, ha fatto ciò che ogni altro acquirente di merci fa: ne ha consumato il valore d'uso. Il processo di consumo della forza - lavoro, che è nello stesso tempo processo di produzione della merce, ha fornito un prodotto di 20 libbre di refe del valore di 30 scellini. Il capitalista ritorna al mercato e vende merce, dopo di aver comprato merce. Vende la libbra di refe a 1sh. 6d., non un soldo al disopra e non un soldo al disotto del suo valore. Eppure, trae dalla circolazione 3 scellini più di quanto, originariamente, vi avesse gettato. Tutto questo sviluppo — la metamorfosi del suo denaro in capitale — avviene e non avviene nella sfera della circolazione. Avviene mediante la circolazione, perché è condizionato dall'acquisto di forza lavoro sul mercato; non nella circolazione, perché questa non fa che inaugurare il processo di valorizzazione, il quale si svolge nella sfera della produzione. E così, tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles ("Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili" VOLTAIRE, Candide).*

*Convertendo denaro in merci che servono come elementi costitutivi materiali di un nuovo prodotto, come fattori del processo lavorativo; incorporando nella loro morta oggettività la forza lavoro viva, il capitalista trasforma valore, cioè lavoro morto, passato, oggettivato, in capitale, in valore che si valorizza, in mostro animato che comincia a «lavorare» come se gli fosse entrato amore in corpo.*

*Se ora confrontiamo il processo di creazione di valore e il processo di valorizzazione, quest'ultimo non è altro che il processo di creazione di valore prolungato al di là di un certo limite. Se il processo di creazione di valore dura fino al punto in cui il valore della forza lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo equivalente, è semplice processo di creazione di valore: se dura al di là di questo punto, diventa processo di valorizzazione.*

*Se inoltre confrontiamo il processo di creazione di valore e il processo lavorativo, quest'ultimo consiste nel lavoro utile che produce valori d'uso. Il movimento è qui considerato qualitativamente, nel suo modo d'essere particolare, secondo il fine e il contenuto suoi propri. Ma lo stesso processo di lavoro si rappresenta nel processo di creazione di valore soltanto dal suo lato quantitativo. Non si tratta più d'altro che del tempo di cui il lavoro abbisogna per operare, ovvero della durata del periodo nel quale la forza lavoro è spesa utilmente. Qui, anche le merci che entrano nel processo lavorativo contano non più come fattori materiali funzionalmente determinati della forza lavoro operante secondo un fine, ma solo come date quantità di lavoro oggettivato. Contenuto nei mezzi di produzione o aggiunto mediante la forza - lavoro, il lavoro conta ormai soltanto in base alla sua misura di tempo: ammonta a tante ore, tanti giorni, ecc.*

*Ma conta solo in quanto il tempo consumato per produrre il valore d'uso sia socialmente necessario. E qui gli elementi in gioco sono diversi. La forza lavoro deve funzionare in condizioni normali: se la filatrice meccanica è il mezzo di lavoro socialmente dominante per la filatura, non si deve mettere in mano all'operaio un filatoio a mulinello. Egli non deve ricevere, invece di cotone di qualità normale, uno scarto che si strappi ad ogni piè sospinto. In entrambi i casi, l'operaio consumerebbe più del tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una libbra di refe, ma questo tempo supplementare non creerebbe valore, ossia denaro. Il carattere normale dei fattori oggettivi del lavoro non dipende però da lui, bensì dal capitalista. Un'altra condizione è il carattere normale della stessa forza - lavoro. Nel ramo in cui viene usata, essa deve possedere il grado medio prevalente di destrezza, finitura e rapidità. Ma il nostro capitalista ha comprato sul mercato del lavoro una forza - lavoro di qualità normale, e questa deve essere spesa nella misura media di tensione, nel grado d'intensità socialmente usuale. Il capitalista veglia a ciò con tanta cura, quanta ne mette nell'impedire che si sprechi tempo senza lavorare. Ha comprato la forza - lavoro per un certo periodo di tempo: insiste per avere il suo. Non vuole essere derubato. Infine — e, per questo, lo stesso messere ha un proprio code pénal —, non è ammissibile nessun consumo inutile di materie prime e mezzi di lavoro, perché materia prima o mezzo di lavoro sprecati rappresentano quantità spese in modo superfluo di lavoro oggettivato, quindi non contano, non entrano nel prodotto della creazione di valore.*

*Come si vede, la distinzione fra il lavoro in quanto crea valore d'uso e lo stesso lavoro in quanto crea valore, alla quale eravamo pervenuti attraverso l'analisi della merce, si configura adesso come distinzione fra lati diversi del processo di produzione.*

*Come unità di processo lavorativo e processo di creazione di valore, il processo di produzione è processo di produzione di merci; come unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione, è processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione di merci.*

*Si è già notato che, per il processo di valorizzazione, è del tutto indifferente che il lavoro appropriatosi dal capitalista sia lavoro sociale medio, cioè lavoro semplice, o lavoro più complesso, lavoro di più alto peso specifico. Il lavoro che in confronto al lavoro sociale medio vale come lavoro superiore, più complesso, è l'estrinsecazione di una forza - lavoro nella quale entrano costi di preparazione più elevati, la cui produzione costa un maggior tempo di lavoro, e che perciò ha un valore superiore alla forza - lavoro semplice. Se questa forza è di valore superiore, si estrinsecherà anche in un lavoro superiore, e quindi, negli stessi periodi di tempo, si oggettiverà in valori relativamente superiori. Ma, qualunque sia la differenza di grado fra il lavoro di filatura e il lavoro di gioielleria, la parte di lavoro con la quale l'operaio gioielliere reintegra soltanto il valore della propria forza lavoro non si distingue qualitativamente in alcun modo dalla parte addizionale di lavoro con cui genera plusvalore. Qui come là, il plusvalore nasce solo da un'eccedenza*



*quantitativa di lavoro, dal prolungamento dello stesso processo lavorativo — in un caso, processo di produzione di refe; nell'altro, processo di produzione di gioielli.*

*D'altra parte, in ogni processo di creazione di valore, bisogna sempre ridurre il lavoro più complesso a lavoro sociale medio, per esempio una giornata di lavoro complesso ad x giornate di lavoro semplice. Così, ammettendo che l'operaio impiegato dal capitale effettui un lavoro sociale medio semplice, ci si risparmia un'operazione superflua e si semplifica l'analisi.»<sup>28</sup>*

E, purtroppo, non dubitiamo che, nonostante lo sforzo di Marx, ci saranno ancora schiere di filosofi, economisti e politici che pretenderanno ancora di misurare il plusvalore con grandezze puramente monetarie. Le lunghissime citazioni, che abbiamo voluto riportare, ci varranno almeno il merito di non poter essere annoverati in loro compagnia.

### **Produzione: pluslavoro e plusvalore**

La fonte del plusvalore è dunque il pluslavoro, un'attività lavorativa eccedente rispetto a quella necessaria alla produzione dei mezzi di sostentamento. Tuttavia non è stato il capitale a inventare il pluslavoro. In qualunque tipo di società fondata sulla divisione di classe, dove gli strumenti della produzione siano controllati da una parte della stessa società, il lavoratore, libero o no, è costretto ad aggiungere al tempo di lavoro necessario alla propria sussistenza un tempo di lavoro supplementare. Il pluslavoro è destinato a mantenere la classe dominante e a soddisfarne tutte le sue esigenze, indipendentemente dalle varie situazioni storiche: poco cambia, da questo punto di vista, se la classe dominante è la nobiltà ateniese, oppure i teocrati etruschi o il *civis romanus*, o i *landlords* e capitalisti inglesi dell'ottocento o i grandi finanziari della moderna fase imperialistica del capitalismo. Ciò che cambia nella maniera più evidente è l'entità e, per converso, il limite di tale pretesa. Quando in una formazione socio-economica predomina non il valore di scambio del prodotto, ma il suo valore d'uso, il pluslavoro trova un limite nella cerchia più o meno vasta dei bisogni delle classi dominanti; dal carattere fondamentale di questo tipo di produzione, dal valore d'uso, non nasce un bisogno sfrenato di pluslavoro. Al contrario, è solo nel capitalismo che tale sfrenato bisogno diventa un'esigenza senza limiti, determinata dal fatto che, in tale sistema, il valore d'uso cede totalmente il passo al valore di scambio.

Lavoro e pluslavoro sono dunque espressioni sociali di attività umana e sono riscontrabili, se pure in diverse proporzioni, in ogni fase storica ed in ogni ambiente geografico. Infatti, non solo nelle società precapitalistiche, ma perfino nel comunismo primitivo, era chiaro che il lavoro vivo fosse necessario anche per conservare il valore delle condizioni materiali del lavoro stesso (materie prime e strumenti di produzione), per quanto elementari fossero; ed era altrettanto chiaro che l'aggiunta di lavoro vivo aveva per fine la produzione di ciò che era socialmente ritenuto necessario alla vita e alla conservazione della stessa comunità. Quando l'antica comunità si trasformò in società di classe, le caste dominanti dovettero inventare miti sostitutivi della vecchia coesione comunitaria, miti in cui fosse ancora presente il legame con il vecchio comunismo primitivo e, nel contempo, fosse contenuta la giustificazione dell'intensità dell'impegno di lavoro, spesso addirittura massacrante e comunque ben superiore alle mere necessità della sussistenza. Per ottenere questo risultato non bastava l'uso della violenza, che, d'altronde, non poteva nemmeno essere esercitata senza soluzione di continuità, era necessaria in tutti i lavoratori anche un'intima convinzione di doversi sacrificare. Era indifferente che il proprio sacrificio dovesse essere dedicato ai satrapi orientali, oppure ai faraoni o a qualunque altro re o condottiero, l'importante era che tale sacrificio si fondasse sul riconoscimento di una necessaria e totale dedizione alla comunità, nella cui vita e sopravvivenza era scontata anche la vita e la sopravvivenza di ogni individuo presente e futuro.

Per la prima volta nella storia, *nel capitalismo*, il lavoro vivo deve non solo conservare il valore dei beni utilizzati e aggiungere ad essi nuovo valore per soddisfare i bisogni sociali (cosa che avviene di fatto come semplice risultato, per buona parte inconsapevole e del tutto irrilevante); esso deve soprattutto *valorizzare il valore del lavoro morto*, per permettere al capitale complessivo di funzionare come la sua natura gli comanda, cioè di porre, come condizione assolutamente indispensabile del suo impiego, la sua completa e continua valorizzazione. E così, con il gigantesco sviluppo dell'attività produttiva, viene sempre più esaltato anche l'aspetto sociale del pluslavoro, che tuttavia è mascherato dalla subordinazione di ogni attività all'interesse dell'individuo «libero», sia esso capitalista o venditore di forza lavoro.

Dal punto di vista delle esigenze del capitale, il pluslavoro non ha più alcun limite. Se ce l'ha, è solo per causa di forza maggiore.

---

<sup>28</sup> Ibidem, pag. 281 - 297

*Che cos'è, infatti, una giornata lavorativa? Quant'è lungo il tempo durante il quale il capitale può consumare la forza lavoro pagata al valore di un giorno? Fino a quali limiti si può prolungare la giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro stessa? A queste domande il capitale è portato per sua natura a rispondere: ogni giornata lavorativa conta 24 ore piene, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza - lavoro non sarebbe assolutamente in grado di rendere di nuovo lo stesso servizio. Dal punto di vista del Capitale l'operaio non è che forza - lavoro; tutto il suo tempo disponibile dovrebbe quindi appartenere all'auto valorizzazione del capitale. Il tempo per un'educazione umana, per lo sviluppo delle capacità intellettive, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti umani e di amicizia, per il libero gioco delle energie fisiche e psichiche? Tutte perdite di tempo! Così commenta Marx:*

*«Nel suo cieco, smisurato impulso, nella sua fame da lupo mannaro di pluslavoro, il capitale scavalca le barriere estreme non soltanto morali, ma anche puramente fisiche, della giornata lavorativa. Usurpa il tempo destinato alla crescita, allo sviluppo e al mantenimento in salute del corpo. Ruba il tempo necessario per nutrirsi d'aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengano somministrati all'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia e sego od olio alla macchina. Riduce il sonno gagliardo, indispensabile per raccogliere, rinnovare e rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne richiede la rinvigazione di un organismo totalmente esausto. Lungi dall'essere la normale conservazione della forza - lavoro, il limite della giornata lavorativa è al contrario il dispendio giornaliero massimo possibile di forza - lavoro, per quanto morbosamente coatto e faticoso sia, quello che determina il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si dà pensiero della durata di vita della forza - lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che ne può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo abbreviando la durata in vita della forza lavoro, così come un rapace agricoltore ottiene dal suolo un maggior rendimento depredandolo della sua fertilità naturale.»<sup>29</sup>*

La produzione capitalistica tende per sua natura al massimo prolungamento della giornata lavorativa, ma con ciò determina non soltanto il deperimento della *forza - lavoro* umana, ma anche l'abbre-viazione della vita degli operai. L'interesse del capitale a depredare nella massima misura possibile i possessori di *forza - lavoro* è tuttavia solo apparente, perché il valore della *forza - lavoro* include il valore delle merci necessarie alla *riproduzione* dell'operaio e, di conseguenza, lo stesso capitale si accorge ben presto che l'innaturale prolungamento della giornata lavorativa determina anche maggiori costi di logorio della forza lavoro complessivamente intesa, il cui prezzo così tenderebbe ad aumentare. Pertanto, in una certa misura, sembrerebbe che sia il suo stesso interesse ad accettare la fissazione di una giornata lavorativa *normale*. Ad un tale risultato si arriva, però, attraverso una lotta plurisecolare tra operai e capitalisti: ci vogliono secoli perché il «libero» operaio *si adatti volontariamente*, ovvero sia *costretto socialmente*, a vendere tutto il tempo della sua vita attiva, anzi la sua stessa capacità di lavoro, contro il mero prezzo dei suoi mezzi di sussistenza.

Da parte sua, il capitale conosce un unico impulso vitale: la spinta a valorizzarsi, a generare plusvalore, a succhiare, coi mezzi di produzione, la massa più grande possibile di pluslavoro. Esso, per vantare una tale pretesa, si richiama alla *legge dello scambio di merci*. Come ogni altro compratore, cerca di trarre legittimamente il massimo vantaggio possibile dal valore d'uso della propria merce. Però, di fronte all'interesse del capitale come compratore, sta l'interesse dell'operaio come venditore: egli ha venduto una merce che si distingue dalle altre merci per il fatto che il suo uso *genera valore*, e *più* valore di quanto essa costi. È proprio per questa ragione che il capitale l'ha comprata. Ecco allora, a questo punto, Marx immaginare un dialogo tra il Capitale e l'Operaio personificati e dare la parola all'Operaio che difende i suoi diritti di venditore di fronte ai diritti del Capitale quale compratore:

*«Sulla piazza del mercato, tu ed io conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce appartiene non al venditore che la aliena, bensì al compratore che l'acquista. A te, quindi, appartiene l'uso della mia forza - lavoro quotidiana. Ma io, mediante il suo prezzo di vendita d'un giorno, debbo quotidianamente poterla riprodurre, e quindi rivendere. A prescindere dal logorio naturale a causa dell'età ecc., devo poter lavorare domani nelle stesse condizioni normali di energia, salute e freschezza, che oggi. Tu non cessi di predicarmi il vangelo della «parsimonia», dell'«astinenza». E sia! Voglio amministrare il mio unico bene, la mia forza - lavoro, da economo parsimonioso e ragionevole; voglio astenermi dallo sperperarla follemente. Voglio metterne in moto, renderne fluido, trasformare in lavoro, ogni giorno, appena quel tanto che si concilia con la sua normale durata e il suo sano sviluppo. Prolungando oltre misura la giornata lavorativa, tu puoi, in un solo giorno, mettere in moto una quantità della mia forza - lavoro maggiore*

<sup>29</sup> Idem, p. 374

*di quanta io sia in grado di reintegrarne in tre. Ciò che tu guadagni in lavoro, io perdo in sostanza del lavoro. L'uso della mia forza - lavoro e il suo deprezzamento sono due cose affatto diverse. Se il periodo medio di vita di un operaio medio, data una misura di lavoro ragionevole, ammonta a trent'anni, il valore della mia forza - lavoro, che tu mi paghi un giorno dopo l'altro, è =  $1/365 \times 30$ , ovvero ad  $1/10950$  del suo valore complessivo. Ma, se tu la consumi in 10 anni, mi paghi giornalmente  $1/10950$  del suo valore complessivo invece di  $1/3650$ , quindi soltanto  $\frac{1}{3}$  del suo valore quotidiano; insomma, rubi ogni giorno  $\frac{2}{3}$  del valore della mia merce: paghi la forza lavoro di un giorno mentre consumi quella di tre. Ciò è contro il nostro contratto e la legge dello scambio di merci. Esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza normale, e la esigo senza fare appello al tuo cuore, perché, in questioni di borsa, il sentimento tace. Tu potrai essere un cittadino modello, magari socio della lega per la protezione degli animali, per giunta in odore di santità; ma, in petto alla cosa che tu rappresenti nei miei confronti, non batte nessun cuore. Quello che sembra battervi, in realtà è il palpito del mio cuore. Esigo la giornata lavorativa normale, perché, come ogni altro venditore, esigo il valore della mia merce.»<sup>30</sup>*

Come si vede, si tratta della difesa di uguali diritti, ambedue fondati sui principi dello stato borghese di diritto. Però «*fra eguali diritti decide la forza*» – dice ancora Marx - . Così, nella storia della produzione capitalistica, la *regolamentazione della giornata lavorativa* si configura come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* — «*una lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe dei lavoratori*». <sup>31</sup>

Dunque la stessa disputa per la durata della giornata lavorativa può essere contenuta nell'ambito di interessi che non sfuggono al meccanismo capitalistico e, su tale base, tra la stessa classe capitalistica e la classe operaia si può perfino stabilire un accordo che rispetti i diritti di ambedue «gli scambisti» altrettanto «liberi». Tuttavia, anche se la fissazione della durata della giornata lavorativa avviene in forma conflittuale, l'oggetto del conflitto non esce fuori dai vincoli del meccanismo capitalistico; e ciò spiega perché questo stesso meccanismo può essere spezzato solo dall'esterno.

Si tratta, in effetti, di un meccanismo infernale. Il motore che determina il suo movimento è il denaro: esso, nella fase che precede la produzione (D-M), appare come presupposto del capitale, come sua causa, mentre nella fase successiva (M-D ') appare come suo effetto. Nel primo movimento il denaro risulta, anche storicamente, dalla circolazione semplice e, da questa, *trapassa*, nel processo produttivo, in capitale; nel secondo, esso ritorna nella circolazione come risulta dal processo di produzione e diventa di nuovo il presupposto del capitale posto dal capitale stesso. Alla conclusione del ciclo, il capitale è quindi già posto, *in sé*, come capitale. Una tale relazione *circolare*, per cui la premessa diventa risultato e, viceversa, il risultato una nuova premessa per un risultato dello stesso tipo, si è prodotta storicamente con l'avvento del capitalismo e si è sempre più rafforzata con il permanere e l'allargamento dello stesso capitalismo alla scala mondiale, attraverso la sottomissione al capitale di ogni qualità intrinseca del lavoro umano.

### **Consumo e investimento: appropriazione e controllo dei prodotti del lavoro.**

Il lavoro vivo *aggiunge* alla massa dei prodotti una nuova quantità di lavoro, ma esso, nello stesso tempo, *conserva* la quantità di lavoro già materializzato non per questa *aggiunta quantitativa*, bensì per la sua stessa *qualità* di lavoro vivo.

Si tratta di un risultato sociale, caratteristica del lavoro in quanto tale, indipendente dai rapporti capitalistici. Ma il lavoro vivo, nel capitalismo, non viene pagato anche per questa sua intrinseca *qualità*, bensì esclusivamente per la *quantità* di lavoro contenuta in esso in quanto *forza - lavoro*. Viene pagato soltanto il *prezzo* del suo valore d'uso, al pari di quello di tutte le altre merci, con lo scopo di conseguire fini individuali e privati. Così, ciò che è un risultato strettamente sociale e ciò che altrettanto socialmente viene prodotto, diventa oggetto di appropriazione privata da parte del capitale e, solo di conseguenza, da parte degli stessi operai. Una volta che il capitale ha stabilito il suo controllo su tutti i beni prodotti e, soprattutto, ha consolidato le condizioni del suo perpetuarsi, non ha alcuna difficoltà a lasciare allo stesso operaio il diritto di appropriarsi altrettanto privatamente della parte a lui riservata, magari diffondendo l'illusione che potrà egli stesso diventare capitalista. È così che si è diffusa e consolidata sempre di più la convinzione che il diritto di appropriarsi privatamente delle cose e, in particolare, dei prodotti del lavoro sia un sacrosanto diritto naturale di tutti gli individui, cosa che, al contrario, è solo il riflesso ideologico degli interessi della sola classe borghese.

Il controllo e il potere del capitale su tutti i beni prodotti può avvenire soltanto perché il

<sup>30</sup> Ibidem, pag. 338 - 339

<sup>31</sup> Ibidem, pag. 340

capitale paga all'operaio *solo* il valore di scambio della sua forza lavoro. Il fatto che il lavoro, separato dalle sue condizioni materiali (strumenti di lavoro e materie prime), si ricongiunga ad esse nell'attività produttiva e, proprio attraverso tale ricongiungimento, produca ogni forma di ricchezza sociale, non trova alcuna considerazione nel rapporto di scambio tra capitale e *forza-lavoro*. Se il capitale dovesse pagare anche il valore che viene prodotto attraverso tale ricongiungimento, esso non avrebbe più la possibilità di riprodursi come capitale. Difatti ciò non solo impedirebbe al capitale stesso di appropriarsi del plusvalore, ma varrebbe il riconoscimento esplicito del carattere sociale di ogni attività produttiva, passata, presente e futura; e, di conseguenza, si affermerebbe l'esigenza di un controllo sociale generale, non solo della produzione in senso stretto, ma anche della distribuzione, del consumo e dell'investimento. È dunque qui, nel controllo dell'appropriazione e della destinazione di tutti i prodotti del lavoro, che il meccanismo capitalistico può essere spezzato. Dice Marx:

*«La qualità specifica che esso [Marx si riferisce al lavoro vivo dell'operaio] possiede di aggiungere una nuova quantità di lavoro alla quantità di lavoro già materializzato, e in pari tempo di conservare il lavoro materializzato nella sua qualità di lavoro materializzato —, questa sua qualità specifica non gli viene pagata e non costa nulla neppure all'operaio, giacché è la proprietà naturale della sua capacità lavorativa. Nel processo di produzione è superata la separazione del lavoro dai suoi momenti materiali di esistenza, dallo strumento e dal materiale. Su tale separazione si fonda l'esistenza del capitale e del lavoro salariato. Il superamento della separazione, che nel processo di produzione avviene realmente - giacché altrimenti non si potrebbe affatto lavorare -, non viene pagato dal capitale. (Il superamento non avviene neppure attraverso lo scambio con l'operaio - bensì attraverso il lavoro stesso nel processo di produzione. In questa qualità di lavoro presente esso è però già incorporato nel capitale, è già un momento dello stesso. Questa forza di conservazione del lavoro si presenta quindi come forza di autoconservazione del capitale. L'operaio non ha fatto che aggiungere nuovo lavoro; il lavoro passato - in quanto esiste il capitale - ha un'esistenza esterna come valore, del tutto indipendente dalla sua esistenza materiale. Così la cosa si presenta al capitale e all'operaio). Se dovesse pagare anche questo, il capitale cesserebbe di essere capitale.»<sup>32</sup>*

L'infemale tendenza all'eternità della riproduzione del meccanismo capitalistico appare anche dal lato del denaro. Alla fine del ciclo (D – M – D'), il plusvalore è diventato *denaro* e, come tale, da quando il sistema capitalistico si è affermato definitivamente, esso esiste soltanto per valorizzarsi, ossia per diventare capitale. A tal fine però il plusvalore, nella sua forma di nuovo denaro, deve essere nuovamente scambiato con i vari momenti del processo di produzione: mezzi di sussistenza per gli operai, materia prima e strumenti di lavoro; tutti beni che si risolvono in lavoro materializzato e possono esser creati soltanto dal lavoro vivo. Dunque quel *plusvalore*, che alla fine del ciclo appare come aggiunta di *denaro*, diventa semplicemente un *titolo di appropriazione del lavoro futuro*; e il lavoro futuro non potrà svolgersi se non per valorizzare il denaro, confermandolo così nella sua natura di capitale. Il rapporto tra capitale e denaro, da quando il capitalismo si è definitivamente affermato, si è rovesciato: il capitale esiste solo come denaro. Storicamente, il denaro è esistito prima e indipendentemente dal capitale e, poi in date situazioni storiche, è *trapassato* in capitale. Ora il denaro, al contrario, è in sé già capitale e, come tale, è un *titolo per appropriarsi di nuovo lavoro*. Il capitale, così, non entra più in rapporto solo col lavoro esistente, ma anche con quello futuro: il denaro non è più semplicemente la forma astratta della ricchezza generale, bensì rappresenta (non solo per i capitalisti, ma anche per gli stessi operai) l'unica possibilità reale della ricchezza generale, in quanto domina e si appropria di ogni capacità di lavoro *presente e futura*. Al pari di ogni creditore, ciascun capitalista, nel suo *valore - denaro* appena acquisito con la produzione di plusvalore, possiede un titolo sul lavoro futuro; appropriandosi del lavoro presente si è al tempo stesso già appropriato anche di quello futuro.

Si conferma così, anche da questo punto di vista, il carattere fondamentale del capitalismo, quello di un meccanismo tale che, nel suo stesso funzionamento, pone le premesse per la sua eternità su scala sempre più allargata.

Per poter controllare un tale meccanismo allo scopo di distruggerlo è, pertanto, insufficiente il controllo della produzione, come molti pretenderebbero. In tale pretesa è implicita una considerazione di questo genere: siamo «anticapitalisti» e pertanto favorevoli al controllo della produzione a fini sociali, però la «santità» dell'autonomia privata deve essere garantita nell'intangibilità delle decisioni dell'in-dividuo «sovrano» in materia di consumo e investimento. Come se fosse possibile distinguere e separare non solo la produzione dalla distribuzione, ma perfino dall'investimento e dal consumo.

<sup>32</sup> C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 324.

L'operazione, che gli economisti chiamano «investimento», consiste in un aumento di capitale attraverso una parte del plusvalore trasformato in capitale addizionale. Ciò implica anche un aumento della parte variabile del capitale, ossia della *forza-lavoro* occupata. È possibile anche che la domanda di lavoro cresca più rapidamente di quanto cresca il capitale, cioè che le esigenze di accumulazione del capitale superino l'aumento della *forza-lavoro*, ossia del numero degli operai disponibili. In tal caso, la domanda di *forza-lavoro* supererebbe la sua offerta e, quindi, i salari potrebbero crescere anche in termini reali. È proprio quello che è avvenuto nei paesi occidentali, che per primi sono giunti al capitalismo e che hanno sottomesso il mondo intero alle esigenze della valorizzazione del capitale. Qui, durante gli ultimi due secoli, dovendo ogni anno occupare più operai che in quello precedente, si è giunti inevitabilmente al punto in cui le esigenze dell'accumulazione del capitale hanno superato l'offerta reale di lavoro, permettendo così, anche per lunghi periodi storici, un aumento reale dei salari. Ciò non ha minimamente scalfito il capitalismo che, proprio attraverso questi fenomeni, si è esteso a livello mondiale. Tuttavia è stato quanto basta, per trasformare la grande maggioranza degli operai dei paesi occidentali, da proletari potenziali becchini del capitalismo a suoi più convinti assertori. È il fenomeno dell'opportunismo operaio, fenomeno che, nei paesi occidentali, è stato ed è tale da aver trasformato il movimento operaio nel puntello sociale più importante del capitalismo stesso. Però la legge assoluta del modo di produzione capitalistico è la produzione di plusvalore: la valorizzazione del capitale, cioè la produzione di merci che contengano più lavoro di quanto il capitale ne paghi e, quindi, la produzione di valore che al capitale non costa nulla e che si realizza come denaro mediante la vendita delle merci. In tale sistema, la *forza - lavoro* è vendibile solo in quanto conservi i mezzi di produzione come capitale, riproduca il proprio valore come capitale, e fornisca in lavoro non retribuito una sorgente di capitale addizionale. Pertanto, le condizioni della sua vendita implicano la necessità della sua costante rivendita finalizzata alla riproduzione sempre più allargata della ricchezza come capitale, siano tali condizioni più o meno favorevoli all'operaio. Tanto è vero che ai periodi storici di crescita dell'accumulazione di capitale e di domanda di lavoro subentrano necessariamente periodi in cui avviene proprio il contrario.

Dice Marx nel *Capitale*:

*«Non è la diminuzione nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro, o della popolazione lavoratrice, che rende eccedente il capitale, ma, inversamente, è l'incremento del capitale che rende insufficiente la forza - lavoro sfruttabile; così come non è l'aumento nell'incremento assoluto o proporzionale della forza - lavoro o della popolazione lavoratrice, che rende insufficiente il capitale, ma, inversamente, è la diminuzione del capitale che rende eccedente la forza - lavoro sfruttabile... Per servirsi di un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione del capitale è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa... Perciò, l'aumento del prezzo del lavoro resta confinato entro limiti che non soltanto lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma ne assicurano anche la riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica .. esprime dunque, in realtà, soltanto il fatto che la sua natura esclude ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro, ovvero ogni aumento nel prezzo del lavoro, tali che la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre allargata possano risulterne seriamente minacciate. E non può essere diversamente, in un modo di produzione nel quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti anziché, inversamente, la ricchezza materiale per i bisogni di sviluppo del lavoratore. Come nella religione l'uomo è dominato dall'opera della sua testa, così nella produzione capitalistica lo è dall'opera della propria mano.»<sup>33</sup>*

Pertanto il lungo ciclo storico trascorso (almeno fino dalla seconda metà del XIX secolo) nel quale si è manifestata una lunga tendenza all'aumento del salario degli operai occidentali, determinata dal fatto che solo così il capitale mondiale si è potuto valorizzare attraverso il depredamento delle risorse del mondo intero, deve invertirsi nel ciclo opposto, consistente in un ritorno a livelli salariali molto più modesti per gli operai occidentali, come condizione indispensabile per un'ulteriore accumulazione di capitale a livello mondiale, il cui baricentro dovrà spostarsi dai paesi in cui il capitalismo è sorto. È un'inversione di tendenza già in atto negli ultimi decenni, sebbene a velocità ridottissima. Essa è comunque destinata ad accelerare, riproducendo, attraverso violente trasformazioni, anche nei paesi occidentali condizioni di vita proletarie.

Si tratta, nella maniera più evidente, di effetti di proporzioni planetarie, dove non è possibile distinguere quelli dovuti alla produzione da quelli dovuti all'investimento. Dunque è del tutto assurdo sostenere che il controllo sociale della produzione possa essere compatibile con un sistema di decisioni private in merito all'investimento.

<sup>33</sup> MARX, *Il Capitale*, libro I, UTET, Torino 1974, pag. 790 - 791

Lo stesso consumo è parte della produzione e, dunque, è altrettanto impossibile ogni controllo sociale della produzione, se il consumo resterà fatto privato. Infatti la produzione è immediatamente anche consumo, in senso sia soggettivo che oggettivo: l'individuo, che nel produrre sviluppa le proprie capacità, le spende anche, le consuma nell'atto della produzione, così come vengono usati e quindi consumati i mezzi di produzione. Il prodotto ottiene l'ultimo compimento soltanto nel consumo: senza produzione non vi è consumo, ma anche senza consumo non vi è produzione, giacché in tal caso la produzione non avrebbe scopo. Il consumo produce doppiamente la produzione:

- 1) in quanto solo nel consumo il prodotto diviene prodotto reale;
- 2) in quanto il consumo crea il bisogno di nuova produzione.

Le identità tra consumo e produzione appaiono quindi triplici:

- 1) Identità immediata: la produzione è consumo, il consumo è produzione.
- 2) Ognuno dei due termini appare come mezzo dell'altro. La produzione crea il materiale come oggetto esteriore per il consumo; il consumo crea il bisogno come oggetto e, quindi, come scopo per la produzione. Senza produzione non vi è consumo; senza consumo non vi è produzione.
- 3) La produzione non è soltanto immediatamente consumo e il consumo immediatamente produzione; né la produzione è soltanto mezzo per il consumo e il consumo scopo per la produzione. Il consumo porta a compimento l'atto della produzione e, da parte sua, la produzione produce il consumo, creando come bisogno lo stimolo al consumo e la capacità stessa di consumo.

Dunque ogni programma sociale di produzione non può che completarsi in un piano di consumo altrettanto sociale.

È per queste ragioni che le lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sia che si tratti della durata della giornata lavorativa che del valore della *forza – lavoro* espressa nel salario, non possono condurre, *da sole*, al superamento del capitalismo, come la storia di oltre un secolo dimostra. Esse sono importanti, nella lotta contro il capitalismo, solo se rafforzano l'organizzazione di classe e, soprattutto, se diffondono tra gli operai *la consapevolezza della insopportabilità della loro totale estraniamento dai risultati del loro stesso lavoro*.

Ecco la tesi illuminante di Marx:

*«Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale, e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.»<sup>34</sup>*

La campana a morte del capitalismo suonerà quando si esprimerà un movimento sociale che porrà non solo la questione del salario e della giornata lavorativa e nemmeno soltanto la questione del controllo della produzione in senso stretto, ma anche quella del controllo sociale dell'utilizzazione di ogni prodotto del lavoro. Difatti produzione, consumo e investimento sono tre fasi di un unico processo di produzione, di distribuzione e di riproduzione. Non è possibile che l'attività produttiva sia svincolata dalle leggi del capitale, se le altre due fasi, quella del consumo e dell'investimento, restano assoggettate alle leggi del capitale o, anche soltanto, affidate a decisioni private. Il meccanismo capitalistico, nel suo funzionamento complessivo, si infrange solo se viene posta l'esigenza di assoggettare tutti gli aspetti del rapporto di produzione e di proprietà ad un controllo sociale, il che vale la negazione della cosiddetta libertà e autonomia privata nel prendere decisioni che apparentemente riguardano solo il singolo soggetto, ma che in realtà interessano tutta la collettività. Perciò *deve essere infranta la potenza sociale del denaro*, che riproduce continuamente l'autonomia e l'interesse individuale. In sua sostituzione deve essere posta la partecipazione di ognuno alla produzione e alle decisioni circa l'ampliamento della medesima produzione attraverso l'investimento o alla sua destinazione al consumo, tutte attività che dovranno diventare sociali e socialmente controllabili. Una tale coscienza è una coscienza enorme, come dice Marx, e non può essere artificialmente inculcata. È il prodotto stesso del capitalismo. Essa tuttavia dovrà finalmente farsi strada, e ne saranno sintomi anticipatori sia l'individuazione nel denaro *tout – court* di una forza antisociale da combattere, sia la tendenza ad esprimere in tutti i rapporti sociali

<sup>34</sup> MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 441.

solidarietà organizzata di classe, indipendentemente da ogni razza o nazionalità. Sulla base di questa coscienza e di questa tendenza socialmente organizzate, sarà possibile, da un lato, propagandarne l'esigenza, e, dall'altro, agire nel senso della conquista rivoluzionaria del potere politico, proprio per l'attuazione dei principi posti da un movimento del genere. Solo così la campana a morte del capitalismo suonerà veramente, perché si saranno poste le condizioni reali del congiungimento del Partito Comunista con un movimento proletario che materialmente, anche se non nella coscienza di tutti, ponga l'esigenza della distruzione dei rapporti capitalistici come esigenza concreta ed incontrovertibile.

## SECONDO CAPITOLO

### LE LEGGI DEL CAPITALE: RUOLO, SVILUPPO E CRISI DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO.

#### Il ruolo del capitale

*«Il grande ruolo storico del capitale è di creare questo lavoro eccedente, che è lavoro superfluo dal punto di vista del puro e semplice valore d'uso, della pura e semplice sussistenza. E la sua funzione storica è compiuta non appena da un lato i bisogni sono sviluppati a tal punto che il lavoro eccedente, al di là del necessario, è divenuto esso stesso un bisogno universale, il frutto cioè dei bisogni individuali stessi, - dall'altro la laboriosità generale, mediante la rigida disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni, si è sviluppata fino a diventare un bene comune della nuova generazione -. Infine la sua funzione storica è compiuta quando lo sviluppo delle forze produttive del lavoro - che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso soltanto può realizzarlo, spinge avanti a colpi di frusta - è giunto a un punto tale che da un lato il possesso e la conservazione della ricchezza generale richiedono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altro la società lavoratrice assume un atteggiamento scientifico verso il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi ha cessato di esistere il lavoro che l'uomo in essa svolge mentre può farlo svolgere alle cose in vece sua. Sicché si può dire che qui il capitale sta al lavoro come il denaro sta alla merce: l'uno è la forma generale della ricchezza, l'altro solo la sostanza che ha per scopo il consumo immediato. In quanto aspirazione incessante alla forma generale della ricchezza, il capitale spinge però il lavoro oltre i limiti del suo bisogno naturale, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di un'individualità ricca che è universale nella produzione quanto lo è nel suo consumo, di un'individualità il cui lavoro perciò non si presenta neppure più come lavoro, ma come pieno dispiegarsi dell'attività stessa, di un'attività nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa; al bisogno naturale è infatti subentrato un bisogno generato storicamente. Dunque il capitale è produttivo; è cioè un rapporto essenziale per lo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova un limite nel capitale stesso.»*<sup>35</sup>

Quando Marx elaborava questi concetti, credeva che la conclusione del ruolo storico del Capitale fosse, se non imminente, almeno a scadenza non di secoli, ma al massimo di qualche decennio. Come poteva fare una previsione tanto definitiva? E, visto che i tempi si sono enormemente allungati, ne dobbiamo, forse, dedurre che tali previsioni sono solo frutto di fantasia o, magari, di desiderio, ma che non hanno niente a che vedere con la scienza? Tutto al contrario: la previsione di Marx è quanto di più scientifico ci possa essere, perché deriva dal concetto di capitale e, dunque, dall'essenza del suo fondamento. L'enorme prolungarsi dei tempi necessari alla conclusione del suo ruolo storico ha a che vedere con la manifestazione empirica di questo fondamento, non con la sua essenza. Quindi, chi oggi vuole proseguire il lavoro scientifico di Marx, deve sì comprendere le cause di un tale imprevedibile prolungamento del ruolo storico del capitale, ma, prima di tutto, deve riaffermare l'essenza del concetto di capitale, che, proprio per le stesse cause del suddetto prolungamento del suo ruolo, rischia di andare perduta.

Una delle ragioni, per cui mal si capisce la tesi fondamentale di Marx del plusvalore come sfruttamento del lavoro, consiste nel fatto che il capitale generalmente viene considerato - così lo considera anche l'economia classica - come presupposto della produzione, come denaro proveniente dalla circolazione mediante il risparmio. Secondo tutti gli economisti, il capitale, prima, è denaro risparmiato e, poi, diventa comando sul lavoro altrui; di conseguenza sarebbe perfettamente legittimo appropriarsi di parti del valore prodotto, sotto forma di rendita, interesse e profitto, perché senza quel risparmio non ci sarebbe stato alcun prodotto. Sembra una tesi banale, di buon senso, invece dimentica l'essenziale e cioè che il capitale è una determinata forma storica di proprietà, che si è prodotta in una determinata forma storica di

<sup>35</sup> C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 277 - 278

società. Esso, dunque, prima che essere un determinato prodotto dell'attività produttiva (denaro che si assoggetta e trasforma a sua immagine il processo di lavoro), è un determinato rapporto sociale, un rapporto tra le classi sociali. Se ci si limita alla sola indagine del processo di produzione, in esso, sembra che il contenuto capitalistico scompaia, che scompaia cioè lo specifico rapporto capitalistico con il lavoro. Infatti, con l'incorporazione del lavoro nel capitale, il capitale appare solo come processo di produzione in generale e le sue determinazioni formali e particolari, in quanto rapporto sociale, sembrano completamente cancellate. Però non è così. Ad un'analisi più attenta, il capitale scambia una parte di sé con il lavoro, scindendosi internamente in oggetto da un lato (capitale costante) e in forza lavoro dall'altro (capitale variabile), dopo di che questi due elementi vengono nuovamente riuniti nel processo di produzione. Attraverso la suddetta scissione, il processo lavorativo, che, per la sua astrattezza e per la sua pura materialità, è comune a tutte le forme di produzione, diventa un processo perfettamente coerente con le esigenze di valorizzazione del capitale. Infatti solo *il capitale variabile è il mezzo per produrre plusvalore*: è un accidente – e tuttavia necessario per la valorizzazione del capitale – che esso corrisponda al valore della *forza - lavoro* e che questa debba sopravvivere e riprodursi. Solo essa, nel sempre più variegato panorama delle merci prodotte dal capitale, possiede la caratteristica di produrre più valore, proprio attraverso il suo uso, di quanto ne contenga. E solo ciò permette il rinnovo continuo dell'infernale ciclo di valorizzazione del capitale.

### **Capitale variabile per la produzione di plusvalore**

La linfa vitale per il capitale è il plusvalore. Solo esso gli permette di rinnovare continuamente il suo ciclo di valorizzazione attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo. Il lavoro è valore d'uso soltanto per il capitale, ossia è attività, attraverso la quale si crea valore aggiuntivo ad esclusivo beneficio del capitale. Esso non è valore d'uso per l'operaio; non è per lui forza produttiva di ricchezza, mezzo o attività di arricchimento. Infatti, nello scambio con il capitale, l'operaio offre il proprio lavoro al capitalista come valore d'uso, e il capitalista offre all'operaio denaro. Dunque il lavoro è valore d'uso per il capitale ed è semplice valore di scambio per l'operaio. Esso assume questo aspetto nell'atto dello scambio con il capitale, nel momento stesso in cui viene venduto per denaro. Non si tratta di un'eccezione, è così per ogni atto di scambio: il valore d'uso di una cosa non riguarda affatto il suo venditore in quanto tale, ma soltanto il suo compratore. Il lavoro che l'operaio vende come valore d'uso al capitale, per l'operaio conta solo come valore di scambio, che egli vuole realizzare, ma che è già determinato prima dell'atto di questo scambio, gli è presupposto come condizione; ed è determinato, in quanto forza - lavoro, al pari del valore di ogni altra merce, dalla quantità di lavoro materializzato con cui è stata prodotta la capacità di lavoro dell'operaio. Il valore di scambio della forza lavoro, la cui realizzazione avviene nel processo di scambio con il capitalista, è quindi presupposto, predeterminato, anche se, a differenza di tutte le altre merci che prima si pagano e poi si usano, questa prima viene usata e poi pagata. Esso non è determinato dal valore d'uso del lavoro. Per l'operaio il lavoro ha valore d'uso soltanto in quanto, come merce forza - lavoro, è valore di scambio, non in quanto produce valori di scambio. Per il capitale esso ha valore di scambio solo in quanto è valore d'uso. L'operaio scambia, quindi, il lavoro come semplice valore di scambio predeterminato da un processo di lavoro trascorso; il capitale lo riceve nello scambio come lavoro vivo, come generale forza produttiva di ricchezza, come attività che accresce la ricchezza.

*«È dunque chiaro che mediante questo scambio l'operaio non può arricchirsi, cedendo - al pari di Esaù che per un piatto di lenticchie cedette la primogenitura - in cambio della capacità di lavoro come grandezza data, la forza creatrice che essa racchiude. Egli è anzi destinato a impoverirsi, come vedremo in seguito, in quanto la forza creatrice del suo lavoro gli si afferma di fronte come forza del capitale, come potenza estranea. Egli si priva del lavoro come forza produttiva di ricchezza; il capitale se l'appropria come tale. La separazione tra lavoro e proprietà del prodotto del lavoro, tra lavoro e ricchezza, è quindi già posta in quest'atto dello scambio stesso.»*<sup>36</sup>

Ciò che appare paradossale come risultato, la separazione tra lavoro e proprietà del prodotto del lavoro, è già implicito nel presupposto stesso.

Di fronte all'operaio, la produttività del suo lavoro diventa dunque una potenza estranea; il capitale, viceversa, valorizza se stesso attraverso l'appropriazione di lavoro altrui. In cambio del lavoro, in quanto valore di scambio presupposto, all'operaio viene dato un equivalente in

<sup>36</sup> C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, vol. I, Einaudi, Torino, 1976, pag. 257



denaro, e questo, a sua volta, viene scambiato con un equivalente in merce. In questo processo di scambio, il lavoro non è produttivo; esso diventa produttivo soltanto nel suo uso e, quindi, soltanto per il capitale. Dunque tutti i progressi della civiltà, o, in altri termini, ogni accrescimento delle forze produttive sociali e delle forze produttive del lavoro stesso, quali risultano dalla scienza, dalle invenzioni, dalla divisione e combinazione del lavoro, dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, dalla creazione del mercato mondiale, dalle macchine ecc., non arricchiscono l'operaio, ma il capitale. E tutto ciò non fa che ingigantire, a sua volta, la potenza che domina il lavoro, accrescendo soltanto la forza produttiva del capitale. Poiché il capitale è l'antitesi dell'operaio, quei progressi non fanno che aumentare il potere oggettivo del capitale sul lavoro.

La trasformazione del lavoro in capitale è il risultato dello scambio tra capitale e lavoro, in quanto dà al capitalista il diritto di proprietà sul prodotto del lavoro e il comando sul lavoro. Pertanto lasciar sussistere il lavoro salariato e, nello stesso tempo, pretendere di sopprimere il capitale è un'ipotesi che si contraddice e si annulla da sola. Risultano così completamente contraddittorie alcune tesi, che anche oggi vengono presentate come originali, ma che sono già state analizzate e demolite da Marx. Ad esempio, la tesi che il capitale giustificerebbe la sua remunerazione almeno perché, attraverso il suo uso, ne risulterebbe facilitata l'attività produttiva e, quindi, la creazione di nuova ricchezza. Si tratta di una tesi, che riprende quella ottocentesca dovuta soprattutto a J.B. Say, e che considera il capitale come fonte di *servizi produttivi* ceduti alla produzione. E su tali servizi, ceduti alla produzione da tutti i fattori produttivi, si fonderebbe la remunerazione di ogni fattore produttivo: della terra, sotto forma di rendita, del lavoro, sotto forma di salario, e del capitale sotto forma di profitto. Marx ha già demolito tali tesi con questa semplice osservazione: è come se si sostenesse che lo strumento di lavoro in quanto tale meritasse la riconoscenza dell'operaio e non venisse invece posto come strumento di lavoro, come *produttivo*, soltanto grazie all'operaio stesso. La tesi dell'autonomia dello strumento di lavoro dimentica l'essenziale e considera solo la superficie del fenomeno, ossia dimentica che lo strumento di lavoro, in quanto capitale, è una determinazione *sociale e storica*. Lo strumento di lavoro può essere veramente autonomo *solo se perde la sua natura di capitale*. E invece, anche nell'attuale situazione storica, dove è presente un'enorme quantità di processi produttivi addirittura automatizzati, se ne presuppone l'autonomia, solo per dedurne i diritti del capitale sulla stessa produzione. Già il fatto che l'operaio si presenti, nel suo rapporto con il capitale, soltanto come lavoro, e dunque il lavoro stesso - non l'operaio - si presenti come il vero soggetto di fronte al capitale, già questo fatto dovrebbe far aprire gli occhi. A prescindere dal capitale, in ciò è già implicita una relazione, un rapporto dell'operaio con la sua stessa attività, un rapporto che non è affatto quello naturale. L'operaio come soggetto non conta nulla, bensì è il suo lavoro che si presenta come soggettività di fronte al capitale. Il rapporto tra l'operaio e il suo stesso lavoro non ha dunque niente di naturale, dal momento che è solo un rapporto economico.

### **Capitale costante come mezzo per l'appropriazione di plusvalore.**

Non è comprensibile la vera natura del processo di produzione capitalistico, se lo si considera esclusivamente come mero processo di produzione semplice, se lo si considera, cioè, dal solo lato materiale. Il processo di produzione *capitalistico* è tale solo in quanto è *processo di auto valorizzazione*. E l'auto valorizzazione implica sia la conservazione del valore anticipato rispetto al processo di produzione, sia la sua moltiplicazione.

L'aspetto singolare del processo di produzione capitalistico è che, attraverso di esso, viene creato un *valore di scambio superiore*. Nella circolazione semplice (produzione → scambio → consumo), il ciclo di vita della singola merce si conclude col suo giungere, come valore d'uso, al destinatario, col suo venire consumata. Con ciò essa esce dalla circolazione, in quanto perde il suo valore di scambio. Il capitale, invece, consuma il suo materiale mediante il lavoro e consuma il lavoro mediante il suo materiale; ma il consumo dei valori d'uso del lavoro e dei materiali del lavoro pone esso stesso l'inizio di una nuova circolazione: la merce ottenuta, attraverso il consumo, non perde il suo valore di scambio, anzi ne acquista uno superiore. Dopo il compimento del processo di produzione, dopo esser stato consumato come valore d'uso, il capitale rientra in circolazione come merce, che ha un nuovo e superiore valore di scambio. Nella misura in cui ora il capitale ridiventa merce, e in quanto merce, diventa valore di scambio, riceve un prezzo e come tale viene realizzato nel denaro. E il fatto di venir posto realmente nella circolazione come un valore di scambio superiore, non può risultare dalla circolazione stessa, nella quale vengono scambiati soltanto equivalenti. Se il capitale esce da essa come valore di scambio superiore, esso deve esservi entrato come tale. Cosa che risulta chiara anche se consideriamo il capitale come denaro. In quanto denaro, infatti, il capitale non

è costituito di oggetti di lavoro e di lavoro, bensì di valori e, ancor più precisamente, di prezzi.

*Astraendo dalla valorizzazione del capitale*, il valore del prodotto dovrebbe essere soltanto uguale alla somma dei valori che erano contenuti nei determinati elementi materiali del processo, come materia prima, strumento di lavoro (e in ciò rientrano anche le merci puramente strumentali) e lavoro stesso. La materia prima è stata completamente consumata, il lavoro è stato completamente consumato, lo strumento è stato consumato solo in parte, sicché continua a possedere una parte del valore del capitale nel determinato modo di esistenza che gli era proprio prima del processo. Il prodotto, considerato come denaro, è valore rimasto identico, immutato, che ha soltanto acquistato un altro modo di esistenza. La sola condizione di ciò è che il processo di produzione sia un processo totale reale, dunque che continui fino al prodotto. Solo che, nel corso del processo, questo valore dapprima si scompone in parti costitutive quantitative assolutamente indifferenti (ossia in valore del lavoro, valore dello strumento di lavoro e valore della materia prima) e poi si ricompone in una somma.

Ma, se consideriamo l'esigenza di valorizzazione del capitale, ecco che la somma non può essere uguale all'unità originaria: con una mera identità del capitale iniziale con la riproduzione del suo valore nel corso di tutto il processo di produzione, non saremmo andati oltre il punto in cui ci trovavamo all'inizio. È chiaro, però, che non è così, altrimenti non potrebbe mai venir creato un valore di scambio maggiore di quello dato in origine e il capitale non potrebbe valorizzarsi proprio attraverso la produzione.

L'arcano è presto spiegato e lo sa ogni buon commerciante e ogni industriale, per quanto piccolo sia. Quando si dice che i costi di produzione o il prezzo necessario di una merce è = 110, si fa questo calcolo: capitale originario = 100 (quindi ad esempio materia prima = 50; lavoro = 40; strumento = 10) + 5% di interesse + 5% di profitto. Dunque i costi di produzione sono = 110, non = 100: i costi di produzione sono quindi maggiori dei costi della produzione.

L'economia volgare pretende di spiegare ciò (l'apparente inspiegabile fatto che i costi di produzione sono maggiori dei costi della produzione) rifugiandosi dal valore di scambio nel valore d'uso della merce. Dice cioè che questo aumento di valore dipende da un maggior valore d'uso del prodotto rispetto al valore d'uso di ciò che la produzione ha consumato in termini di materiale e di lavoro. Ma si tratta di una tesi che coglie solo la superficie del fenomeno: che il prodotto, come valore d'uso, sia superiore o inferiore al valore delle varie parti, in cui il capitale si scompone nel processo produttivo, non è il valore di scambio in quanto tale a deciderlo. Le merci cadono spesso al di sotto dei loro prezzi di produzione, pur avendo assunto incontestabilmente un valore d'uso superiore a quello che avevano nel periodo precedente la produzione. Altrettanto inutile è rifugiarsi nella circolazione: io produco a 100, ma vendo a 110. Il profitto non è prodotto dallo scambio. Se non fosse esistito prima, non avrebbe potuto esistere neppure dopo quella transazione. Non si può spiegare l'aumento del valore di scambio avvenuto nel processo produttivo con la circolazione semplice, perché in essa il valore di scambio del prodotto è posto solo come equivalente.

D'altro canto è chiaro che se l'atto di produzione fosse soltanto la riproduzione del valore del capitale, avrebbe avuto luogo soltanto una trasformazione materiale e non una trasformazione economica; e questa semplice conservazione del suo valore è in contraddizione con il concetto stesso di capitale. D'altra parte è altrettanto chiaro che, anche in base alle comuni determinazioni economiche, il capitale capace soltanto di conservare il suo valore, non lo conserverebbe. I rischi della produzione debbono essere compensati. Perciò se non ne risultasse alcun utile, alcun profitto, ognuno si mangerebbe il suo denaro invece di gettarlo nella produzione e di impiegarlo come capitale. Tutti gli operatori commerciali sanno che per costi di produzione non s'intende la somma dei valori che entrano nella produzione: i costi di produzione non sono la somma aritmetica delle componenti di valore. I costi di produzione sono maggiori dei costi della produzione: è così che il plusvalore viene ripartito tra la classe dei capitalisti proporzionalmente al capitale gettato nella produzione.

E' facile capire come il lavoro possa accrescere il valore d'uso; la difficoltà sta nel capire come esso possa creare valori di scambio superiori a quelli presupposti, poiché se il valore di scambio, che il capitale paga all'operaio, fosse un equivalente esatto del valore che il lavoro crea nel processo di produzione, un aumento del valore di scambio del prodotto sarebbe impossibile.

### **Carattere duplice del lavoro.**

I diversi fattori del processo lavorativo partecipano in modi diversi alla formazione del valore dei prodotti:

1.

da una parte, l'operaio *aggiunge* nuovo valore all'oggetto del lavoro, applicando ad esso una data quantità di lavoro, e lo fa indipendentemente dal contenuto determinato, dallo scopo specifico e dal carattere tecnico, che il suo lavoro possiede;

2.

dall'altra, nel valore del prodotto, si ritrovano i valori dei mezzi di produzione consumati e, dunque, il valore dei mezzi di produzione *si conserva* e si trasmette al prodotto.

La trasmissione del valore dei mezzi di produzione al prodotto avviene durante la stessa trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto, nel corso del processo lavorativo. Essa è mediata dal lavoro. Ma come?

L'operaio non lavora nello stesso tempo due volte, una per aggiungere un valore al prodotto mediante il suo lavoro, l'altra per conservarne il valore originario o, che è lo stesso, per trasmettere al prodotto il valore della materia prima da lui lavorata e dei mezzi di produzione coi quali lavora. Egli *conserva* il vecchio valore mediante pura e semplice *aggiunta* di nuovo valore. Ma, poiché l'aggiunta di un nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione dei vecchi valori nel prodotto sono due risultati completamente diversi, risultati che l'operaio produce nello stesso tempo pur lavorando nello stesso tempo una volta sola, tale *duplicità del risultato* è unicamente spiegabile col *carattere duplice* del suo lavoro: esso, nello stesso tempo, *genera valore* con una delle sue qualità, e *conserva o trasmette valore* con l'altra.

In che modo ogni operaio *aggiunge* tempo di lavoro, quindi valore? Sempre e soltanto nella forma del suo modo specificamente produttivo di lavorare. Il filatore aggiunge tempo di lavoro solo filando, il tessitore tessendo, il fabbro battendo il ferro. Ma, grazie al filare, al tessere, al battere il ferro, i mezzi di produzione — cotone e fuso, refe e telaio, ferro e incudine — diventano elementi costitutivi di un nuovo prodotto, di un nuovo valore d'uso. La forma originaria del loro valore d'uso si dilegua, ma solo per riapparire entro una nuova forma di valore d'uso. Quindi, l'operaio *conserva* i valori dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasmette al prodotto come parti costitutive del valore, non mediante la sua aggiunta di lavoro in generale, ma mediante il carattere utile particolare, la forma specificamente produttiva, di questo lavoro addizionale. In tale qualità di attività produttiva conforme allo scopo — cioè in quanto filare, tessere, battere il ferro —, il lavoro ridesta i mezzi di produzione dal regno dei morti, li anima a fattori del processo lavorativo, e con essi si combina in prodotti.

Se il lavoro produttivo specifico dell'operaio non fosse la filatura, egli non trasformerebbe il cotone in refe, quindi neppure trasmetterebbe al refe i valori del cotone e dei fusi. Ma, se lo stesso operaio cambia mestiere e diventa falegname, continua pur sempre con una giornata lavorativa ad aggiungere valore al suo materiale: dunque, lo *aggiunge* col suo lavoro non in quanto lavoro di filatore o falegname, ma in quanto lavoro astratto, lavoro sociale; e aggiunge una data grandezza di valore non perché il suo lavoro abbia un particolare contenuto utile, ma perché dura un determinato tempo. Perciò, il lavoro dell'operaio aggiunge nuovo valore con la sua astratta e generale qualità di dispendio di forza lavoro umana, e trasferisce e conserva nel prodotto il valore dei mezzi di produzione con la qualità particolare e concreta del suo lavoro. Di qui *la duplicità* del risultato del suo lavoro nel medesimo istante. È l'aggiunta puramente quantitativa di lavoro, che *aggiunge* nuovo valore; è la qualità del lavoro aggiunto, che *conserva* nel prodotto i vecchi valori dei mezzi di produzione.

Il *valore*, a prescindere dalla sua rappresentazione puramente simbolica nel denaro, esiste soltanto in un *valore d'uso*, in una cosa. L'uomo stesso, considerato come pura esistenza di *forza - lavoro*, è un oggetto naturale, una cosa, sia pur viva e cosciente: il lavoro stesso è espressione materiale di quella forza. *Se quindi va perduto il valore d'uso, anche il valore si perde*. I mezzi di produzione, al contrario, non perdono il loro valore insieme al loro valore d'uso, perché, mediante il processo lavorativo, perdono la forma originaria del proprio valore d'uso per assumere, nel prodotto, la forma di un altro. Appare, dunque, in modo lampante che un mezzo di produzione non cede mai al prodotto più valore di quanto ne perda nel processo lavorativo a causa dell'annientamento del suo proprio valore d'uso. Se non avesse nessun valore da perdere, cioè se non fosse esso stesso un prodotto del lavoro umano, non cedrebbe al prodotto nessun valore: servirebbe a creare valore d'uso senza servire a generare valore di scambio. È questo il caso di tutti i mezzi di produzione esistenti in natura senza contributo dell'uomo: la terra, il vento, l'acqua, il ferro nella vena di minerale, il legname nella foresta vergine ecc.

I mezzi di produzione trasmettono valore, nella nuova forma, al prodotto solo in quanto, nel corso del processo lavorativo, perdono valore nella forma dei propri valori d'uso originari. La perdita massima di valore che possono subire durante il processo di lavoro, è ovviamente limitata dalla grandezza di valore con la quale entrano originariamente nel processo lavorativo,

cioè dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Ne segue che i mezzi di produzione, indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono, non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggono. Il loro valore è infatti determinato non dal processo di lavoro nel quale entrano come mezzi di produzione, ma da quello dal quale sono usciti come prodotti.

Nell'atto in cui il lavoro produttivo trasforma i mezzi di produzione in elementi costitutivi di un nuovo prodotto, il loro valore subisce una specie di metempsicosi, trasmigra, dal corpo consunto dei mezzi di produzione, nel corpo di nuova formazione. Ma questa metempsicosi si compie, per così dire, dietro le spalle del lavoro reale. L'operaio non può aggiungere nuovo lavoro, e quindi creare nuovo valore, senza conservare valori preesistenti, perché deve sempre aggiungere il lavoro in una data forma utile, e non può aggiungerlo in forma utile senza trasformare i mezzi di produzione in un nuovo prodotto, e così trasmettere a quest'ultimo il loro valore. È quindi un dono di natura della *forza - lavoro* in azione, del lavoro vivente, quello di conservare valore aggiungendo valore, un dono di natura che all'operaio non costa nulla ma che al capitalista rende assai, cioè gli frutta gratis la conservazione del valore capitale esistente.

### **L'operaio non si appropria delle qualità del suo lavoro**

Nonostante il suddetto duplice carattere del lavoro, la *forza - lavoro* viene pagata solo per il suo valore, senza dunque tener conto di un lato del carattere del lavoro vivo, quello di conservare il valore dei mezzi di produzione. Ciò ha un'enorme conseguenza: il progresso tecnologico permette di produrre, nello stesso tempo di lavoro, una quantità di prodotti sempre maggiore; quindi l'aggiunta di valore, attraverso una determinata quantità di lavoro vivo, si suddivide in una quantità via via maggiore di merci (meno valore aggiunto per unità di prodotto), ma, contemporaneamente, aumenta enormemente il valore dei mezzi di produzione, che, con il medesimo tempo di lavoro, viene conservato e che al capitalista non costa niente.

Mediante lo scambio di lavoro vivo con denaro, dunque, l'operaio non può arricchirsi e meno che mai può farlo nella misura in cui, attraverso lo sviluppo tecnologico, ha sempre più importanza la conservazione del valore dei mezzi di produzione usati nel processo produttivo, che l'aggiunta di nuovo valore attraverso la medesima attività lavorativa. Ciò si spiega con il carattere particolare dello scambio capitale - lavoro. Con esso, infatti, non avviene effettivamente uno scambio diretto, come nello scambio merce - denaro. Il lavoro dell'operaio è tempo di lavoro consumato ed elaborato in merci, mentre il capitale con cui viene pagato tale lavoro è tempo di lavoro consumato ed elaborato in capacità di lavoro vivente, cioè mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro vivo, ricevuto dal capitale come valore d'uso, rappresenta il perfezionamento delle leggi dello scambio. Il valore di scambio non poteva diventare il fondamento generale di tutti i rapporti sociali fino a che anche il lavoro non fosse stato sottoposto a questo rapporto. Come dice Marx:

*«Lo scambio che ha luogo tra capitalista e operaio corrisponde appieno alle leggi dello scambio; e non soltanto è corrispondente ad esse, ma ne è il perfezionamento ultimo. Finché infatti la capacità lavorativa non si scambia essa stessa, la base della produzione non è ancora fondata sullo scambio.»<sup>37</sup>*

Tuttavia lo scambio capitale - lavoro è anche contemporaneamente la negazione delle leggi dello scambio. Il capitale, infatti, nel momento stesso in cui riceve la capacità lavorativa vivente come equivalente, riceve in cambio di ciò che ha pagato tempo di lavoro che va oltre, sia in senso quantitativo che qualitativo, riceve dunque qualcosa senza alcun equivalente. Mediante la forma perfezionata dello scambio, quella tra capitale e lavoro, il capitale si appropria di tempo di lavoro altrui senza scambio.

L'operaio vende se stesso come effetto, mentre come causa (attività) viene assorbito dal capitale. Lo scambio si rovescia nel suo contrario: le leggi della proprietà privata - proprietà sui risultati e sui frutti del proprio lavoro e possibilità di disporne liberamente - si rovesciano nella mancanza di proprietà dell'operaio e nell'appropriazione, da parte del capitale, dei prodotti del suo lavoro.

*Il lavoro, dunque, non è per l'operaio mezzo di arricchimento.* Questa tesi di Marx è di straordinaria importanza, perché spiega il fatto che i privilegi concessi dal capitale imperialistico agli operai dei paesi ricchi (e in quanto privilegi sono una forma, almeno relativa, di arricchimento non hanno origine da un uso della *forza - lavoro*, da cui si possa determinare

<sup>37</sup> C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 684

un ammontare del salario che smentisca quanto sopra affermato. Il valore d'uso della *forza - lavoro* è soltanto per il capitale; chi si arricchisce e si valorizza è il capitale. Allora l'arricchimento relativo degli operai occidentali, relativo rispetto alla restante e malnutrita popolazione mondiale, iniziato contemporaneamente all'affermarsi del capitalismo imperialistico fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, può avere avuto origine soltanto da un trasferimento, a beneficio degli operai degli stessi stati imperialisti, di una parte della valorizzazione del capitale. Trasferimento, che con l'andare del tempo si è ulteriormente sviluppato e consolidato, e che, del resto, ha avuto un prezzo: la trasformazione degli operai dei paesi imperialisti in piccolo – borghesi, il cui comportamento sociale costituisce un sostegno decisivo per la solidità degli stessi stati capitalisti. Cosa che è apparsa del tutto chiara con l'adesione della maggioranza del movimento operaio europeo alle ragioni della propria patria, nella crisi, generale e storica, che si è aperta con la prima guerra mondiale. Prezzo politico, ma anche conseguenza del tutto naturale del reale sviluppo dei rapporti sociali alla scala mondiale almeno da un secolo. Fenomeno, che Lenin ha così giudicato negli anni '20

*«Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale?»*

*Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante: l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e – a voler essere prodighi ed esagerando – sempre meno di un quinto) di stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8 –10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore.*

*Ben si comprende che da questo gigantesco soprappiù – così chiamato perché si realizza al di fuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del proprio paese – c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi più progrediti operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.*

*E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo – borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi".*

*Se non si comprendono le radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile nemmeno fare un passo verso la soluzione dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale.»<sup>38</sup>*

Nel rapporto tra capitale e lavoro, il capitale è capitale solo nel consumo del lavoro, quindi all'interno del processo produttivo; invece, nello scambio tra capitale e lavoro, il capitale sta di fronte all'operaio come semplice denaro e il prezzo dello scambio è sempre equo. Pertanto si dovrebbe dedurre che il valore della *forza - lavoro*, espresso nel denaro pagato all'operaio, comprende anche ciò che è necessario alla riproduzione degli stessi privilegi (sistema di vita e consumi adeguati per una parte notevole della classe operaia occidentale, provvidenze e sicurezze sociali a carico dello stato, ma finanziate attraverso contributi pagati dagli stessi operai e dai capitalisti). Tuttavia, se dovessimo sostenere che ciò consista in un arricchimento dell'operaio attraverso la sua prestazione di lavoro subordinato (magari anche specializzato), dovremmo anche rivedere e smentire quanto affermato da Marx. Le tesi sostenute da Marx sono viceversa del tutto confermate, in quanto il valore dei privilegi e provvidenze, di cui gode la maggioranza degli operai occidentali da oltre un secolo non può considerarsi come parte del valore della *forza - lavoro*, ma come attribuzione allo stesso operaio, in un certo senso, della qualità di socio del capitalista. È come se l'operaio si scindesse, all'interno della sua stessa persona, in due parti costitutive: l'operaio vero e proprio e il capitalista socio dello stesso suo padrone. Tanto è vero che, se venisse meno questo connubio operai – stato imperialista e la *forza - lavoro* degli operai venisse pagata solo per la riproduzione della sussistenza dell'operaio e della sua famiglia, il crescente impoverimento dell'operaio, di fronte alla potenza del capitale, sarebbe ben più visibile di quanto non lo sia oggi nei paesi cosiddetti «ricchi». E, del resto, ciò è quanto accade al piccolo commerciante o all'artigiano, che, nella loro attività, si comportano sia come lavoratori che come capitalisti, ma, nel loro essere sociale, stanno sempre dalla parte del capitale.

<sup>38</sup> LENIN, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Prefazione alle edizioni francese e tedesca del 1921*, in Lenin, o.c., XXII, Ed. Riuniti, Roma, 1966, pag. 195

## Sviluppo e crisi del modo di produzione capitalistico

Nel valore di scambio, la ricchezza, intesa come ricchezza borghese – cioè come mero denaro – è posta come mediazione tra due estremi, valore d'uso e valore di scambio. Essa, al medio cittadino borghese, appare sempre come fine a se stessa, perché è unità tra i due estremi (valore d'uso e valore di scambio), estremi che vengono continuamente negati per porre, come unico valore autonomo, il denaro stesso. Marx paragona ciò (la ricchezza - denaro come valore autonomo rispetto al valore di scambio e al valore d'uso) al Cristo, in quanto mediatore tra Dio e gli uomini: egli diventa più importante di Dio in quanto uomo – Dio; i santi diventano più importanti di Cristo stesso e i preti più importanti dei santi. In modo simile a tale trasposizione, si compie, nell'epoca capitalistica, la trasformazione della ricchezza – denaro da mezzo a fine. Tutti capiscono, perciò, che tale contraddittorio fondamento di tutti i rapporti sociali non solo non ha niente di sociale, ma è in se stesso contraddittorio e, perciò, destinato a scontrarsi con limiti insuperabili.

Il capitale è unità immediata di prodotto e di denaro e, dunque, di produzione e di circolazione. Pertanto il suo continuo sviluppo consiste nel porre e nel superare se stesso come siffatta unità: ogni limite al suo sviluppo è considerato un ostacolo che deve essere superato, perché altrimenti il denaro non sarebbe più valore di scambio materializzato, ma semplice valore d'uso. La sua natura porterebbe il capitale a produrre un plusvalore infinito in un solo istante e, poiché ciò non può essere realizzato compiutamente, tale impossibilità determina l'essenza del capitale come moto costante verso quel fine. Ogni limitazione verso di esso viene visto come ostacolo da superare, altrimenti il capitale cesserebbe di essere capitale. Si spiega così la ragione per cui ogni aumento della forza produttiva del lavoro ha come effetto non quello di ridurre il tempo erogato dal lavoro vivo, bensì quello di ridurre il lavoro necessario e, dunque, quello di creare nuovo plusvalore destinato all'accrescimento ulteriore del capitale.

Proprio qui sta, però, *un limite insuperabile dal capitale*: quanto più grande è il rapporto tra plusvalore e capitale prima di un nuovo aumento della forza produttiva del lavoro, tanto minore è il nuovo aumento di tale rapporto, che il capitale stesso può incorporare in seguito alla maggiore forza produttiva del lavoro. In altri termini, ciò significa che proprio il perseguimento e il conseguimento del fine specifico del capitale (l'aumento continuo del saggio di profitto) riduce costantemente e proporzionalmente una tale possibilità, in quanto l'ulteriore incremento del plusvalore deve essere incorporato da un capitale via via più grande. Il che vale dire che il moto del capitale verso il suo fine ha un punto di arresto inevitabile: il capitale non può procedere oltre questo punto e si converte così dialetticamente nel suo contrario.

Molti ritengono che tali «profezie» di Marx siano plausibili solo in riferimento all'epoca in cui Marx scriveva, quando non si era del tutto sviluppato il capitalismo nella sua fase imperialistica. Nella realtà del capitalismo imperialistico, quelle stesse «profezie», secondo costoro, avrebbero perso ogni seria base di scientificità. Viceversa, a ben guardare, l'epoca imperialistica non ha fatto altro che esaltare ciò che di essenziale è nelle analisi e nelle tesi di Marx, cosa che non sa vedere solo chi è abituato a non andare oltre la superficie dei rapporti sociali, e si fa fuorviare da aspetti del tutto secondari, quali i tempi necessari alla maturazione della conversione dialettica di cui sopra. È vero, come detto anche precedentemente, che, nell'epoca imperialistica, il fenomeno del cosiddetto «opportunismo» operaio, pur constatato dagli stessi Marx ed Engels, ha raggiunto un'importanza inimmaginabile dagli stessi fondatori del socialismo scientifico; ma esso non ha assolutamente modificato i fondamenti del modo di produzione capitalistico.

La specificità del rapporto tra il capitale imperialistico e la classe operaia «occidentale», che ha trasformato la maggioranza di questi stessi operai nei più convinti sostenitori del capitalismo, deriva dall'esigenza del capitale di *allargare il consumo*. Tale esigenza è stata posta, in termini sempre più impellenti, dalla seconda metà del diciannovesimo secolo in poi e deriva dal fatto che l'aumento e lo sviluppo della forza produttiva del lavoro (scoperte scientifiche e applicazioni tecnologiche all'attività produttiva) producono, per le ragioni dette sopra e che rappresentano la finalità specifica del capitale, un *aumento del plusvalore relativo*, riducendo non il tempo di lavoro, ma il lavoro necessario. Di conseguenza, l'aumento del plusvalore, per essere realizzato come profitto, richiede un aumento delle capacità di consumo, e precisamente un aumento tale, che non può essere soddisfatto da quello delle classi ricche (per quanto voraci possono essere, il loro consumo non è sufficiente ad assorbire tutto il plusvalore prodotto), ma che richiede proprio un deciso aumento delle capacità di consumo dell'intera popolazione. Ciò può avvenire sia come espansione quantitativa dei consumi, sia mediante la creazione di nuovi bisogni da soddisfare con creazione di nuovi valori d'uso, che

conseguentemente, attraverso un equo ed adeguato valore di scambio, permettano la realizzazione del plusvalore come profitto.

Come si può non vedere la conferma di tutto ciò proprio nelle vicende storiche contemporanee e, in particolare, nella tendenza alla mondializzazione dell'economia capitalistica, nella tendenza a trascendere barriere e pregiudizi nazionali e religiosi, a considerare la natura come puro oggetto per l'uomo e per la sua utilità? E tali tendenze saranno sempre più accentuate fino a che il capitale non raggiungerà il suo limite insuperabile, insuperabile per la sua propria natura di capitale.

Tale limite non può essere conosciuto attraverso indagini empiriche, magari corredate della maggior mole possibile di dati statistici; esso può essere solo compreso attraverso l'analisi della natura del capitale e del suo fondamento essenziale e, nello stesso tempo, storico e, pertanto, transeunte. Bisogna, perciò, indagare nella sua essenza il fondamentale rapporto tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro eccedente. Esso è riconducibile al seguente fatto indiscutibile ed elementare: dal tempo di lavoro eccedente scaturisce un valore eccedente, che, solo attraverso la trasformazione del plusvalore in profitto, diventa capitale eccedente.

Ne deriva che:

1. da un lato, la creazione di lavoro eccedente (solo dal quale deriva l'aumento del capitale) è possibile solo mettendo in movimento lavoro necessario;<sup>39</sup>
2. dall'altro, il limite *insuperabile* alla valorizzazione del capitale è costituito dalla durata della giornata lavorativa, ma è insuperabile solo da un punto di vista temporale (la giornata non può superare le 24 ore), non dal punto di vista spaziale, se più giornate di lavoro vengono considerate simultaneamente nello spazio.<sup>40</sup>

Dal punto di vista del valore, le molte giornate di lavoro simultanee possono essere considerate come un'unica giornata lavorativa. Così il capitale, come fa con la singola giornata lavorativa, tende a ridurre al minimo la parte necessaria per aumentare quella eccedente. E fa ciò ponendo come non necessarie molte giornate lavorative: *così non ha più bisogno di suddividere ogni giornata lavorativa nella parte necessaria e in quella eccedente*. Ecco il perché del moltiplicarsi, nei paesi ricchi, di lavori del tutto improduttivi, utili soltanto alla realizzazione del plusvalore come profitto.

D'altra parte, però, il capitale eccedente può essere valorizzato solo nello scambio *capitalistico* con lavoro vivo. Ciò spiega l'alternarsi della tendenza precedente con quella della trasformazione dello stesso lavoro improduttivo in lavoro produttivo attraverso l'organizzazione capitalistica di quegli stessi lavori, che intrinsecamente potrebbero essere pagati con reddito e non con capitale (servizi, sia pubblici che privati, artisti etc.). Di conseguenza, il superamento del limite temporale della giornata individuale di lavoro attraverso l'assunzione contemporanea nello spazio di molte giornate di lavoro, non fa altro che spostare in avanti l'impossibilità di eliminare quel limite, ma senza poterlo eliminare davvero. Oltre ai limiti insuperabili insiti nella produzione capitalistica, ve ne sono di altrettanto insuperabili, che derivano dalla sfera della circolazione.

Il capitale, inteso come prodotto, diventa merce, che, attraverso lo scambio, ritorna capitale denaro. Considerato come *nuovo* valore incorporato nella merce, il ciclo del capitale incontra un limite nel fatto che, sul mercato, deve trovare un equivalente con cui scambiarsi e, dunque, un *nuovo* equivalente. In altre parole, ogni valore eccedente, per compiere il suo ciclo, deve trovare un equivalente eccedente.

Se consideriamo che ogni valore eccedente può essere creato o attraverso plusvalore *assoluto* o attraverso plusvalore *relativo*, la creazione di plusvalore in un punto del mercato capitalistico richiede la creazione di altro plusvalore in un altro punto. Quindi, la condizione che ciò possa avvenire è che il cerchio della circolazione si allarghi, che la circolazione non sia una

<sup>39</sup> «Il lavoro eccedente esiste solo nella misura in cui esiste quello necessario, in rapporto a quello necessario». Così si esprime Marx (MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse»*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 364 e seg.). Ciò significa che il capitale, per non interrompere il suo moto naturale e perseguire il suo fine, ha bisogno di creare una grande quantità di lavoro necessario aumentando continuamente la popolazione lavoratrice inserita nel rapporto di lavoro specificamente capitalistico, e contemporaneamente ridurre al minimo il lavoro necessario rispetto all'intera giornata di lavoro. Immaginando tutta la terra come spazio capitalistico, è possibile pensare le molte giornate lavorative di tutti i lavoratori salariati come se fossero coesistenti in un'unica giornata lavorativa, in cui il lavoro necessario sia ridotto al minimo a beneficio del lavoro eccedente e dunque del plusvalore. Perciò la spinta verso la cosiddetta globalizzazione comprende anche la necessità di allargare il più possibile la massa della popolazione inserita nel rapporto di lavoro specificamente capitalistico. E questa è proprio un'esigenza fondamentale del capitalismo imperialistico odierno, tanto che sia i globalizzatori che gli anti globalizzatori non dubitano della necessità di perseguire tale risultato.

<sup>40</sup> MARX: «Quanto più grande è il numero delle giornate lavorative con cui il capitale può entrare in rapporto simultaneamente, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea.» Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse»*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 365.

grandezza data, ma in movimento. E ciò fa della circolazione capitalistica un momento essenziale della stessa produzione capitalistica, che è spinta inesorabilmente ad allargarsi sempre di più.<sup>41</sup>

Niente cambia se si tratta di creazione di plusvalore relativo. In tal caso si tratta di valore eccedente attraverso l'aumento e lo sviluppo della forza produttiva del lavoro. Esso richiede produzione di beni destinati a nuovo consumo attraverso l'espansione quantitativa del consumo esistente, dunque nuovi bisogni allargando in una cerchia più ampia quelli esistenti, oppure nuovi bisogni attraverso la creazione di nuovi valori d'uso.

Pertanto i limiti che il capitale incontra nella circolazione sono costituiti dall'impossibilità di allargare la stessa circolazione, per quanto riguarda i bisogni esistenti, e dall'incapacità di creare nuovi bisogni e nuovi valori d'uso. Nell'ultimo secolo niente ha fermato la folle corsa del capitale per superare ogni limite all'espansione dei consumi, si badi bene – però – dei consumi non dell'intera popolazione, ma della popolazione «pagante», e dunque di quella già inserita in un rapporto specificamente capitalistico. Niente lo ha fermato: né la distruzione sistematica delle risorse naturali e dello stesso ambiente naturale, né l'aumento della popolazione «non pagante» e, dunque, relegata ai confini stessi della mera sopravvivenza.

Un altro limite insuperabile all'espansione del capitalismo è costituito dalla continua sostituzione del «macchinismo» al semplice mezzo di lavoro.

Lo sviluppo del capitale pone l'esigenza di passare dall'uso del semplice mezzo di lavoro al «macchinismo». Ciò non è casuale, corrisponde proprio alla natura del capitale, perché questo è uno dei mezzi principali per accrescere la produzione di plusvalore<sup>42</sup>. In tal modo il capitale, con la sua maturità, si appropria anche del sapere sociale. Finché l'operaio usa un semplice strumento di lavoro, anche il sapere è una qualità dello stesso operaio. Con lo sviluppo del macchinismo, invece, il sapere sociale viene sottratto al controllo di una specie di cervello sociale, del quale ogni operaio, precedentemente, poteva avvalersi nel dominare il proprio strumento. Il sapere viene assorbito dal capitale in contrapposizione proprio al lavoro, e viene tanto più assorbito quanto più il capitale diviene capitale fisso, macchinario.<sup>43</sup>

Così l'intero processo di produzione non è considerato sotto il profilo del risultato delle abilità operative complessive dell'operaio, ma sotto quello dell'applicazione tecnologica della scienza: il carattere sempre più tecnologico della produzione è una tendenza naturale del capitale.

Ma anche tale sviluppo si converte dialetticamente nel suo contrario. Nella stessa misura in cui il capitale pone il tempo di lavoro come unica determinazione del valore, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione, intesa come produzione di valore d'uso. Sul piano quantitativo, il lavoro immediato per unità di prodotto è ridotto ad una porzione sempre più esigua; sul piano qualitativo, l'abilità dell'operaio diventa sempre più subalterna rispetto all'applicazione tecnologica della scienza. Con ciò è il capitale stesso che opera nel senso della sua dissoluzione, cioè della dissoluzione della forma capitalistica della produzione. Con lo sviluppo della grande industria, infatti, la creazione di ricchezza, più che dal lavoro immediato, dipende dallo stato generale della scienza e della tecnica. Così il furto del tempo di lavoro altrui si presenta sempre di più come una base miserabile di creazione della ricchezza, in confronto a quella determinata dallo sviluppo della scienza e della tecnica. Il non – lavoro di pochi (intellettuali) cessa di essere la condizione dello

---

<sup>41</sup> «Di conseguenza la circolazione si presenta essa stessa già come un momento della produzione»; «la tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto del capitale stesso». MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse»*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 374 - 375

<sup>42</sup> Il macchinario crea plusvalore non nella misura in cui ha valore – giacché questo viene semplicemente reintegrato – ma solo in quanto accresce il tempo di lavoro eccedente relativo o riduce il tempo di lavoro necessario. Marx: « [Il capitale fisso è fonte di valore autonomo e indipendente dal tempo di lavoro] soltanto nella misura in cui è esso stesso tempo di lavoro materializzato e nella misura in cui crea tempo di lavoro eccedente. ... Il macchinario non viene introdotto per sostituire mano d'opera mancante, ma per ridurre alla misura necessaria la mano d'opera esistente in grandi quantità. » MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse»*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 713

<sup>43</sup> «L'appropriazione del lavoro vivo da parte del lavoro materializzato insita nel concetto di capitale è posto, nella produzione fondata sul macchinario, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto di vista dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale. Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro, nel senso che il lavoro lo soverchia come unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto solo come organo cosciente, nella forma di singoli operai vivi, in vari punti del sistema meccanico; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario stesso, esso stesso è soltanto un membro del sistema, la cui unità esiste non già negli operai vivi, bensì nel macchinario vivente (attivo), che, di fronte all'operare isolato e insignificante dell'operaio, si presenta come un poderoso organismo». MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse»*, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 707 - 708



sviluppo della potenza della mente umana. Con ciò tutti possono capire che la ricchezza non proviene dalla riduzione al minimo del tempo di lavoro necessario per accrescere quello eccedente. Diventa sempre più evidente che la condizione indispensabile dell'aumento della ricchezza di tutti è certamente la riduzione al minimo del lavoro necessario sociale, ma non più finalizzata alle esigenze di valorizzazione del capitale, bensì a rendere possibile per tutti, da un lato, la disponibilità dei beni e dei prodotti necessari, e, dall'altro, la formazione scientifica ed artistica di tutti attraverso il tempo libero.

Con l'eliminazione dei rapporti capitalistici, non c'è bisogno, come molti temono, dell'eliminazione anche del macchinario, con la possibile conseguenza di un generale impoverimento. È vero che lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la sua forma più adeguata. Tuttavia, dal fatto che il macchinario è la forma più adeguata del capitale, non consegue automaticamente che il rapporto sociale capitalistico sia l'ultimo e più adeguato rapporto sociale di produzione per l'impiego del macchinario. Anzi un impiego a fini sociali e alla scala mondiale del macchinario è addirittura indispensabile per cominciare ad eliminare l'assurda ed ormai non più tollerabile divisione del mondo tra un'infima minoranza di popolazione agiata ed una stragrande maggioranza di diseredati ed affamati.

L'odierna e contemporanea presenza di tutti i suddetti limiti, insuperabili nel quadro del modo di produzione capitalistico, presenza tale che ormai dimostra che il capitale stesso è diventato un limite all'ulteriore sviluppo delle forze produttive e che dunque il suo ruolo storico è giunto alla conclusione, non significa né che sia immediato il passaggio ad un nuovo modo di produzione, né che possa avvenire gradualmente e pacificamente. Si tratta di un passaggio tanto inevitabile quanto doloroso, il cui inizio sarà annunciato quando la consapevolezza di tutto ciò potrà esprimersi nuovamente in un partito, che conduca il proletariato mondiale verso la rivoluzione comunista mondiale, premessa insostituibile della distruzione del capitalismo, di tutti i suoi apparati di potere economico, politico e militare, e della sua trasformazione in una società finalmente umana, perché liberata dalla schiavitù del profitto, nella società socialista.

## TERZO CAPITOLO

### LE LEGGI DEL CAPITALE: LA SUA FINE È SCRITTA NELLA SUA NATURA E NELLA SUA ORIGINE

#### Apparenza e realtà

È noto che ormai tutti (sia che si tratti di semplici «operatori», che di «scienziati economisti») ritengono che il campo delle relazioni economiche sia, nella sua essenza, il campo della competizione e della concorrenza. Il luogo, dove tale competizione si esplica, è il mercato, vera ed unica «divinità» dell'epoca moderna: domanda e offerta determinano tutti i prezzi, sia delle merci che dei «fattori produttivi» (terra, lavoro, capitale). Tutto ciò è ormai considerato un assioma, che non necessita di alcuna dimostrazione: i rapporti tra le classi sociali sono letteralmente spariti, in quanto nel mercato ci sono solo «operatori», sia che si tratti dell'ultimo e più umile lavoratore che offre la sua *forza - lavoro*, sia che si tratti del più grande speculatore di borsa, moderno tempio (reale e virtuale) di tutte le «divinità».

È la totale vittoria dell'«Economia volgare» non solo contro Marx, ma perfino contro l'«Economia classica». Ed è effettivamente così, ma solo *nell'apparenza* e, dunque, solo nella misura in cui anche l'apparenza è parte della realtà.

Eppure non è difficile scorgere la realtà oltre l'apparenza!

Ad esempio, gli stessi economisti volgari non sanno spiegare (oggi ancora meno che ai tempi di Marx - tanto che non si pongono nemmeno il problema -), il fatto che lo «*spirito vitale*» dei mercati, la concorrenza, a volte *appaia* indipendente dalle circostanze che determinano il ciclo produttivo, altre volte come una delle condizioni in cui si svolge l'attività produttiva. Essi, infatti, sostengono, a volte, che i prezzi delle merci, come vengono stabiliti sul mercato attraverso la concorrenza, determinano il valore del salario, della rendita, dell'interesse e del profitto, e, altre volte, sostengono perfettamente il contrario, cioè che questi ultimi determinino i prezzi delle merci. E non si preoccupano minimamente di dare alcuna spiegazione di questa contraddizione, perché dovrebbero ammettere una realtà che è diversa dall'apparenza: salario, rendita, profitto e interesse non sono parti autonome e separate del processo produttivo. Questo, viceversa, non può che essere unitario e comprende non solo il processo produttivo in senso stretto, ma anche le fasi della distribuzione, della circolazione e della riproduzione. Dunque prezzi delle merci e dei cosiddetti «fattori produttivi» vengono determinati sulla base di un unico fondamento: l'esistenza e la determinatezza sociale dei rapporti capitalistici. Solo se viene nascosto questo unitario fondamento, allora i rapporti sociali appaiono come un insieme spesso caotico di relazioni tra categorie e operatori separati. Marx, in un'appendice alle *Teorie*

sul plusvalore, trattò ampiamente dei limiti di quella che definiva proprio «Economia volgare» e, a proposito della suddetta contraddizione, così si esprime:

*«Ciò non è altro che l'espressione del movimento circolare con cui le leggi generali si realizzano in modo contraddittorio nel movimento reale e nell'apparenza.»<sup>44</sup>*

Gli economisti volgari si sono sempre limitati all'analisi dell'apparenza, pretendendo di chiamare scienza una semplice tecnica (magari supportata da modelli e strumenti matematici complessi), che potrebbe ben essere definita così: «manuale per effettuare scelte individualmente vantaggiose». Per una comprensione che possa definirsi scientifica, viceversa, è indispensabile conoscere le cause e i fondamenti di ciò che appare, perché solo così è possibile delineare le leggi generali del movimento reale e cogliere la parzialità di ciò che appare.

In particolare, ciò è evidente per quanto riguarda la formazione della rendita e dell'interesse: questi aspetti della produzione capitalistica sono considerati dall'«Economia volgare» come se fossero costi di produzione, invece che parti del plusvalore, che ha origine unicamente dal pluslavoro. L'interesse e la rendita, in quanto forme di plusvalore, sono risultati della produzione capitalistica, anche se apparentemente entrano nella produzione come presupposti, come anticipazioni fatte dal capitalista stesso, che per lui non rappresentano alcun plusvalore, nessuna eccedenza sul valore delle anticipazioni fatte. Così, al singolo capitalista, appare che l'appropriazione di lavoro altrui e dell'eccedenza sul valore delle merci consumate nel processo (quelle che entrano tanto nel capitale costante quanto nel capitale variabile) sia una condizione del tutto naturale, in quanto insita in questo modo di produzione. E ciò non è altro che il risultato di una mistificazione, del fatto cioè che queste differenti parti del plus-valore si considerano come parti, che hanno una loro autonomia all'interno del processo di produzione e che si contrappongono ad esso considerato nella sua unitarietà. Dal punto di vista del capitalista industriale e del fittavolo, che debbono decidere il prezzo di vendita delle loro merci, l'interesse e la rendita fanno veramente parte delle anticipazioni, non appaiono come espressione di un pluslavoro non pagato, ma di un valore pagato ai proprietari del capitale e della terra. Essi appaiono, nella loro semplicità, come equivalenti dovuti al capitalista e al proprietario fondiario. Non appaiono come eccedenza e tanto meno come pluslavoro, bensì come prezzi della merce «capitale» e della merce «terra», poiché vengono pagati al capitalista e al proprietario fondiario solo in quanto possessori e venditori di queste merci. La parte del valore della merce che si risolve in interesse appare quindi come riproduzione del prezzo pagato per il capitale, e la parte che si risolve in rendita come riproduzione del prezzo pagato per la terra. Eppure, la realtà, ben diversa ed a portata di mano, non viene generalmente vista: se non si riproducesse nessun plusvalore, insieme al plusvalore cesserebbe naturalmente quella sua parte che si chiama interesse, come pure la parte che si chiama rendita, e cesserebbe parimenti l'anticipazione di questo plusvalore, ossia il fatto che esso entra nei costi di produzione come prezzo delle merci. Se, invece, si considera solo l'apparenza, la rendita e l'interesse vengono trasformati in elementi autonomi che costituiscono il prezzo delle merci, in suoi elementi costitutivi. E tali appaiono veramente nella formazione del prezzo di mercato, mentre il fatto che la loro indipendenza sia solo apparente non si manifesta mai in maniera determinante e cosciente in alcun istante del processo di produzione.

Ecco come la realtà viene nascosta dall'apparente autonomia dell'interesse e della rendita e dalla loro considerazione come elementi separati e costitutivi del valore delle merci: la costante riproduzione dei medesimi rapporti — di quegli specifici rapporti che condizionano la produzione capitalistica — fa apparire interesse e rendita non solo come forme sociali e risultati di questo processo di produzione, ma in pari tempo come suoi costanti presupposti. Questa riproduzione dei medesimi rapporti, però, non è una riproduzione consapevole; anzi essa appare sì del tutto naturale, ma unicamente perché i rapporti capitalistici sembrano esistere con continuità, in quanto sono considerati allo stesso tempo presupposti e condizioni che dominano il processo di produzione. Il borghese vede che il prodotto diventa costantemente condizione della produzione, ma non vede che le forme sociali, in cui egli produce, e i rapporti stessi di produzione (che gli appaiono rapporti dati, naturali) sono il costante prodotto — e solo per questo il costante presupposto — di questo specifico modo di produzione. E il borghese, in questo stato di interessata falsa coscienza, viene aiutato dalle teorizzazioni dell'Economia Volgare. Eppure sono del tutto evidenti perfino alcune irrazionalità di espressione: ad esempio, a proposito dell'interesse, si dice che questo non sia altro che il prezzo del denaro. Ma come può una somma di valore (il denaro) avere un prezzo oltre a quello espresso nella sua propria forma di denaro e riferito a determinate quantità di merci? Il prezzo, infatti, è il valore di scambio della merce, a differenza dal suo valore d'uso. Il prezzo, perciò, considerato come

<sup>44</sup> MARX, *Teorie sul plusvalore*, III vol., in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 545.

differenza dal valore di scambio e riferito alla stessa somma di denaro, il prezzo come valore di una somma di denaro (essendo il prezzo soltanto l'espressione del valore in denaro) è una "contradictio in terminis".

Quest'irrazionalità di espressione è così ben avvertita dall'economista volgare, che è costretto a falsificare i rapporti reali per renderla razionale. Egli sostiene, infatti, che si paghi l'interesse in quanto si debba considerare il capitale un valore d'uso, e parla quindi dell'utilità che i prodotti o i mezzi di produzione hanno come elementi del processo lavorativo. Così la suddetta espressione appare razionale: l'interesse pagato per il capitale non sarebbe altro che il compenso pagato per un valore d'uso. Ma, se analizziamo bene il fondamento di tale affermazione, scorgiamo l'inganno: l'utilità del capitale, il suo valore d'uso è già presente nella sua forma di merce, e senza tale forma non sarebbe merce e non avrebbe valore. Come denaro, è l'espressione del valore delle merci ed è trasformabile in esse in rapporto al suo proprio valore e in valori d'uso dello stesso valore. Questo cambiamento di forma non modifica il valore del denaro, come non modifica quello della merce quando è trasformata in denaro. Il valore d'uso delle merci, in cui posso trasformare il denaro, non gli dà, oltre al suo valore, un prezzo da esso distinto. Se io però presuppongo la trasformazione e dico che il prezzo è pagato per il valore d'uso delle merci, allora il valore d'uso delle merci non viene pagato solamente nella misura in cui viene pagato il loro valore di scambio. Questo valore d'uso non può assolutamente render conto del fatto che tale merce, come valore di scambio o come prezzo, abbia anche un prezzo distinto da questo prezzo. Si vede come l'economista volgare voglia qui superare la difficoltà cercando di trasformare il capitale, (vale a dire il denaro o la merce in quanto hanno una determinatezza specificamente distinta da sé come denaro o come merce), in nient'altro che merce, vale a dire prescindendo proprio dalla differenza specifica che deve essere spiegata. Egli non vuole dire che questo è un mezzo per sfruttare il pluslavoro, e quindi ha più valore di quanto è in esso contenuto. Dice invece: ha più valore del suo valore perché è una merce ordinaria come ogni altra, vale a dire perché ha un valore d'uso. Ecco dunque l'apparenza - il capitale identificato con la merce -, mentre bisogna spiegare la realtà, e cioè perché la merce possa presentarsi come capitale.

Nel caso della terra l'economista volgare procede in modo opposto. Là egli trasforma il capitale in merce, per spiegare la differenza fra il capitale e la merce e la trasformazione della merce in capitale. Qui trasforma la terra in capitale, perché il rapporto capitalistico in sé si adatta meglio alle sue idee di quanto si adatti ad esse il prezzo della terra. La rendita può esser pensata come interesse del capitale. Se per esempio la rendita è 20 e il tasso d'interesse è 5, si può dire che questi 20 sono l'interesse di un capitale di 400. Ed effettivamente in questo caso la terra si vende a 400, il che non è altro che vendere la rendita di 20 anni. In questo caso il pagamento della rendita anticipata di 20 anni è il suo prezzo. E così la terra è trasformata in capitale e i 20 annuali non sono più altro che il 5 per cento d'interesse del capitale per essa pagato. E con ciò terra-rendita è trasformata in capitale-interesse, e questo a sua volta viene trasfigurato in un pagamento per il valore d'uso delle merci.

Potrebbe sembrare che nella trinità terra-rendita, capitale-profitto (interesse), lavoro-salario, l'ultimo membro sia pur sempre quello più razionale. È almeno espressa la sorgente da cui scaturisce il salario. Al contrario, l'ultima forma è piuttosto la più irrazionale e il fondamento delle altre due: il lavoro è lavoro salariato solo quando le sue condizioni gli si contrappongono in questa forma, ma, nella formula lavoro - salario, il lavoro appare solo come lavoro salariato. In tal modo, poiché il salario appare come il prodotto specifico del lavoro, come l'unico suo prodotto, appare altrettanto necessario che le altre parti del valore - la rendita, il profitto (l'interesse) - scaturiscano da altre fonti specifiche; e proprio come la parte del valore del prodotto che si risolve in salario deve essere concepita come il prodotto specifico del lavoro, le parti del valore che si risolvono in rendita e profitto devono essere concepite come risultati specifici degli altri fattori produttivi, la terra e il capitale. E così si compie la mistificazione totale dei rapporti capitalistici.

È lo stesso capitalista, che detiene tutto il plusvalore, ad accettare come se fosse vera una tale apparenza. Come si spiega? Si spiega perché la costante riproduzione dei rapporti sociali, che condizionano la produzione capitalistica, fa apparire tali rapporti non come forme sociali di un processo storico, ma come presupposti della produzione. Ma la realtà non cambia se i processi storici, che formano e modificano i rapporti sociali, sono generalmente più lunghi della vita degli individui. Basta rispondere alle seguenti due semplici domande per accorgersi che la realtà è del tutto diversa dall'apparenza:

- Che cos'è il capitale considerato come presupposto del processo produttivo?
- Che cos'è che lo rende capitale prima che entri in tale processo?

Il capitale può essere considerato come presupposto del processo produttivo perché la sua esistenza presume che al lavoro vivo si contrapponga il lavoro passato, all'attività il prodotto, all'uomo la cosa. E ciò dimostra che sono i suddetti rapporti sociali che fanno sì che il valore — sia che esista come denaro o come merce — e le condizioni di lavoro, come proprietà altrui, si contrappongano in quanto capitale all'operaio, come proprietario di sé. Il capitale come presupposto della produzione è dunque il fatto che determinati rapporti sociali antagonistici si esprimono nella proprietà del capitale. Ora questo momento, separato dal processo capitalistico di produzione di cui è il costante risultato, si esprime nel fatto che il denaro e la merce sono in sé, in forma latente, capitale. Quindi denaro e merce possono esser venduti come capitale, rappresentando in questa forma la mera proprietà del capitale, il capitalista come mero proprietario, a prescindere dalla sua funzione capitalistica.

La continua riproduzione di tali rapporti appare come esistenza oggettiva presupposta e tale inconsapevolezza trasforma i rapporti di produzione capitalistici in una cosa apparentemente naturale e indipendente da ogni storicità. Perciò i vari personaggi (proprietari, capitalisti e operai) entrano in rapporto come meri rappresentanti di oggetti personificati. Ad esempio l'interesse e il capitale produttivo d'interesse possono esistere solo come capitale e, quindi, esprimono unicamente l'antitesi fra la ricchezza oggettiva e il lavoro. Invece, nel modo in cui sono generalmente rappresentati, si ha l'esatto capovolgimento di ciò, in quanto sembra che il capitalista monetario non abbia alcun rapporto con l'operaio salariato, ma solo con altri capitalisti. A ciò si aggiunge il fatto che il singolo capitalista può prestare il suo denaro, o valorizzarlo egli stesso come capitale. Nella misura in cui egli presta il suo denaro ad altri, e da costoro ne ritrae un interesse, appare evidente che tale reddito sia indipendente dal processo di produzione e che derivi unicamente dal capitale dato a prestito. A tale proposito il commento di Marx è lapidario:

*«Così gli agenti della produzione capitalistica vivono in un mondo stregato e le loro stesse relazioni appaiono loro come proprietà delle cose, degli elementi materiali della produzione.»<sup>45</sup>*

Il rapporto tra i «soggetti economici», come si determina sul mercato, è un rapporto di concorrenza perché il loro interesse comune, in quanto elementi e membri di una collettività, viene nascosto dal rapporto tra cose e resta così solo l'interesse dei singoli proprietari delle cose. La concorrenza, perciò, non è altro che il movimento di questa rappresentazione capovolta del mondo reale. Le sue leggi potrebbero essere messe in discussione solo dalla convinzione di un'intima connessione di tutti i rapporti e dalla convinzione che tale connessione costituisca il fondamento di ogni rapporto sociale e, dunque, di ogni convivenza umana. È paradossale che una tale convinzione sia una convinzione addirittura generale e che, nello stesso tempo, resti al di fuori del movimento della concorrenza. Ma così è; e, di conseguenza, le sue leggi appaiono indiscutibili e decifrabili, ma solo perché ciò che in realtà è un rapporto tra uomini, nell'apparenza gli uomini stessi lo considerano un rapporto tra cose.

Bisogna tuttavia spiegare come sia possibile che l'apparenza sia comunemente (e sempre di più a distanza ormai di oltre un secolo) considerata il vero fondamento del processo produttivo. Solo apparentemente salario, profitto, interesse e rendita costituiscono il valore delle merci, perché il valore non è un intero formato mediante la semplice addizione di parti autonome (lavoro, terra e capitale). Addirittura ciò è evidente nella forma dell'interesse e della rendita, perché con il pagamento dell'interesse e della rendita, il capitalista *anticipa* il plusvalore ai proprietari della terra e del denaro. Il capitalista non potrebbe effettuare alcuna anticipazione se non sulla base di un presupposto: che il carattere *generale* della riproduzione resti lo stesso. E questo avviene finché dura il modo di produzione capitalistico. Si presuppone, il che più o meno è anche vero, che per un certo periodo di tempo i determinati rapporti di questo modo di produzione restino gli stessi e così il risultato della produzione appare come *condizione stabile, e quindi presupposta, della produzione stessa*. La realtà, che il valore sia costituito dal tempo di lavoro, viene totalmente coperta dal fatto che il risultato della produzione capitalistica riproduce costantemente i suoi presupposti. Movimento circolare, che si spezza solo durante le crisi:

*«Sono le crisi che pongono termine a questa parvenza di autonomia dei differenti elementi in cui il processo di produzione costantemente si risolve e che costantemente riproduce.»<sup>46</sup>*

<sup>45</sup> MARX, *ibidem*, p. 549.

<sup>46</sup> MARX, *ibidem*, pag.553

Dunque le crisi squarciano l'apparenza e gettano un fascio di luce sul vero fondamento dei rapporti sociali, facendoli vedere come realmente sono e ponendo, in particolare, gli elementi della produzione e della riproduzione come elementi intimamente ed onnilateralmente connessi. All'improvviso l'interesse collettivo non appare più come una somma di interessi individuali, ciascuno separato dagli altri in una lotta di generale concorrenza, ma come presupposto stesso di questi. Non tutte le crisi hanno questo effetto, ma solo quelle generali, che sconvolgono tutti i rapporti sociali. Si tratta di quelle determinate dalle due leggi che inesorabilmente, anche se non apparentemente, conducono il modo di produzione capitalistico alla sua conclusione storica: la legge della miseria crescente e la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto medio.

### **La miseria crescente**

Secondo molti commentatori, la grande diffusione e distribuzione della ricchezza tra tutte le classi sociali (come è avvenuto in tutti i paesi occidentali almeno nell'ultimo secolo) metterebbe in discussione la «legge della miseria crescente», una delle leggi fondamentali, che, secondo il marxismo, caratterizzano l'economia capitalistica. Invece, nonostante che il fenomeno della «aristocrazia operaia» (cioè di settori della classe operaia che vivono agiatamente) sia ancora più generalizzato oggi (nei paesi occidentali) che non all'inizio dell'epoca capitalistica, ciò *non scalfisce minimamente* la «legge della miseria relativa crescente».

Per comprendere la verità di tale legge, nonostante l'apparenza contraria, bisogna partire dalla seguente premessa: un pugno di stati imperialisti, a causa di obiettive vicende economiche, che hanno loro permesso di realizzare giganteschi extraprofiti almeno fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, ha potuto «corrompere» una notevole massa di operai dei rispettivi paesi, elargendo loro una quota significativa di quegli stessi profitti. Chi si limita all'apparenza, ne trae la convinzione che la legge della miseria crescente si possa «mandare in soffitta». Ma solo chi si limita a «fotografare» questa indubbia, ma apparente, verità storica può ritenere che un tale fatto contenga la smentita delle argomentazioni di Marx. Invece, in una analisi dinamica dello stesso fenomeno, e quindi nella ricerca del fondamento dell'apparenza, non solo si deve riconfermare la verità della suddetta legge, ma si può inoltre prevedere che la stessa possibilità di corruzione, da parte degli stati imperialisti, è destinata a venir meno col venir meno della possibilità oggettiva di continuare a percepire e realizzare i sunnominati enormi extraprofiti. Se questa dinamica è dimostrabile, di conseguenza è altrettanto dimostrabile che proprio nei paesi occidentali tornerà nuovamente ad agire una classe operaia come classe proletaria rivoluzionaria; ed anzi si può affermare che lo farà con un'intensità finora mai riscontrata.

Bisogna, prima di tutto, individuare la causa principale, che sta a fondamento di tale legge. Dunque, vediamo, innanzi tutto, come questa è presentata da Marx nel *Capitale*:

*«Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in produzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza - lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del Capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore, in rapporto all' esercito operaio attivo, è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. (...)È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze, la cui analisi esorbita dalla presente trattazione.*

*(...)Il più rapido aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. (...)La legge, infine, che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia della accumulazione, inchioda l'operaio al Capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla roccia. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di Capitale. L'accumulazione di ricchezza ad un polo e quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come Capitale il suo proprio prodotto».*<sup>47</sup>

Dunque la legge si riferisce non all'operaio singolo, e nemmeno all'entità della sua mercede, ma *all'intera popolazione operaia* (composta, secondo le colorite espressioni di Marx, sia

<sup>47</sup> MARX, *Il Capitale*, libro I, cap. XXIII, 4, Torino, UTET, pag. 819 - 821

dall'esercito operaio attivo che dall'esercito industriale di riserva), le cui condizioni di vita peggiorano continuamente in rapporto all'ingigantire della forza produttiva del Capitale. Oggi più che mai la produzione, e quindi il Capitale, sono *internazionalizzati* e così anche la classe operaia non conosce di fatto confini nazionali. Perciò chi sostiene che l'evoluzione del modo di produzione capitalistico abbia comportato grandi benefici per la stessa classe operaia e non sa andare al di là di questo giudizio, non si accorge di avere un angolo visuale estremamente limitato, *quello dei paesi imperialisti*. Affronteremo in seguito tale questione dal punto di vista internazionale, l'unico punto di vista compatibile con la vera comprensione di tale fenomeno, ma anche nel ristretto angolo visuale dei soli paesi ricchi, è possibile capire realmente il fenomeno dell'arricchimento di grandi masse operaie dei paesi imperialisti solo attraverso le tesi elaborate da Marx già un secolo e mezzo fa.

Non ci può essere alcun dubbio che l'incremento del capitale influisca sulle sorti della classe operaia: in quest'ultimo secolo, e particolarmente nei paesi imperialisti, ciò è avvenuto in maniera gigantesca. Per ben valutare gli effetti di tale enorme sviluppo, è determinante la *composizione organica* del capitale, cioè il rapporto tra quantità di mezzi di produzione e quantità di lavoro necessaria per il loro utilizzo. Dice infatti Marx, nello stesso capitolo del *Capitale*, da cui è tratta la citazione precedente:

*«Poiché il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente aggiunta al capitale originario; poiché questo stesso incremento aumenta di anno in anno col volume crescente del capitale già in funzione; e poiché infine, sotto il pungolo particolare della spinta all'arricchimento — apertura di nuovi mercati, di nuove sfere d'investimento del capitale, in seguito a sviluppo di nuovi bisogni sociali, ecc. —, la scala dell'accumulazione può essere improvvisamente estesa mediante semplice mutamento della divisione del plusvalore, o plusprodotto, in capitale e reddito; per tutti questi motivi le esigenze di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavoro, ossia del numero degli operai; la domanda di operai potrà superare la loro offerta, quindi i salari potranno crescere; cosa che, perdurando invariato il presupposto<sup>48</sup> di cui sopra, dovrà anzi finalmente accadere. Poiché ogni anno vengono occupati più operai che in quello precedente, prima o poi si deve arrivare al punto in cui le esigenze dell'accumulazione cominceranno a superare l'offerta abituale di lavoro, e quindi si verificherà aumento dei salari.»<sup>49</sup>*

Il *presupposto* affinché si verifichi la tendenza all'aumento, anche reale, dei salari è dunque che la composizione del capitale non vari. Ciò significa che la possibilità dell'aumento dei salari deriva dal fatto che la domanda di lavoro supera l'offerta e ciò perché le esigenze di accumulazione del capitale fanno sì che la ripartizione del plusvalore tra investimento e reddito privilegi sempre il primo e, di conseguenza, a parità di composizione organica, un nuovo capitale non potrebbe funzionare senza aumentare la parte variabile di esso. Si tratta di due fasi dello sviluppo capitalistico, quella dello sviluppo *estensivo*, in cui non avvengono cambiamenti significativi della composizione organica e che corrisponde ad un aumento medio del salario reale, e quella dello sviluppo *intensivo*, in cui un'aumentata composizione media del capitale permette di aumentare *l'esercito industriale di riserva* e di ridurre così il salario medio. Vi sono dunque fasi diverse nel processo di accumulazione capitalistica e, dunque, nel processo di produzione. Ad una fase in cui il salario reale degli occupati può e deve aumentare, corrisponde una fase in cui la sovrappopolazione cresce più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. I bisogni di valorizzazione del capitale determinano la quota attiva della popolazione, la quale può anche godere delle «briciole» della valorizzazione del capitale, ma alla rimanente parte, cosiddetta «sovrappopolazione» o «esercito industriale di riserva», sono destinati solo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale. Pertanto, se consideriamo che l'intera popolazione cresce e si sviluppa per le stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale, e, dall'altro, che «l'esercito industriale di riserva» deve essere in costante equilibrio con il volume e l'energia dell'accumulazione, ogni operaio dei paesi ricchi (almeno potenzialmente) può essere gettato, in tempi relativamente brevi, nell'esercito di riserva e nella miseria. Le due suddette fasi si alternano, sia nel tempo che nello spazio, con scale di grandezza diversissime; e la loro completa comprensione non può prescindere, per quanto riguarda l'epoca attuale, dal

<sup>48</sup> Il *presupposto* di cui parla Marx è proprio la *composizione organica del capitale*.

<sup>49</sup> MARX, *ibidem*, p. 781. Se considerassimo queste due citazioni (questa e quella precedente) in maniera separata, potremmo concludere che Marx si contraddice in maniera plateale. Cosa tuttavia poco probabile che accada in generale e, a maggior ragione, in questo caso, visto che i due passi fanno parte addirittura dello stesso paragrafo dello stesso capitolo del primo libro del *Capitale*. Dunque si tratta di comprendere il fondamento dialettico di tali tesi: lo sviluppo capitalistico e le sue esigenze di valorizzazione attraversano varie fasi, sia spazialmente che temporalmente, nelle quali il rapporto tra capitale e lavoro presenta notevoli differenze, pur in una ben precisa tendenza di lungo periodo al suo aumento.

fenomeno, anche politico, dell'alleanza tra stati imperialisti e classe operaia occidentale. Come abbiamo chiarito nel capitolo precedente, l'attuale condizione di privilegio della grande maggioranza della classe operaia occidentale è comprensibile solo alla luce di una vera e propria «alleanza patriottica» tra capitalisti e operai realizzatasi con la prima guerra mondiale e consolidatasi con la seconda. Non si tratta, dunque, solo della tendenza all'aumento del salario medio reale, cosa che non potrebbe durare nel lungo periodo visto che la tendenza generale di lungo periodo è proprio la tendenza opposta, ma di una vera e propria attribuzione alla classe operaia dei paesi occidentali di una parte degli enormi extraprofitti imperialistici.

Pur tuttavia, in ogni caso, la tendenza generale di lungo periodo (ma bisogna pensare a secoli<sup>50</sup> come scala di grandezza) è quella dell'accumulazione di ricchezza ad un polo e di grande miseria all'altro:

*«Non è la diminuzione nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro, o della popolazione lavoratrice, che rende eccedente il capitale, ma, inversamente, è l'incremento del capitale che rende insufficiente la forza lavoro sfruttabile; così come non è l'aumento nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro o della popolazione lavoratrice, che rende insufficiente il capitale, ma, inversamente, è la diminuzione del capitale che rende eccedente la forza lavoro sfruttabile... Per servirsi di un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione del capitale è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa... Perciò, l'aumento del prezzo del lavoro resta confinato entro limiti che non soltanto lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma ne assicurano anche la riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica .. esprime dunque, in realtà, soltanto il fatto che la sua natura esclude ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro, ovvero ogni aumento nel prezzo del lavoro, tali che la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre allargata possano risultarne seriamente minacciate. E non può essere diversamente, in un modo di produzione nel quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti anziché, inversamente, la ricchezza materiale per i bisogni di sviluppo del lavoratore.»<sup>51</sup>*

Nel lungo periodo, dunque, con l'accumulazione del capitale, vengono prodotti anche i mezzi di produzione in notevoli quantità, in modo tale da far sì che aumenti la composizione organica media del capitale e si formi una popolazione operaia sempre più eccedente. Ecco qual è la causa fondamentale di crisi del modo di produzione capitalistico e di tutti i rapporti sociali da esso prodotti e perché essa è ineliminabile: la tendenza all'aumento della composizione media del capitale, cosa non solo documentabile, ma di piena evidenza per tutti dato il grande sviluppo del macchinismo e della tecnologia.

È comprensibile la grande difficoltà, per menti non dialettiche, di scorgere questa verità fondamentale. Abituati a considerare vero solo ciò che apparentemente non si contraddice, il fatto che le stesse cause siano all'origine di un fenomeno e del suo contrario (aumento dei salari e aumento della miseria) e che, nel lungo periodo, uno di quegli effetti (aumento della miseria) sia prevalente, appare del tutto misterioso. Invece il mistero sparisce e la verità si evidenzia nella sua semplicità non appena le varie categorie (tempo, spazio, quantità, qualità, etc) vengono considerate non in modo separato, ma nella loro globalità e nel loro movimento e mutamento l'una nell'altra.

Se allarghiamo lo sguardo alla scala internazionale, ciò è particolarmente evidente. Solo immaginando che il mondo sia limitato all'Europa, al Giappone e all'America del Nord, si può pensare che anche «gli operai» – intesi genericamente come lavoratori salariati alla scala mondiale – abbiano tratto beneficio dallo sviluppo del capitalismo, mentre, al contrario, si tratta semplicemente degli effetti di una sciagurata alleanza tra Capitale e classe operaia di questi stessi paesi, a danno della popolazione mondiale. Le conseguenze e le implicazioni di questa sciagurata ed innaturale alleanza non significano la smentita del peggioramento delle condizioni di vita del proletariato mondiale, ma, al contrario, se ben intese, offrono proprio la spiegazione più convincente che sta a fondamento degli avvenimenti storici di ormai più di un secolo. Avrebbero ragione coloro che sostengono che la legge marxista della miseria crescente sarebbe stata smentita, se, contemporaneamente ed insieme alle condizioni di vita degli operai dei paesi imperialisti, fossero migliorate, in questo secolo, anche le condizioni di vita della popolazione dell'intero pianeta. Invece, non è un mistero per nessuno che milioni e milioni di uomini siano costretti a vivere nell'indigenza e nelle condizioni più disumane e che i *morti per fame aumentino* tutti gli anni, tanto da commuovere i soliti borghesi benpensanti e i romantici radicali. Questi

<sup>50</sup> Del resto, lo stesso Marx, nel capitolo citato *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, fa riferimento a «*Lamentele in proposito – lamentele relative all'aumento dei salari – che si levano in Inghilterra durante tutto il XV secolo e la prima metà del XVIII.*». MARX, ibidem, pag. 782

<sup>51</sup> MARX, ibidem, pag. 790 – 791.

semplici dati ufficiali forniti dalla F.A.O. sono più che esaurienti: tra il 1950 e il 1970 la popolazione dei paesi sottosviluppati è aumentata di un *miliardo* di individui, mentre quella dei paesi ricchi solo di 200 *milioni* e ciò ha comportato che, alla fine del 2.000, l'80% della popolazione mondiale apparteneva ai paesi sottosviluppati. Al contrario, la partecipazione degli stessi paesi al commercio mondiale, nello stesso periodo, è diminuita dal 32% al 17%. Ciò significa semplicemente che il rapporto tra le condizioni di vita del proletariato mondiale e quelle delle classi ricche è peggiorato nel ventennio che va dal 1950 al 1970 di almeno dieci volte! Secondo dati più recenti della stessa F.A.O., 790 milioni di individui, nei paesi in via di sviluppo, non hanno cibo sufficiente. Durante il vertice mondiale sull'alimentazione, nel 1996, i capi di stato di tutta la terra hanno previsto che, entro il 2015, le vittime per fame non siano superiori a 400 milioni. «Ma, al ritmo attuale – commenta il testo sopra citato della F.A.O. – non c'è alcuna speranza di vedere realizzato questo obiettivo».<sup>52</sup>

I dati, di cui oggi si dispone, indicano in effetti una certa riduzione di morti per fame durante la prima metà del decennio attuale, ma tale riduzione ha interessato solamente 37 paesi, mentre, nel resto del mondo sottosviluppato, le vittime della fame sono aumentate. Oggi, però, i progressi nella riduzione della fame nel mondo si sono praticamente fermati. Lo ha annunciato la F.A.O., diffondendo il suo rapporto annuale sulla situazione alimentare nel mondo nel 2002. Secondo questo rapporto, nel biennio 1998-2000, vi erano circa 840 milioni di persone denutrite, di cui 799 milioni nei paesi in via di sviluppo, 30 nei paesi in transizione e 11 in quelli industrializzati. E così prosegue:

*«A meno di una radicale inversione di tendenza, il mondo sarà molto distante dall'obiettivo del Vertice mondiale dell'alimentazione del 1996 di dimezzare il numero degli affamati entro il 2015».*

*«Paghiamo un alto prezzo per questa mancanza di progressi – dichiara il Direttore generale della Fao Jacques Diouf nella prefazione al medesimo rapporto – Le persone che soffrono la fame pagano immediatamente e penosamente. Ma i costi stanno anche indebolendo le loro comunità, i loro paesi e il villaggio globale che abitiamo e condividiamo. Per raggiungere l'obiettivo del Vertice, il numero delle persone denutrite deve essere ridotto di 24 milioni ogni anno da ora fino al 2015».*<sup>53</sup>

Ma il rapporto indica che ogni anno la fame e la malnutrizione croniche mietono ancora milioni di persone e che, dove la fame è diffusa, i tassi di mortalità infantile sono alti e le aspettative di vita basse. Per la F.A.O. un bambino su sette, nato in paesi poveri dove la fame è diffusa, morirà prima di raggiungere i cinque anni. La maggior parte dei bambini muoiono per mancanza di cibo adeguato ed essenziale, che li lascia deboli, sottopeso e vulnerabili, e sono ad alto rischio di malattie infettive come diarrea, malattie respiratorie acute, malaria e morbillo.

*«Nei paesi più colpiti un neonato può contare su una media di appena 38 anni di vita sana, a confronto dei settanta anni di vita in 24 paesi prosperi»*<sup>54</sup>

Secondo il suddetto rapporto, oltre due miliardi di persone soffrono nel mondo di carenza di oligoelementi, poiché i loro regimi alimentari forniscono insufficiente apporto di vitamine e minerali come vitamine A e C, ferro, iodio e zinco. Gli oligoelementi sono essenziali per la crescita e per la vita. I bambini e le donne sono i più vulnerabili alla loro mancanza. Tra cento e centoquaranta milioni di bambini soffrono per carenza di vitamina A, che può condurre alla cecità. Circa venti milioni di persone nel mondo sono mentalmente menomate per carenza di iodio.

*“Non abbiamo neanche la scusa – ha detto Diouf – di non esser capaci di aumentare la produzione di cibo e di non sapere come eliminare la fame. Ci resta solo da dimostrare che ce ne occupiamo seriamente, che le nostre espressioni di preoccupazione nelle riunioni internazionali non sono solo retorica, che non vogliamo accettare o ignorare le sofferenze di 840 milioni di persone affamate o la morte di venticinquemila vittime della fame e della povertà ogni giorno”.*<sup>55</sup>

Ciò che è più rivoltante è il fatto che questa realtà sia sistematicamente ignorata, nonostante la grande diffusione dell'informazione, che i sempre più perfezionati strumenti possono offrire a tutti nel mondo moderno e – si dice – sviluppato. E non tanto perché non vengano diffuse notizie circa l'estrema povertà di due terzi della popolazione mondiale, ma soprattutto perché queste vengono sommerse dall'uso comune che viene fatto dei «media»: essi sono essenzialmente e quasi esclusivamente strumenti di svago, in modo che ci esortano

<sup>52</sup>F.A.O. Édition de 1999 de *L'état de l'insécurité alimentaire dans le monde*.

<sup>53</sup> F.A.O. *La situazione dell'insicurezza alimentare nel mondo 2002*. 15/10/2002

<sup>54</sup> F.A.O., *Ibidem*, 15/10/2002.

<sup>55</sup> F.A.O., *Ibidem*, 15/10/2002.



più a dimenticare il mondo che a conoscerlo, permettendo contemporaneamente ai ricchi di usarli per diventare sempre più ricchi. Essi sono allo stesso tempo strumento di arricchimento e strumento di una odiosa inciviltà, fondata, più che sull'ignoranza, sul *rifiuto di conoscere*.

I vertici mondiali dei capi di stato, organizzati dall'ONU, come quello recente di Johannesburg servono solo al consumo di tonnellate di salmone e di fiumi di champagne da parte dei partecipanti e dei delegati ufficiali degli stati, mentre i movimenti di contestazione debbono probabilmente accontentarsi di molto meno. Quasi tutto il tempo viene impiegato per trovare un accordo sul testo del documento da diffondere alle strafottute masse, accordo difficile perché tali testi, da un lato, non devono contenere niente di importante e, dall'altro, devono convincere l'opinione pubblica che invece vengono prese decisioni molto importanti per il futuro dell'umanità.

Inoltre bisogna considerare un ultimo, ma non meno rilevante, aspetto della legge della miseria crescente. Si tratta del fatto che tale impoverimento viene ancor più accentuato dalla sua relatività: ciò che peggiora in continuazione è la *relatività* della miseria del proletariato rispetto alla potenza del Capitale.

*«Benché dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati (ipotesi della crescita del prezzo della forza - lavoro) la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società; noi perciò li misuriamo in base alla società; non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa. Il salario relativo può dunque diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro».*<sup>56</sup>

Allora, se consideriamo che i privilegi economici concessi dall'imperialismo alla classe operaia occidentale (privilegi, beninteso, nei confronti delle masse diseredate dei paesi sottosviluppati) sono sì tanto importanti da trasformare *questa* classe operaia addirittura in uno strumento degli stessi paesi imperialisti contro i popoli degli altri paesi, ma sono di natura *talmente effimera*, che, se vengano meno anche per poco tempo, ciò è sufficiente per togliere alla stragrande maggioranza degli operai ogni riserva; allora dobbiamo concludere che è inevitabile che gran parte degli stessi operai occidentali, oggi "super opportunisti", riabbraccino nel futuro il programma rivoluzionario. Deve essere chiaro, però, che in ogni caso, perché si determini questa metamorfosi, ogni riserva *deve esaurirsi* preliminarmente. *Devono riprodursi* le condizioni di esistenza del proletariato, anche nei paesi occidentali imperialisti, come previsto dal *Manifesto*:

*«Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono ugualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.»*<sup>57</sup>

E a questa conclusione inevitabile del modo di produzione capitalistico condurrà anche l'operare inesorabile dell'altra legge mortale per il capitalismo: la «legge della caduta del saggio di profitto medio».

### **La caduta tendenziale del saggio di profitto medio.**

La «legge della caduta del saggio di profitto», secondo Marx, dice che tale saggio, su cui è fondato tutto il modo di produzione capitalistico, è destinato, nonostante le molte controtendenze, a cadere; e, con la sua caduta, sono destinati ad entrare in crisi tutti i rapporti sociali, perché il processo di produzione e di riproduzione si blocca o, comunque, diventa del tutto aleatorio. Il saggio medio di profitto viene espresso con la nota frazione  $p/c+v$ , dove al numeratore c'è la massa del plusvalore e al denominatore l'ammontare del capitale costante e del capitale variabile. Si tratta ormai non più di grandezze nazionali, ma internazionali, in quanto la tendenza alla cosiddetta «globalizzazione» delle relazioni economiche e commerciali, che già Marx indicava come controtendenza, ha definitivamente trasformato il capitalismo in un unico grande mercato mondiale. Ebbene, se utilizziamo una semplice operazione

<sup>56</sup> MARX, *Lavoro salariato e capitale*, serie di 5 articoli scritti per la «Neue Rheinische Zeitung» dal 5 all'11 aprile del 1849, In MARX - ENGELS, *Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 345.

<sup>57</sup> MARX - ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, in MARX - ENGELS, o. c., VI, Editori Riuniti, Roma, 1973, pag. 492.

matematica, per facilitare la comprensione dei rapporti sociali che stanno dietro quei simboli, e trasformiamo la suddetta frazione nella seguente:  $[p/v : (c/v + 1)]$ , scopriamo che il saggio medio del profitto è direttamente proporzionale al saggio di plusvalore e inversamente proporzionale alla composizione organica del capitale. Ecco così scoperta la tendenza fondamentale e le eventuali controtendenze, con l'avvertenza che tutte le possibili e immaginabili controtendenze possono solo ritardare e così aggravare la crisi generale del capitalismo, ma non evitarla. Ciò che condanna il capitalismo inevitabilmente alla crisi e alla morte è la tendenza sempre più marcata alla crescita del capitale costante, all'impiego più che proporzionale del lavoro morto rispetto al lavoro vivo. Difatti la crescita più che proporzionale del capitale costante si traduce inevitabilmente (dato che il plusvalore deriva unicamente da capitale variabile) nella diminuzione del valore della suddetta frazione e dunque del saggio medio di profitto. Allora è legittimo porre il seguente problema: come si spiega che gli stessi capitalisti si comportino in modo così autolesionistico? Se l'aumento più che proporzionale del capitale costante dipende in definitiva dalle loro scelte, come si spiega che siano proprio queste le loro decisioni? Si spiega perché la realtà si prende la sua rivincita sull'apparenza. Il mondo dei prezzi è ciò che appare e, dunque, ciò che determina le decisioni degli uomini e, pertanto, anche dei capitalisti. Ogni capitalista, ogni gruppo industriale, ogni centrale finanziaria, privata o pubblica che sia, sa interpretare bene le condizioni in cui si svolge la propria attività, utilizza ogni strumento, anche matematicamente complesso, mobilita schiere di esperti per decifrare *ciò che appare*; e non c'è dubbio che appare a tutti del tutto evidente che solo aumentando il capitale costante in modo più che proporzionale rispetto al capitale variabile sia possibile appropriarsi in proporzione sempre maggiore di plusvalore prodotto socialmente. Difatti l'appropriazione privata del plusvalore avviene attraverso il «miracolo» della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, prima, e di mercato poi: i prezzi vengono formati aggiungendo al capitale consumato il saggio medio del profitto e, dunque, attraverso tali prezzi, il plusvalore globale, prodotto socialmente, si ripartisce in proporzione al capitale impiegato. La realtà non appare e nessuno se ne cura, ma è proprio la ricerca individuale del massimo profitto, questo egoistico comportamento connaturato al capitalismo e quindi ineliminabile nel quadro dei rapporti capitalistici, a provocare una sentenza di morte senza appello dello stesso capitalismo. La socialità della produzione e dello stesso plusvalore non tollera, a lungo andare, l'appropriazione privata: la ricerca individuale del massimo profitto provoca l'aumento della composizione organica media e, di conseguenza, la diminuzione del saggio di profitto medio. È bene ricordare che la legge di cui parla Marx è riferita a grandezze non monetarie, ma sociali, e, quindi, la sua inevitabilità affonda le radici nell'antagonismo dei rapporti sociali, ed è proprio per questo che rappresenta la malattia mortale del capitalismo. È vero che l'intensità della crisi, almeno per quanto riguarda gli effetti, si può misurare anche utilizzando le grandezze monetarie, di cui la stessa borghesia si serve e che di conseguenza offre a tutti; ma queste grandezze attengono a ciò che appare, non possono che rappresentare i sintomi della malattia, e i sintomi, per quanto importanti, non sono identificabili con la malattia. Lo stesso Marx si rese conto della difficoltà di passare immediatamente, senza scendere al livello dell'«economia volgare», dall'analisi dei rapporti di classe a quella dei rapporti monetari tra «operatori economici», esprimibili solo in termini di prezzi. Tale difficoltà dipende proprio dal fatto che bisogna passare dall'apparenza dei prezzi al fondamento del valore, misurato come tempo di lavoro medio sociale. Nel cap. IX della seconda sezione, parte prima, del terzo libro del *Capitale*, affrontando il problema della metamorfosi dei valori in prezzi di produzione, di fronte alla suddetta difficoltà, Marx afferma che, «alla fine, i conti devono tornare».<sup>58</sup> Le apparenti difficoltà logiche di tale trasformazione non smentiscono la realtà della legge del valore, ma ci fanno intendere come sia illusorio il tentativo di comprenderla nel suo significato più profondo utilizzando esclusivamente le grandezze monetarie. La trasformazione dei valori in prezzi appare come una pretesa illogica, perché il ragionamento è circolare: per decidere i prezzi bisogna conoscere il profitto, ma il profitto non si può conoscere se non dopo la formazione dei prezzi. Invece non si tratta di un vizio logico nel ragionamento di Marx, come schiere di «economisti volgari» gli hanno rimproverato allora e dopo, ma del reale funzionamento del sistema capitalistico. Se «logicamente» si comprende che il profitto venga uniformato tra i vari settori in cui si può scomporre il modo di produzione capitalistico, in quanto in una società di uguali (ci si riferisce – è ovvio – ai signori capitalisti) non avrebbe senso un saggio di profitto diseguale, non è però detto che la situazione concreta delle varie aziende capitalistiche sia veramente uniforme; se è altrettanto «logico» che il profitto sia fissato in anticipo perché le aziende capitalistiche devono decidere il prezzo dei loro prodotti, ciò non toglie che, essendo il profitto un risultato derivante dalla trasformazione in termini monetari del

<sup>58</sup> MARX, *Il Capitale*, Libro III, cap. IX, UTET, Torino, 1987, pag. 209

plusvalore come eccedenza di tempo di lavoro, come pluslavoro globale, andrebbe aggiunto alla fine del processo di produzione e considerato socialmente e non aziendalmente. Ciò che appare al singolo capitalista, chiuso nella propria azienda, per lui, è realtà: un conto è il plusvalore e un altro è il profitto, ed è quest'ultimo che a lui interessa e che ha per lui un significato tangibile; ma se passiamo dal particolare al generale, dall'azienda alla società, dalla singola nazione al mondo intero, plusvalore e profitto debbono coincidere.

Altro argomento dei contraddittori del marxismo autentico, relativamente e specificamente in merito alla legge di cui stiamo parlando, è che lo stesso Marx si sarebbe reso conto sia delle difficoltà sul piano logico che delle cosiddette controtendenze, tanto che avrebbe parlato di questa legge solo come di una semplice tendenza, che i fatti successivi si sarebbero inoltre incaricati di dimostrare quantomeno di scarsa rilevanza. Niente di più falso. È vero che Marx parla di «caduta tendenziale del saggio di profitto» proprio perché bisogna tener conto delle controtendenze, ma non per attenuare l'impor-tanza della legge, anzi, viceversa, per spiegare anche il fatto che la crisi generale del modo di produzione capitalistico non possa essere trattata come se fosse un fenomeno di breve periodo (magari legato ad una qualche crisi produttiva o finanziaria), ma deve essere vista solo nel lungo periodo come crisi non solo economico – finanziaria, ma sociale e politica.

Vediamo allora quali sono e come agiscono le controtendenze alla caduta del saggio di profitto.

Prima di tutto Marx avverte che se si considera l'enorme sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale e se si considera, in particolare, l'enorme massa di capitale fisso, invece della difficoltà, in cui finora si sono dibattuti gli economisti, di spiegare la caduta del saggio di profitto, sorge la difficoltà opposta, quella di spiegare perché questa caduta non sia stata e non sia più forte o più rapida. È ovvio che, a distanza di oltre un secolo, queste considerazioni conservano tutta la loro verità, perché la tendenza all'aumento del capitale fisso è addirittura accentuata. Non solo; ma se entriamo nel merito delle specifiche cause antagoniste analizzate da Marx, possiamo vedere, a maggior ragione, come il secolo da allora trascorso abbia ben poco cambiato i fondamenti dei rapporti sociali. Tali cause sono, infatti, le seguenti:

### *1. aumento del grado di sfruttamento del lavoro*

Nel processo di intensificazione del lavoro esistono numerosi fattori che implicano un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e, quindi, una caduta del saggio di profitto. Però in questo stesso processo vi sono altri fattori, che non incidono sul rapporto tra il valore del capitale fisso e il prezzo del lavoro che lo mette in moto, come per esempio l'accelerazione della velocità delle macchine. In tal modo è il saggio di plusvalore ad aumentare frenando la caduta del saggio di profitto. Inoltre agisce nello stesso senso e in maniera più marcata il prolungamento della giornata lavorativa, che accresce la massa del pluslavoro, e dunque anche il saggio di plusvalore, senza alterare sostanzialmente il rapporto della forza lavoro impiegata con il capitale costante messo in moto. Lo stesso avviene quando la forza produttiva del lavoro (sia che il suo prodotto entri nel consumo degli operai o vada a far parte degli elementi del capitale costante) viene liberata da ostacoli alla sua circolazione (leggi libertà di licenziamento, flessibilità, lavoro interinale, contratti formazione – lavoro, etc.).

L'aumento del saggio di plusvalore, che si verifica nelle circostanze suddette, non dando luogo in genere a nessun aumento del capitale costante rispetto al variabile, è uno dei fattori più importante che concorre a frenare la caduta del saggio di profitto. Però Marx si affretta a ricordare:

*«(Tali fatti) non annullano la legge generale, ma fanno sì che agisca più come tendenza, cioè come legge la cui attuazione completa è frenata, indebolita, da circostanze antagonistiche. Ma poiché le medesime cause che elevano il saggio di plusvalore (lo stesso prolungamento del tempo di lavoro è un risultato della grande industria) tendono a ridurre la forza - lavoro impiegata da un dato capitale, esse tendono parimenti ad abbassare il saggio di profitto e a rallentare il movimento di questo ribasso.»<sup>59</sup>*

### *2. diminuzione del compenso del lavoro al disotto del suo valore*

Pur essendo anche questa un'ipotesi realistica, in quanto spesse volte i lavoratori si trovano in condizioni di totale soggezione alle condizioni imposte dai capitalisti, Marx avverte che questo caso deve essere indicato solo empiricamente, perché non ha nulla a che vedere con l'analisi generale del capitale, ma rientra solo in ciò che dipende dagli effetti della concorrenza.

<sup>59</sup> MARX, *ibidem*, Cap. XIV, pag. 301

Da quando il capitalismo è entrato nella sua ultima fase, quella dell'imperialismo (fine XIX secolo – inizi del XX) si può senz'altro affermare che ciò riguardi soprattutto la massa degli operai dei paesi sottomessi all'imperialismo, e solo marginalmente gli operai dei paesi imperialisti.

### *3. ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante*

Il valore del capitale costante non cresce nella stessa proporzione del suo volume materiale e, pertanto, l'aumento della composizione organica risulta più contenuto del suo aspetto materiale, incidendo in minor misura sulla tendenza alla diminuzione del saggio di profitto. Marx fa l'esempio della quantità di cotone lavorata da un operaio in una filatura moderna rispetto a quella lavorata con l'arcolaio, sottolineando che tale quantità è aumentata in proporzioni enormi, ma che il valore del cotone lavorato non è cresciuto nella stessa proporzione della sua massa. E' evidente che oggi possiamo ribadire, a maggior ragione, la validità di tali considerazioni. Lo stesso dicasi delle macchine e di altro capitale fisso.

A quanto detto si collega la *svalorizzazione* del capitale esistente (cioè dei suoi elementi materiali) per effetto dello sviluppo dell'industria. Si tratta del processo di ammortamento, che è molto più veloce nel valore dei beni strumentali che nella loro funzionalità materiale. Anche ciò, se era vero ai tempi di Marx, oggi lo è in misura notevolmente maggiore, dimostrando una volta di più come le stesse cause, che determinano la tendenza alla caduta del saggio di profitto, moderino anche la realizzazione di questa tendenza. Anzi la storia del Novecento ha dimostrato che quando il normale, anche se accelerato, processo di ammortamento non è sufficiente alla bisogna, l'ammortamento diventa vera e propria distruzione, come è avvenuto in maniera decisiva con le due guerre mondiali e con lo sterminio delle varie guerre continuamente combattute sul pianeta.

### *4. la sovrappopolazione relativa*

Con lo sviluppo del capitalismo si aprono nuovi rami di produzione, in particolare per il consumo di lusso, che spesso prendono a base della loro attività la popolazione «liberata» dal prevalere del capitale costante in altri rami. Questi nuovi rami poggiano inizialmente sul predominio dell'elemento del lavoro vivo, in quanto solo a poco a poco questi settori percorrono la stessa parabola degli altri rami di produzione. Così, in tali casi, il capitale variabile occupa una proporzione notevole del capitale totale e il salario sta al disotto della media, cosicché in questi rami di produzione tanto il saggio, quanto la massa del plusvalore sono eccezionalmente elevati.

### *5. il commercio estero*

Nella misura in cui il commercio dei paesi a capitalismo più sviluppato con quelli sottosviluppati rende più a buon mercato, per i paesi più ricchi, sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile, ciò agisce nel senso di elevare il saggio di profitto, aumentando il saggio di plusvalore e diminuendo il valore del capitale costante.

Tuttavia, lo stesso commercio estero sviluppa all'interno dei paesi già sviluppati il modo di produzione capitalistico, dunque la tendenza alla diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante; ha, quindi, a sua volta, prima o poi, l'effetto opposto.

### *6. l'aumento del capitale azionario*

Ai cinque punti elencati Marx accenna anche agli effetti della tendenza all'espansione del cosiddetto capitale azionario, cioè del capitale impiegato nella compravendita di azioni. Pur ammettendo di non voler indagare più a fondo tale fenomeno, le sue seguenti semplici osservazioni sono interessanti anche per capire i cosiddetti fenomeni delle «crisi» delle quotazioni azionarie. Con il progredire della produzione capitalistica, una parte sempre maggiore del capitale viene calcolata ed impiegata solo come capitale produttivo di interesse, nel senso che questi capitali, benché investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, «dividendi». A questo proposito Marx afferma la seguente tesi:

*«Essi (i capitali azionari) non entrano nel livellamento del saggio generale del profitto, perché forniscono un saggio di profitto inferiore alla media. Se vi entrassero, il saggio medio di profitto scenderebbe ancora di più. In teoria se ne potrebbe tener conto, ma così si otterrebbe un saggio di profitto inferiore a quello che apparentemente esiste e che, per i capitalisti, è veramente decisivo,*

*poiché appunto in quelle imprese il capitale costante raggiunge, in rapporto al capitale variabile, la grandezza maggiore».*<sup>60</sup>

Pur non essendo sviluppata, tale tesi ci permette anche oggi di fare due importantissime considerazioni, che nessun esperto (grande o piccolo), «analista degli indici e delle prospettive dei mercati finanziari», è interessato a fare, in quanto si preoccupa solo dell'apparenza.

La prima delle suddette osservazioni è che lo sviluppo dei mercati azionari è un fenomeno positivo per il funzionamento del modo di produzione capitalistico, perché i relativi capitali, non entrando nel livellamento del saggio generale di profitto, agiscono come efficace controtendenza alla sua caduta. La seconda, strettamente legata alla prima, è che tale funzione positiva viene esercitata solo nella misura in cui tali capitali forniscono, sotto forma di interesse, un ammontare il cui saggio (saggio di interesse) è inferiore al saggio di profitto medio.

Perciò, collegando le due osservazioni precedenti, si può con certezza sostenere che, anche in questo settore sempre più pervasivo del capitalismo moderno, l'apparenza non è che un aspetto del tutto parziale della realtà: tutti credono che l'economia capitalistica «goda buona salute» quando i mercati finanziari sono in costante crescita assicurando agli investitori lauti guadagni. È certo che, nella fase in cui questo avviene, per gli operatori di borsa l'economia sta funzionando bene. Ma come si spiegano le fasi contrarie e i cosiddetti «crolli»? Quando il rendimento medio (sia sotto forma di dividendi che di guadagni di borsa o derivanti da altri innumerevoli strumenti finanziari) dei capitali finanziari supera il saggio medio di profitto, l'unico modo di ripristinare la sua funzione reale, cioè quella di causa contrastante con la caduta del saggio medio di profitto, è ridurre (e se occorre drasticamente) i suddetti rendimenti. Pertanto si può dire con certezza che i «crolli» di borsa manifestano nella realtà, anche se non nell'apparenza, una notevole vitalità del capitalismo.

Si è così visto, in generale, che le medesime cause alle quali si deve la caduta del saggio medio di profitto provocano reazioni che ostacolano, rallentano e in parte paralizzano questa caduta. Non sopprimono la legge, ma ne indeboliscono e ne rallentano l'azione. Se così non fosse, sarebbe incomprendibile non la caduta del saggio medio di profitto, ma, viceversa, la lentezza relativa di questa caduta. Invece, sia la lentezza che l'inevitabilità del suo realizzarsi dipendono, in sintesi, dai seguenti due fattori:

- Lo stesso processo che, nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, provoca una diminuzione di prezzo delle merci, genera un aumento nella composizione organica del capitale sociale impiegato per produrre le merci e, di conseguenza, la caduta del saggio medio di profitto.
- Sebbene la quantità complessiva del lavoro vivo addizionale contenuto nella merce diminuisca, la parte non pagata cresce in proporzione a quella pagata, poiché lo stesso metodo di produzione che riduce la massa totale del lavoro vivo si accompagna ad un aumento del plusvalore assoluto e relativo.

Così si esprime Marx, ribadendo che la vera natura dei fondamenti, su cui si formano e si modificano i rapporti economici e sociali, non possa essere compresa da pseudo - scienze, come lo è anche la statistica, che si limitano ad indagare solo l'apparenza:

*«La caduta tendenziale del saggio di profitto si collega ad un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, dunque del grado di sfruttamento del lavoro. Nulla di più assurdo, quindi, che voler spiegare la caduta del saggio del profitto con un aumento del saggio del salario, benché anche questo, eccezionalmente, possa avvenire. La statistica sarà messa in grado di effettuare delle vere analisi in materia di saggio del salario in epoche diverse e in paesi diversi, solo quando si saranno comprese le condizioni che generano il saggio del profitto. (È chiaro che Marx intende sostenere che la statistica non riesce a comprendere tali condizioni). Il saggio di profitto cade non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'uno e l'altra, aumento del saggio di plusvalore e caduta del saggio di profitto, non sono che forme particolari in cui trova espressione capitalistica la crescente produttività del lavoro».*<sup>61</sup>

## **In conclusione**

Per quante dolorose controtendenze abbia dovuto sopportare l'umanità, dalle più brutali tecniche di sfruttamento del lavoro vivo per far innalzare il grado di sfruttamento del lavoro, al più brutale sfruttamento dei popoli di colore e alla più brutale distruzione delle risorse energetiche della terra, per accaparrarsi materie prime a buon mercato ed ottenere così una

<sup>60</sup> MARX, ibidem, Cap. XIV, pag. 308

<sup>61</sup> MARX, ibidem, Cap. XIV, pag. 307.

provvidenziale diminuzione nel valore della composizione organica, intorno al secondo decennio del secolo scorso, gli stati imperialisti hanno dovuto trovare di meglio: una guerra generalizzata tra gli stessi stati imperialisti, che, come e più delle altre controtendenze, potesse provocare un drastico abbassamento della composizione organica. Tutte le controtendenze funzionano un po' come antitossine, che inconsapevolmente ogni organismo malato produce, e pertanto sono tutte accompagnate da moralismi tendenti alla loro giustificazione. In particolare, proprio il ricorso alla guerra viene giustificato facendo appello all'amor di patria, all'orgoglio nazionale, alla difesa dei «sacri» principi di libertà e di sicurezza sociale, che giustificerebbero pure il sacrificio personale, tanto indesiderato quanto inevitabile ed «eroico» per la salvezza dei «valori più cari» della cosiddetta «civiltà». Dal 1914 in poi il mondo è entrato in questa fase e, come spiega Lenin in un testo del 1922<sup>62</sup>, da allora altre guerre dello stesso tipo possono scoppiare in qualunque momento, perché il terreno sul quale è diventato inevitabile il ricorso a tale mezzo drastico per tentare una impossibile salvezza del capitalismo dal *crollo sociale* al quale andrà sicuramente incontro si è ormai storicamente prodotto. Con ciò si è aperta una nuova fase storica: quella della disperata resistenza del capitalismo alla sua fine e dell'altrettanto inevitabile attacco del proletariato, lotta mondiale il cui esito storico è già stato anticipato nell'Ottobre del 1917 e che si concluderà inevitabilmente con la vittoria del comunismo. Oggi, a quasi un secolo di distanza, non si può non constatare che il mondo, dopo una seconda guerra mondiale, corre inevitabilmente verso altre guerre imperialistiche, ma tali guerre non rappresentano affatto una soluzione alla crisi storica del capitalismo, bensì il suo rinvio e il suo aggravamento. Il superamento della crisi del 1914 e il prolungamento della vita del capitalismo che ne è derivato, da un lato, non sarebbero stati possibili senza l'alleanza degli stati imperialisti con la maggioranza della classe operaia dei paesi occidentali, e, dall'altro, dimostrano che anche questa risorsa del capitalismo doveva essere sperimentata.

Se ne deve dedurre che la crisi mortale del capitalismo è iniziata nel 1914, ma che ciò non significa né che il capitalismo da allora non abbia più alcuna possibilità di sviluppo, né, tanto meno, che sia iniziata la sua vera e propria agonia. La crisi è mortale perché da questa fase non si torna più indietro e allora, sotto questa luce, le questioni relative all'interpretazione delle crisi economiche, che hanno caratterizzato successivamente l'ulteriore sviluppo del capitalismo, appaiono secondarie. È indubitabile che la crisi del 1929 sia stata molto profonda ed abbia accentuato la necessità, per il capitalismo mondiale, di ricorrere alla seconda guerra mondiale, ma altrettanto hanno fatto le relazioni politico – diplomatiche tra gli stati: ad esempio, le condizioni capestro imposte alla Germania con la pace di Versailles. Ciò dimostra che la possibilità di crisi belliche generalizzate è ormai una eventualità, che gli stati imperialisti cercano di evitare il più possibile a causa della crisi sociale che inevitabilmente innescherebbe, ma che rientra nelle ipotesi politico – militari degli attuali rapporti statali. Se oggi sia da attendersi una crisi tipo '29 prima dello scoppio di una nuova guerra generalizzata, e comunque quale sia lo scenario da attendersi per valutare le probabilità della ripresa di un movimento di classe, deve far parte del lavoro complessivo di analisi dei dati disponibili, da cui poter dedurre probabili prospettive future; queste analisi, tuttavia, sono plausibili solo se non sono incompatibili con le questioni generali di principio.

Tenendo ben presenti questi limiti, si possono individuare alcune differenze sostanziali, tra la situazione dei rapporti intercapitalistici esistenti negli anni compresi tra le due guerre mondiali, e quella odierna.

Per quanto riguarda le crisi finanziarie e i loro riflessi a proposito della crisi economica nella sfera della produzione, si possono fare le seguenti considerazioni.

Fino alla crisi degli anni '30, lo stato non aveva grandi compiti in materia economico-finanziaria. Almeno in modo diretto, perché erano le banche che svolgevano la funzione di controllo del credito, e quindi quella di controllo di tutta l'attività produttiva. In questo periodo, lo stato, solo indirettamente e attraverso il suo controllo delle banche (cosa che avviene in quasi tutti i paesi occidentali, fin dai primi anni del '900, come annota anche Lenin nel suo *Imperialismo*), riesce a controllare e disciplinare l'attività produttiva. La scuola economica dominante, quella «neoclassica» (definita, da Marx, «volgare», proprio perché non sapeva andare al di là dell'apparenza delle grandezze monetarie), riteneva che qualunque fosse il

<sup>62</sup> LENIN, *Appunti sui compiti della nostra delegazione alla conferenza dell'Aia*, in Lenin, o. c., XXXIII, Ed. Riuniti, Roma, 1967, pag. 411. Questo testo, scritto in occasione della convocazione di una riunione delle tre Internazionali all'Aia, è una feroce polemica non solo contro le posizioni in materia di guerra e rivoluzione della destra e del centro della vecchia Internazionale Socialista, ma anche contro i tentennamenti e le posizioni apertamente scorrette esistenti all'interno dell'Internazionale Comunista. Essendo stato scritto nel 1922, contenendo dunque anche una riflessione sui risultati della prima guerra mondiale e della rivoluzione del 1917, può essere considerato quasi come un «testamento» dello stesso Lenin in riferimento a questa importantissima questione.

livello del risparmio, questo avrebbe sempre trovato un investimento produttivo; pertanto gli operatori non dovevano assolutamente paventare l'ipotesi di crisi generali del sistema economico. Al contrario, lo scoppio improvviso della crisi, quando il sistema economico è arrivato ad un certo grado di sviluppo della sua capacità produttiva, esprime proprio l'esigenza (se le altre controtendenze, compreso il «crollo della borsa», non siano sufficienti), di procedere ad una svalorizzazione decisa (e, se ciò non basta, alla distruzione) del capitale costante, allo scopo di indurre un provvidenziale aumento del saggio medio del profitto. Negli anni di interguerra, dal 1929 al 1939, questo avvenne.

Oggi il legame tra i fenomeni finanziari a quelli produttivi è profondamente modificato: più che l'impiego dei capitali finanziari in titoli di borsa, sono i massicci investimenti nelle monete e i giganteschi trasferimenti di capitali da un capo all'altro del mondo in un battibaleno che rappresentano il dato più rilevante dell'attuale finanza mondiale. Ed esso esprime un legame molto più diretto tra finanza e stato, e, quindi, tra eventuale crisi finanziaria e una crisi di tipo politico - militare. In tale crisi non mancherà comunque l'aspetto della generalità e, soprattutto, quello della imprevedibilità, come accadde anche per quella del '29, che getterà nello sconcerto tutti gli stati capitalistici. Questo sarà il dato più rilevante che dimostrerà la tendenza alla trasformazione della crisi, da puramente economica a crisi sociale e politica, tale cioè che ponga immediatamente il rifiuto del consenso sociale alle strutture politiche degli stati. Una crisi che riproponga nuovamente sulla scena sociale l'antagonismo inconciliabile tra il proletariato e la borghesia capitalistica. Una crisi che faccia nuovamente emergere il proletariato come classe sociale autonoma, senza alcuna possibilità di confusione e commistione con altre classi e strati sociali.

Pure la borghesia impara dai propri errori. Così ha capito (anche con le teorizzazioni keynesiane) che non è vero che il risparmio, a qualunque livello, trova sempre un investimento produttivo. Ha «inventato», perciò, un altro sistema per procedere a svalorizzazioni massicce del capitale, senza dover ricorrere sempre a guerre generalizzate. L'impiego di dosi gigantesche di spese dello stato, non subordinate immediatamente a valorizzare il capitale così impiegato al saggio medio del profitto, ha permesso nel secondo dopoguerra un lunghissimo periodo di ulteriore sviluppo dell'economia capitalistica. Tuttavia (e Keynes stesso l'aveva predetto, sostenendo la necessità di procedere ad una vera e propria «eutanasia del redditiero») l'esigenza di remunerare i prestiti ottenuti dallo stato con alti, e spesso altissimi, saggi di interesse ha, fin dagli anni '70, ripiombato il capitalismo nella necessità di procedere a nuove e massicce svalorizzazioni del capitale. La tesi di Keynes, che il buon funzionamento del capitalismo richiede saggi di interesse vicini allo zero, non poteva ovviamente essere accolta, tuttavia le nuove ricette dei nuovi economisti borghesi, quelli della cosiddetta scuola «monetarista», non hanno fatto altro che ricopiare le vecchie tesi neoclassiche. Le misure generalmente adottate (e non poteva essere che così) sono state insufficienti a far superare quella crisi, che difatti è diventata incomprensibile per gli stessi economisti. Il fenomeno cosiddetto della «stagflazione» non rientra in nessuno degli schemi interpretativi, né in quelli di origine «neoclassica», né in quelli di origine «keynesiana». In questo senso, il mancato superamento della crisi della metà degli anni '70 attraverso un nuovo inquadramento teorico compatibile con il permanere del capitalismo, rappresenta un sintomo (il totale disorientamento) di quella che dovrà essere la crisi sociale generale, nei confronti della quale la borghesia non disporrà di altro strumento, se non di quello ormai consolidato del ricorso alla guerra mondiale. L'Economia ufficiale («super volgare») è sempre più attenta all'apparenza e, per questo, brancola totalmente nel buio. Solo la riscoperta dei fondamenti dell'apparenza può far comprendere la vera natura della crisi generale del capitalismo: essa è determinata dalla legge della miseria crescente e dalla legge della caduta del saggio di profitto medio. Solo riscoprendo la verità di queste due leggi si riesce a dare una spiegazione razionale di fenomeni come l'inarrestabile tendenza alla migrazione di masse gigantesche di diseredati dai paesi poveri ai paesi ricchi, o come la tendenza sempre più inarrestabile alla guerra generalizzata, nonostante il pacifismo dichiarato non solo dei movimenti sociali, ma di tutti i governi degli stati imperialisti, USA in testa, che affermano la loro volontà di sradicare l'inciviltà del terrorismo per garantire a tutti i popoli la pace perpetua.

E, con tale riscoperta, è indispensabile riscoprire i fondamentali principi del comunismo e il programma della rivoluzione comunista mondiale, come unica soluzione non tanto della crisi del capitalismo, ma del problema di un'organizzazione sociale compatibile con la sopravvivenza della specie umana, nel rispetto delle altre specie e dell'ambiente naturale.

## QUARTO CAPITOLO

### IMPERIALISMO, CLASSE OPERAIA E PROLETARIATO

#### Premessa

Lenin definisce *imperialismo* «la fase suprema del capitalismo», individuando alcuni caratteri peculiari di essa e, nel contempo, affermando che l'imperialismo non è uno specifico «modo di produzione», ma mantiene tutti i caratteri fondamentali del modo di produzione capitalistico. Aggiunge anche che si tratta della «fase suprema».

Che cosa si debba intendere proprio per «fase suprema» è stato oggetto di discussione:

- alcuni, disquisendo sul significato terminologico di «suprema», hanno affermato che Lenin volesse semplicemente intendere che si trattava della fase del capitalismo presente all'epoca in cui scriveva (1916);
- invece Lenin voleva proprio sostenere che il modo di produzione capitalistico, nella fase imperialistica, fosse giunto alla sua ultima fase, intendendo per ultima quella, oltre la quale un ulteriore cambiamento provocherebbe un salto di qualità, un altro modo di produzione; ed ovviamente quest'altro modo di produzione potrebbe essere solo il «socialismo».

Questa tesi di Lenin, esposta con chiarezza soprattutto nella sua polemica con Kautsky, se ben compresa teoricamente, pone delle importantissime questioni relative all'azione del movimento proletario e del partito comunista. L'attuazione di ogni tattica rivoluzionaria non può prescindere dalla corretta valutazione della situazione storica, che, a sua volta, richiede un sicuro maneggio della teoria. Non si tratta dell'atteggiamento ondeggiante, a seconda delle situazioni contingenti, che da sempre il marxismo ha bollato come opportunismo «situazionista». Si tratta di ben valutare la situazione storica, cioè i rapporti tra le classi sociali a livello internazionale, che, pur perdurando il modo di produzione capitalistico, cambiano nella loro sostanza in grandi archi storici. E sono proprio tali cambiamenti che pongono al partito comunista l'esigenza di modificare le proprie posizioni tattiche allo scopo di perseguire le medesime finalità. L'invarianza del fine rivoluzionario richiede proprio questi adeguamenti nella tattica, affinché non si provochi l'illusione di poter conseguire obiettivi, magari possibili nell'epoca precedente, ma impossibili nell'epoca attuale, né di poter conseguire obiettivi, magari favorevoli al processo rivoluzionario nell'epoca precedente, ma che sono diventati di ostacolo nell'epoca attuale.

Tradizionalmente si usa distinguere le fasi del capitalismo nelle classiche tre epoche, che corrispondono, la prima, al periodo in cui la borghesia appare come classe rivoluzionaria e conduce una lotta armata contro tutte le forme dell'assolutismo feudale e clericale, la seconda, al periodo in cui, stabilizzatosi il sistema capitalistico in Europa, la borghesia si proclama (a parole) favorevole al migliore sviluppo e benessere collettivo alla scala mondiale, la terza, al periodo in cui il capitalismo diventa imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica nell'economia e dalla trasformazione degli stati in organi di controllo e di gestione dell'economia stessa. A questo ciclo del capitalismo, ne corrisponde uno del movimento operaio: *alleanza* con la borghesia nella prima fase, *utilizzo degli strumenti democratici* per miglioramenti progressivi delle condizioni di vita e di lavoro nella seconda fase, *scontro totale* nella terza fase. Tenuto conto di ambedue i cicli, l'esatta valutazione dei rapporti di classe, nella situazione storica contemporanea, deve condurre a questa posizione essenziale: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e, pertanto, le rivendicazioni democratiche, che ebbero, nella prima fase, carattere rivoluzionario, nella seconda fase, carattere progressivo, nella terza, oggi, sono anacronistiche e totalmente controrivoluzionarie. È una lezione tratta, ad esempio, in un testo fondamentale del 1946, *Tracciato di impostazione*:

*«Nella terza fase (quella imperialistica) il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.*

*Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna, che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.*



*Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali o democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa dell'economia socialista.*

*Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era un' indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.*

*Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra riformista e revisionista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914 - 18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.*

*Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di un'azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.»<sup>63</sup>*

La stessa questione venne affrontata da Lenin in un formidabile testo del febbraio 1915, *Sotto la bandiera altrui*, proprio in riferimento all'atteggiamento da tenere nei confronti della prima grande guerra. Questa era iniziata da meno di un anno, sui fronti di guerra si pensava a sparare sul «nemico» e non c'era il minimo segno di ribellioni sociali né nell'esercito, né nella società civile. L'opera svolta dall'opportunismo socialdemocratico era di un'evidenza totale. In tale situazione non era facile decifrare la sostanza opportunistica delle argomentazioni, che apparentemente sembravano le più ossequiose ed aderenti alla tradizione marxista, del menscevico Potresov apparse sul N.1 del «Nasce Dielo», pubblicato a Pietrogrado nel gennaio del 1915. Rifacendosi ai conflitti internazionali dell'epoca di Marx, Potresov diceva:

*«Con tutta la passione che era loro propria (a Marx e ai suoi compagni), essi si mettevano con fervore alla ricerca di una soluzione del problema, per quanto esso fosse complesso; facevano la diagnosi del conflitto, cercavano di determinare il successo di quale campo avrebbe aperto più spazio alle possibilità che consideravano desiderabili, e in tal modo stabilivano la base sulla quale costruire la loro tattica.»<sup>64</sup>*

Lenin commenta che, in effetti, rifiutare ogni indifferentismo e stabilire il successo di quale campo sia più desiderabile dal punto di vista della rivoluzione proletaria, rappresenti, in tema di atteggiamento di fronte alla guerra, la sostanza della metodologia marxista. Marx, ad esempio, e con lui Engels, aveva individuato il successo di quale campo fosse desiderabile nella crisi del Bosforo del 1853, quando, quasi quotidianamente, esprimeva la speranza che venisse sconfitta l'ancora feudale Russia zarista e, contemporaneamente, che la crisi bellica dal Bosforo si trasferisse in Europa, con l'intervento della Francia e dell'Inghilterra, e ponesse all'ordine del giorno non tanto chi detenesse il potere politico a Costantinopoli, ma quale classe sociale comandasse in Europa.<sup>65</sup>

Tornando a Potresov, egli si fermava in particolare sull'esempio della guerra d'Italia del 1859, e Lenin commenta che si trattava di un esempio veramente significativo: Napoleone III dichiarò guerra all'Austria dicendo che lo faceva per liberare l'Italia, ma in realtà per raggiungere i suoi scopi dinastici. Dunque ne veniva fuori un groviglio di contraddizioni: da una parte la monarchia più reazionaria d'Europa, dall'altra Garibaldi, rappresentante dell'Italia rivoluzionaria, che però procedeva a fianco dell'arcireazionario Napoleone III. Si poteva, dice Potresov, semplicemente dichiarare che tutti e due i contendenti erano pessimi e prendere le distanze da entrambi, ma né Marx né Engels si fecero allettare da tale semplicità e si misero, al contrario, ad indagare quale sbocco del conflitto poteva offrire possibilità maggiori di successo alla causa proletaria. La conclusione di Potresov era che, se allora si potevano «soppesare» i conflitti internazionali nonostante il carattere estremamente reazionario di ambedue le parti belligeranti, anche nella situazione determinata dalla prima guerra mondiale i marxisti erano tenuti a fare un analogo

<sup>63</sup> *Tracciato di impostazione*, in «Prometeo», luglio 1946, pubblicato in *I testi del Partito Comunista Internazionale*, N. 1, Edizioni «Il Programma Comunista», Milano, 1969, pag. 19.

<sup>64</sup> LENIN, *Sotto la bandiera altrui*, in Lenin, o. c., XXI, Ed. Riuniti, Roma, 1966, pag. 123.

<sup>65</sup> Alcuni esempi delle loro lucide ed appassionate analisi e diagnosi sono contenuti nei seguenti articoli: MARX, *La questione della guerra - Attività del parlamento - l'India*, Londra 19 luglio 1853, corrispondenza per il «N.York Daily Tribune», 5/8/1853; ENGELS, *Le sconfitte russe*, editoriale del «N.York Daily Tribune», 28 novembre 1853; ENGELS, *La guerra europea*, editoriale del «N.York Daily Tribune», 2 febbraio 1854.

esame ed arrivare a conclusioni precise circa la determinazione di quale campo era preferibile il successo, nell'interesse della Rivoluzione Proletaria.

Il commento di Lenin è che una tale conclusione «è puerilmente ingenua», perché Potresov non aveva notato che Marx ed Engels si ponevano una tale domanda in un'epoca in cui non solo esistevano, ma si ponevano in primo piano, nella reale situazione storica, movimenti borghesi progressivi, mentre «ai nostri giorni sarebbe ridicolo perfino pensare a una borghesia progressiva», (in quanto il carattere progressivo dei movimenti borghesi di liberazione nazionale) «è strettamente legato ad una lotta contro le forze feudali ed assolutistiche». «Proprio la borghesia - conclude Lenin - cerca di effettuare la sostituzione compiuta da Potresov, sostituire cioè all'epoca imperialista l'epoca dei movimenti borghesi di liberazione nazionale e di liberazione democratica e Potresov si trascina acriticamente al seguito della borghesia».

Pertanto, oggi a maggior ragione, dobbiamo dedurre che esista un tipo di invarianza «puerilmente ingenua» alla Potresov, che finisce sempre per accogliere acriticamente un punto di vista borghese. Essa non ha niente a che vedere con i principi del socialismo scientifico, che consistono nella conferma di tutte le tesi del marxismo rivoluzionario in ogni epoca storica e che, proprio perciò, devono prevedere che le posizioni tattiche comprendano i cambiamenti sostanziali nei rapporti di classe che le varie epoche storiche determinano.

Ecco le conclusioni di Lenin:

*«Potresov ha intitolato il suo articolo: Sul limitare di due epoche. E' indiscutibile che noi viviamo sul limitare di due epoche, e gli avvenimenti storici di grandissima importanza che si svolgono dinanzi a noi possono essere compresi soltanto analizzando, in primo luogo le condizioni oggettive del passaggio da un'epoca all'altra. Si tratta di grandi epoche storiche; in ogni epoca ci sono e ci saranno movimenti parziali, ora in avanti, ora indietro; vi sono e vi saranno diverse deviazioni dal tipo medio e dal ritmo medio del movimento. Non possiamo sapere con quale rapidità, ne' con quale successo, si svilupperanno singoli movimenti storici di una determinata epoca. Ma possiamo sapere e sappiamo quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica, ecc. Solo su questa base, cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie epoche (e non dei singoli episodi della storia di singoli paesi), possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti principali di una data epoca può essere la base che permette di tenere conto delle caratteristiche più particolari di questo o quel paese.*

*Proprio in questo sta il sofisma principale di A. Potresov e di Kautsky (il cui articolo è stato pubblicato nello stesso numero del Nasce Dielo) o l'errore storico capitale di entrambi, che li porta a conclusioni nazional - liberali, e non marxiste.*

*Il fatto è che l'esempio assunto da A. Potresov e che presenta, per lui, «un interesse specifico», l'esempio della campagna d'Italia del 1859, e tutta una serie di esempi storici analoghi assunti da Kautsky, non si riferiscono «in nessun modo a quelle epoche storiche», «sul limitare» delle quali noi viviamo. Chiamiamo epoca moderna (o terza) l'epoca nella quale entriamo o siamo entrati ma che si trova nel suo stadio iniziale. Chiamiamo epoca di ieri (o seconda) quella dalla quale siamo appena usciti. Allora bisognerebbe chiamare epoca dell'altrieri (o prima) l'epoca dalla quale A. Potresov e Kautsky prendono i loro esempi. Il rivoltante sofisma, l'intollerabile falsità dei ragionamenti di A. Potresov e di Kautsky stanno proprio nel fatto che essi sostituiscono alle condizioni dell'epoca moderna (terza) le condizioni dell'epoca dell'altrieri (prima).»<sup>66</sup>*

Si tratta di una generale lezione di tattica (da sottolineare che Lenin usa il termine «tattica» - pur riferendosi ai grandi pilastri dell'attività che il partito deve svolgere - e non strategia, che invece è molto caro a tutti i cultori della cosiddetta «tattica elastica»), coincidente con il *Tracciato di impostazione*, che non è lecito dimenticare neppure un attimo, soprattutto quando si tratta di passare dalla enunciazione dei principi generali alla individuazione del piano, al quale il partito deve vincolare la propria azione. Nella terza epoca del capitalismo, nella quale siamo immersi almeno fin dal 1914, non ci sono più «cittadelle feudali» d'importanza europea, e quindi gli inevitabili conflitti internazionali potranno essere indirizzati in senso rivoluzionario solo da un punto di vista internazionale: *la lotta rivoluzionaria del proletariato dovrà essere diretta non più contro singoli capitali nazionali, ma contro il capitale internazionale.*\_

### **Caratteri fondamentali dell'epoca imperialista.**

*«Allorché Marx, mezzo secolo fa, scriveva il Capitale la grande maggioranza degli economisti considerava la libertà di commercio una legge naturale. La scienza ufficiale ha tentato di seppellire con la congiura del silenzio l'opera di Marx, che, mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo,*

<sup>66</sup> LENIN, *Sotto la bandiera altrui*, op. cit., pag. 128 - 129.

*ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione e conduca al monopolio. Oggi il monopolio è una realtà. Gli economisti scrivono montagne di libri per descrivere le diverse manifestazioni di monopolio e nondimeno proclamano in coro che il marxismo è confutato. Ma i fatti sono ostinati (...) e con essi, volere o no, bisogna fare i conti. I fatti provano (...) che il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo »<sup>67</sup>*

Rivendicata così totalmente l'analisi già fatta da Marx del modo di produzione capitalistico, Lenin individua nell'imperialismo uno stadio particolare della sua evoluzione, caratterizzato dalla tendenza alla concentrazione nel settore della produzione di merci e, in particolare, dalla centralizzazione finanziaria nel mercato dei capitali.

Commentando i dati dell'epoca da «Annales des Deutschen Reichs» per la Germania e da «Statistical Abstract of the United States» per gli Stati Uniti, Lenin rileva che: «quasi la metà dell'intera produzione di tutte le imprese del paese è nelle mani di una centesima parte del numero complessivo delle aziende».<sup>68</sup>

Oggi potremmo sicuramente dire che è nelle mani della millesima parte, e senza bisogno di verifiche statistiche.

La tendenza ad una continua concentrazione di capitali e centralizzazione finanziaria è dunque una tendenza intrinseca dello stesso modo di produzione capitalistico in quanto tale. Storicamente possiamo - con Lenin - schematizzare i periodi di evoluzione del capitalismo come segue: decennio 1860-70, apogeo della libera concorrenza; i monopoli sono soltanto in embrione. Crisi economica del 1873 e successivo e conseguente sviluppo dei cartelli, che tuttavia restano ancora l'eccezione. Dopo la crisi del 1900-03 abbiamo una costante ascesa degli affari e i cartelli e i monopoli diventano la base di tutta la vita economica.

Una tale tendenza fu notata già chiaramente da Marx, in un'epoca in cui il capitalismo era più concorrenziale che monopolistico, a scorno di chi sostiene che sia impossibile, sul piano scientifico, prevedere «gli sviluppi futuri» e a conferma viceversa dell'essenzialità della natura del capitalismo, contenuta in tutte le sue analisi, che, da allora in poi, stanno a fondamento del socialismo scientifico.

Marx scrive:

*«A questa frammentazione del capitale sociale totale in molti capitali individuali, o alla reciproca repulsione delle sue parti aliquote, si contrappone la loro attrazione. Non è più una semplice concentrazione dei mezzi di produzione e del comando di lavoro, identica all'accumulazione; si tratta della concentrazione di capitali già formati, della soppressione della loro autonomia individuale, dell'espropriazione di capitalisti da parte di capitalisti, della trasformazione di più capitali minori in meno capitali più grossi (...). qui il capitale si gonfia in grandi masse in una mano, perché là va perduto in molte mani. È questa, in senso proprio, la centralizzazione, in quanto distinta dall'accumulazione e dalla concentrazione ».<sup>69</sup>*

Commentando i dati dell'epoca, Lenin afferma che ormai il capitale finanziario è il dominatore dell'economia mondiale e che tale dominio è saldamente in mano delle banche. E non c'è bisogno di dati statistici più aggiornati per sostenere che oggi i meccanismi di controllo in possesso delle banche siano ancora più perfezionati e generalizzati:

*«Queste semplici cifre sono sufficienti - sostiene Lenin - più di qualsiasi considerazione, a mostrare come dalla concentrazione del capitale e dall'aumentato giro d'affari sia stata modificata radicalmente l'importanza delle banche. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena questa operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolizzatori si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell'intera società capitalista, giacché, mediante i loro rapporti bancari, conti correnti ed altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità anzitutto di essere esattamente informati sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di controllarli, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando o infine di deciderne completamente la sorte, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via».<sup>70</sup>*

Dunque, i caratteri fondamentali dell'imperialismo sono quelli di un sistema basato sul potere economico del capitale finanziario, inteso come fase storica dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e precisamente dei suoi connotati essenziali. Tali caratteri non sono

<sup>67</sup> LENIN, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in LENIN, o. c., XXII, Ed. Riuniti, Roma, 1966, pag. 202.

<sup>68</sup> LENIN, *ibidem*, pag. 200

<sup>69</sup> MARX, *Il Capitale*, I libro, cap. XXIII, 2, UTET, Torino 1974, pag. 797 - 798.

<sup>70</sup> LENIN, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 216

un'accidentalità storica, ma derivano proprio dalle fondamenta del modo di produzione capitalistico, dunque sono una necessità economica. Siamo le mille miglia lontani dall'interpretazione di Kautsky (e di molti inconsapevoli e minimi kautskyani moderni), secondo la quale *l'imperialismo* non sarebbe altro che «la politica preferita del capitale finanziario». La differenza interpretativa potrebbe sembrare sottile, ma non sfuggì a *Lenin*, che, proprio per questo, ingaggiò una polemica ferocissima contro Kautsky, poiché capì che nelle sue tesi e posizioni viveva e diventava sempre più ampia e rovinosa l'influenza dell'opportunismo sulla classe operaia, tanto peggiore quanto più apparentemente si lasciava andare alle affermazioni più radicali.

Secondo *Lenin* «*l'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale*». <sup>71</sup>

Le sue principali e fondamentali caratteristiche potevano essere così sintetizzate; e oggi non c'è ragione di apportare sostanziali modifiche, visto che la fase imperialista dura tuttora:

1. *concentrazione della produzione e del capitale*; [oggi si parla di «globalizzazione», ma non è altro che lo stesso processo di sempre maggiore concentrazione, che porta fino alla mondializzazione di tutta l'economia;]
2. *fusione delle imprese finanziarie e delle imprese industriali*, con il conseguente controllo del capitale bancario sul capitale industriale, dando così origine al capitale finanziario e al suo continuo sviluppo; [oggi nessuno nega che il capitale finanziario è in grado di controllare e determinare le diverse attività produttive;]
3. *grande importanza, alla scala mondiale, dell'esportazione dei capitali*, superiore alla stessa esportazione di merci; [con l'attuale possibilità telematica di spostare capitali monetari da una parte all'altra del mondo tale importanza si è certamente centuplicata;]
4. *esistenza di associazioni monopolistiche internazionali* che sono in grado di ripartirsi il mondo in zone di influenza; [oggi tutti possono constatare che questo è l'effetto sempre più invadente della cosiddetta globalizzazione".] <sup>72</sup>

Kautsky sosteneva, al contrario, che si dovesse intendere per *imperialismo* semplicemente «il prodotto del capitalismo industriale, altamente sviluppato». Esso consisterebbe «nella tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio agrario senza preoccupazione delle nazioni che lo abitano». <sup>73</sup>

Quanti, oggi, e perfino tra i più sinistri! (basti pensare a tutti i movimenti cosiddetti «no-global»), si riconoscono, magari inconsapevolmente, in questa definizione!

*Lenin*, commentandola, dice viceversa che è arbitraria, perché individua solo la questione nazionale e non spiega la tendenza dell'imperialismo a sottomettersi anche i paesi industrializzati. L'errore di Kautsky sta nel considerare solo il capitale industriale, senza mettere in evidenza la sua trasformazione in capitale finanziario.

«*L'essenziale - commenta Lenin - è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica preferita del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario*» <sup>74</sup>

Kautsky si dimentica del reale e principale motivo che sta alla base della lotta tra i paesi imperialisti, quello della necessità di realizzare un soddisfacente saggio del profitto:

«*I capitalisti si spartiscono il mondo - ecco la vera ragione della loro lotta - non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie 'proporzionalmente' al Capitale, in proporzione alla forza, poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione....*

«*(Secondo Kautsky, al contrario) si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionistica; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto nell'epoca del capitale finanziario e costituente la base dell'originalità delle odierne forme di gara tra i maggiori Stati capitalistici, sarebbe compatibile con una politica non imperialista. In tal guisa si velano e si attutiscono i fondamentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo, in luogo di svelarne la*

<sup>71</sup> LENIN, *ibidem*, pag. 265

<sup>72</sup> LENIN, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 265.

<sup>73</sup> K. KAUTSKY, articolo pubblicato in «*Die Neue Zeit*», 11 settembre 1914, citato in *Lenin, Imperialismo fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 267.

<sup>74</sup> LENIN, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 269.

*profondità. Invece del marxismo si ha del riformismo borghese»<sup>75</sup>*

Se negli anni seguenti allo scoppio della prima guerra mondiale la politica kautskyana era «riformismo borghese», essendosi accentuato il carattere imperialistico dell'economia mondiale, sostenere le stesse posizioni oggi significa andare oltre «il riformismo borghese»; significa assumersi in prima persona le stesse responsabilità dell'imperialismo mondiale, significa assumerne direttamente la gestione. Le varie ipotesi di «governo mondiale», che circolano nella politica mondiale da decenni, magari espressione del «libero consenso di tutti i popoli», non si discostano da quanto sosteneva Kautsky, secondo cui era possibile un «ultra-imperialismo», consistente «nello spostamento della politica dei cartelli dall'economia alla politica estera»: sarebbe, secondo lui, l'unione degli imperialismi di tutto il mondo e non la guerra tra di loro; sarebbe la fase della fine della guerra in regime capitalistico, dello sfruttamento del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato.

Le reazioni di Lenin erano furibonde di fronte a tali «chiacchiere». Ne riportiamo solo un minimo stralcio:

*«Le chiacchiere di Kautsky favoriscono un'idea profondamente falsa e atta soltanto a portare acqua al mulino degli apologeti dell'imperialismo, cioè la concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario attutirebbe le sperequazioni e le contraddizioni in seno all'economia mondiale, mentre in realtà le acuisce (...)*

*Kautsky ha rotto definitivamente ogni legame col marxismo, difendendo per l'epoca del capitale finanziario un ideale reazionario, la pacifica democrazia, il semplice peso dei fattori economici, giacché simile idea, obiettivamente, ci ricaccia indietro, dal capitalismo monopolistico al capitalismo non monopolistico, ed è una frode riformista (...).*

*Quali che potessero essere i pii desideri dei pretucoli inglesi e del sentimentale Kautsky, il senso obiettivo, vale a dire reale, sociale, della sua 'teoria' è uno solo: consolare nel modo più reazionario le masse, con la speranza della possibilità di una pace permanente in regime capitalistico (...). Inganno delle masse: all'infuori di questo non vi è assolutamente nulla. nella 'teoria marxista' di Kautsky».<sup>76</sup>*

Putroppo «l'ideologia imperialista», allora come oggi - ed anzi oggi molto più radicalmente di allora - si fa strada nella stessa classe operaia, in quanto non è separata dalle altre classi da una muraglia cinese. È il fenomeno dell'*opportunismo*, contro cui il movimento comunista rivoluzionario deve indirizzare i suoi strali più feroci, perché la prospettiva rivoluzionaria ritorni ad essere una prospettiva reale. Prospettiva, che, tuttavia, non si riuscirà a scorgere fintanto che perdurerà una situazione di fatto, che ha trasformato il grosso della classe operaia occidentale da quel «proletariato», becchino del capitalismo e della borghesia, come lo stesso Marx si auspicava, in una classe sociale compatibile con lo stesso capitalismo, in una «classe operaia borghese.»

È certo, tuttavia, che «i fatti sono e saranno ostinati», secondo la stessa espressione di Lenin: le basi economiche della corruzione di ampi strati di aristocrazia operaia incominciano a venir meno e il verificarsi delle previsioni, fatte già da Marx oltre un secolo fa, non tarderà a porre nuovamente sulla scena storica la questione della rivoluzione comunista. Queste le previsioni di Marx veramente profetiche:

*«Ma la contraddizione del modo di produzione capitalistico risiede appunto nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che entrano costantemente in conflitto con le specifiche condizioni di produzione in cui si muove, e soltanto può muoversi, il capitale. Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppi pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione. Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevia grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro. Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti. Non è che si produca troppa ricchezza. È che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua*

<sup>75</sup> LENIN, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 269.

<sup>76</sup> LENIN, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, op. cit., pag. 269 e seguenti.

contraddittoria forma capitalistica. Il limite del modo di produzione capitalistico si rivela:

- Nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che a un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò deve essere continuamente superata per mezzo di crisi.
- Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale, o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto e il rapporto tra questo profitto e il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto.
- Ne segue che esso [il modo di produzione capitalistico] si scontra in barriere già ad un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insoddisfacente: si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi. »<sup>77</sup>

E ancora:

«L'enorme capacità d'espansione a grandi sbalzi del sistema di fabbrica e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per effetto necessario una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale».<sup>78</sup>

### **Le controtendenze hanno ostacolato la caduta del saggio di profitto.**

Abbiamo già spiegato come la guerra, con l'enorme distruzione di capitale che comporta, possa rappresentare una delle più efficaci controtendenze alla caduta del saggio di profitto medio. Il legame tra la crisi economica e la guerra non è immediato e, proprio perciò, la guerra, da un lato, ha bisogno delle più svariate giustificazioni (nazionalistiche, religiose, ideologiche in genere) e, dall'altro, quelle stesse giustificazioni riescono spesso a convincere grandi masse. Lenin, allo scoppio della prima guerra mondiale, constata che i rapporti antagonisti tra gli stati imperialisti erano giunti *inevitabilmente* fino all'utilizzazione della guerra come mezzo per la soluzione dei loro antagonismi e, perciò, si trattava di un punto di arrivo storico; non sarebbe stato più possibile tornare indietro. E si capisce perché: la guerra generalizzata consiste nella più vasta distruzione di beni e mezzi produttivi e dunque è l'espressione più decisa della controtendenza alla caduta del saggio di profitto medio<sup>79</sup> rappresentata dalla svalorizzazione del capitale costante, attraverso cui è possibile ottenere un più alto saggio del profitto<sup>80</sup>.

C'è da sottolineare che l'utilità della guerra come controtendenza è rappresentata dalla massiccia distruzione di capitale costante, mentre la distruzione delle persone, e dunque di potenziale capitale variabile, rappresenta un effetto benefico per il Capitale solo nella misura in cui consiste nella distruzione di una sovrappopolazione inutilizzabile in maniera produttiva, nemmeno come esercito industriale di riserva. La borghesia non si dimentica, almeno istintivamente e *ideologicamente*, che il capitale variabile è l'unica fonte del plusvalore. Certo non ne ha assolutamente coscienza e, proprio per questo, affida ai suoi ideologi e preti la funzione di esprimere remore all'utilizzazione generalizzata del mezzo bellico, a volte perfino consistenti, anche se solo sul piano morale ed umanitario.

In conclusione, possiamo affermare che l'azione della tendenza alla caduta del saggio di profitto è costante e tanto maggiore quanto più sviluppate sono le forze produttive. Per limitarne gli effetti, il capitale ha fatto ricorso alla guerra generale nel 1914 e ciò significa che, da allora, l'esigenza della guerra è permanente. Infatti, da allora, nel mondo, le guerre non sono più cessate.

Considerando tutto ciò, se ne deve dedurre che la crisi mortale del capitalismo è iniziata nel 1914 (il capitale ha già dovuto ricorrere a due guerre generalizzate e inevitabilmente ne utilizzerà ancora) e, sotto questa luce, le questioni relative alla interpretazione delle crisi economiche, che hanno caratterizzato successivamente l'ulteriore sviluppo del capitalismo, appaiono secondarie, nel senso che è *un secolo ormai che siamo immersi nella crisi finale (o fase suprema, come definita da Lenin) del capitalismo*, le cui oscillazioni, anche positive e accertabili, della produzione sono comunque destinate ad una vita di breve o medio periodo. Si

<sup>77</sup> MARX, *Il Capitale*, III libro, cap. XV, 3, UTET, Torino, 1987, pag. 329 - 330.

<sup>78</sup> MARX, *Il Capitale*, I libro, cap. XIII, 7, UTET, Torino, 1974, pag. 596

<sup>79</sup> già indicata da Marx nel Cap. XV della sezione terza, parte prima, del terzo libro del *Capitale*.

<sup>80</sup> la questione è stata affrontata più ampiamente nel *capitolo terzo* di questo testo.

deve, nel contempo, tenere presente che quella difficoltà notata da Marx, quando scriveva *il Capitale*, (quella di passare dall'analisi essenziale del capitalismo all'analisi dei rapporti contingenti misurati con grandezze monetarie)<sup>81</sup>, essendo divenuti nel frattempo i rapporti economici ulteriormente e smisuratamente più complessi, è oggi notevolmente accentuata.

### ***Proletariato e mezze classi: scomparsa o decadenza delle mezze classi?***

La mal digerita questione delle «mezze classi» è sempre stata un importante veicolo dell'opportunismo nel campo del movimento proletario e comunista. È dai tempi di Bernstein che si dice che il socialismo dovrebbe interessare non solo il proletariato, ma anche i cosiddetti «ceti medi», visto che questi non scompaiono e, soprattutto, che non si verifica l'annunciato crollo del capitalismo per effetto della pressione combinata della legge della caduta del saggio medio di profitto e dell'impoverimento crescente della classe salariata. Da allora in poi ogni tipo di «opportunismo» non ha fatto che rimasticare in mille salse questa posizione.

La tesi della scomparsa fisica delle «mezze classi» non si legge in nessun testo «marxista», da Marx in poi; nemmeno nel *Manifesto* (il più citato a sproposito a questo riguardo), dove si afferma che, di fronte alla borghesia, solo il proletariato, nella moderna società capitalistica, è classe rivoluzionaria e che i ceti medi (elencati precisamente: piccolo industriale, piccolo negoziante, artigiano, contadino) non solo sono conservatori, ma perfino reazionari e sono destinati a «*perire e decadere con la grande industria*». Si mette in evidenza la fine di ogni loro funzione autonoma nella produzione sociale e di qui la loro attitudine reazionaria, più che la loro scomparsa fisica. In nessun altro testo marxista si legge qualcosa di diverso:

*«La tesi marxista che i ceti medi scompariranno non si prende nel senso che in tempo prossimo in tutti i paesi sviluppati debbano esservi solo capitalisti, grandi proprietari fondiari e salariati, ma invece che delle tre classi tipo solo quella proletaria può lottare e deve lottare per l'avvento del nuovo tipo sociale, del nuovo modo di produzione.»<sup>82</sup>*

Del resto già Marx aveva affermato, in polemica con Ricardo, che

*«ciò che egli dimentica di rilevare è il continuo accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo tra workmen da una parte, capitalista e landlord dall'altra e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice»<sup>83</sup>.*

### ***Funzione delle mezze classi nelle diverse aree geopolitiche***

Già nel *Manifesto*, come abbiamo ricordato, è stabilita la tesi che, nelle società pienamente sviluppate dal punto di vista capitalistico, solo il proletariato è classe rivoluzionaria. Come è noto, tale tesi è stata letteralmente imbastardita, non solo dall'opportunismo classico della Seconda Internazionale, ma ancora di più dall'opportunismo stalinista dilagante dalla degenerazione della Terza Internazionale in poi, tanto più fetente quanto più ha cercato di barare addirittura con le carte di Lenin. Solo nelle aree a doppia rivoluzione si può porre ancora la questione dell'alleanza del proletariato con altre classi rivoluzionarie. Non può escludersi infatti che, in tali aree, si possa ancora verificare un movimento nazionale rivoluzionario antimperialista, nel quale il movimento proletario e comunista troverebbe un naturale alleato. Nelle aree in cui il modo di produzione è ancora di tipo precapitalistico (*dunque in aree assolutamente marginali alla scala mon-diale*), infatti, le classi medie, e specialmente il contadiname, possono ancora svolgere un ruolo rivoluzionario, nella misura in cui mettono in discussione almeno una delle forme di proprietà, quella della terra. Di qui il loro ruolo rivoluzionario rispetto alla struttura politica dello stato, garante di ogni forma di proprietà esistente.

Nelle aree a rivoluzione diretta, viceversa, non si pone alcun problema di alleanze del proletariato con altre classi. Tuttavia il rapporto tra stato proletario e mezze classi non si presenta, nemmeno qui, in modo indifferenziato. Poiché l'evoluzione delle forme produttive pienamente capitalistiche, nel settore agricolo, è più lenta che nel settore industriale, perfino nelle aree a rivoluzione diretta una particolare attenzione si dovrà porre al rapporto con i piccoli contadini: bisogna infatti tenere presente il grado di socializzazione dell'attività agricola, dove non si può passare da una conduzione tecnica di tipo ancora individuale o familiare (spesso esistente in misura notevole anche nei paesi pienamente capitalistici) ad una di tipo

<sup>81</sup> Vedi sopra, pag. 89

<sup>82</sup> Da *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, in «*Il Programma Comunista*» n. 13-19 del 1954

<sup>83</sup> MARX, *Teorie sul Plusvalore*, Il vol., cap. XVIII, *Miscellanea di Ricardo*, in Marx-Engels, o. c., XXXV, Ed. Riuniti, Roma, 1979, p. 628.

pienamente socializzata, se non dopo una fase intermedia in cui prevarrà ancora l'assegnazione individuale della terra, sia pure come possesso. Non per questo, però, i piccoli contadini poveri potranno svolgere una funzione autonoma rivoluzionaria *nelle aree pienamente capitalistiche*, dove l'unica forma di proprietà è quella capitalistica e dove lo Stato ne rappresenta dunque interamente il garante. In queste aree *l'unica classe rivoluzionaria è il proletariato*, che dunque da solo e senza alleati dovrà spezzare lo stato capitalista ed instaurare la propria ferrea dittatura.

A differenza del piccolo contadino, il piccolo artigiano e il piccolo commerciante in quanto tali (cioè relativamente alla loro collocazione economica) verranno immediatamente soppressi dopo la rivoluzione proletaria, poiché non esiste più alcuna ragione di natura economico - sociale per la loro sopravvivenza paragonabile a quelle relative alla piccola produzione agricola. Già oggi, se l'artigiano e il piccolo commerciante delle città sopravvivono, ciò avviene o sfruttando situazioni di autentico parassitismo oppure svolgendo esclusivamente funzioni di supporto alla grande industria e nessuna funzione economica autonoma: il potere proletario, con l'assoggettamento della grande industria, assoggetterebbe al suo controllo anche queste attività marginali.

### **Delimitazione della classe proletaria**

Non indulgiamo, affrontando questa questione, a criteri di classificazione sociale, o peggio sociologica. Non a caso usiamo il termine delimitazione (e non classificazione) perché le categorie marxiste hanno a che vedere con linee di tendenza e di forza e non con dati statistici. Tuttavia è necessario delimitare anche i presupposti di natura economica e sociale che stanno alla base dell'azione delle classi sociali. Si tratta in effetti di una questione particolarmente importante, sia prima che dopo la rivoluzione. Prima, in quanto il partito, nelle aree a rivoluzione diretta, si assume il compito di difendere le condizioni di vita del solo proletariato e non di altre classi, fatta eccezione, nei limiti prima descritti, del contadiname. Non per ragioni «moralistiche», ma esclusivamente per il fatto che solo il proletariato è capace di trasformare la lotta di difesa delle proprie condizioni di vita, giunta ad un certo grado di intensità, in lotta politica rivoluzionaria per la distruzione dello Stato borghese. Ne consegue che le classi diverse da quella proletaria, non essendo rivoluzionarie, mai potrebbero partecipare ad una lotta effettivamente rivoluzionaria contro lo Stato capitalista.

La questione della delimitazione della classe proletaria ha particolare rilievo anche per il periodo immediatamente successivo alla vittoria della rivoluzione proletaria, in quanto lo Stato che ne uscirà sarà esclusivamente *Stato di un sola classe* e perciò ne saranno escluse tutte le altre classi. Da tempo e in modo lapidario è stato dichiarato, in perfetto allineamento con *Lenin*:

«La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finché le classi esisteranno, da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuori dallo Stato e fuori legge. La classe operaia, pervenuta al potere, non lo dividerà con nessuno (Lenin).»<sup>84</sup>

### **Lavoro produttivo e improduttivo.**

Alcuni propongono, ai fini della delimitazione della classe proletaria, di applicare il criterio della produttività del lavoro, sostenendo che solo i «lavoratori produttivi» farebbero parte della classe proletaria. *Marx* spiega, al contrario, che si può fare una distinzione tra *lavoro produttivo e improduttivo*, dati gli attuali rapporti sociali nel modo di produzione capitalistico, solo dal punto di vista del capitale: *solo al capitale interessa la distinzione tra lavoro produttivo di plusvalore e lavoro che non produce plusvalore, in quanto impiegato contro reddito e non contro capitale variabile*. Dunque, in ogni caso, non può essere un criterio di delimitazione della classe proletaria. Sbagliano clamorosamente coloro che considerano appartenenti alla classe proletaria solo gli addetti a lavoro produttivo, perché ciò, nel modo di produzione capitalistico, dipende non dal contenuto del lavoro, ma esclusivamente dalle esigenze di valorizzazione del capitale. Sbagliano, ed a maggior ragione, coloro che vedono nelle condizioni di lavoro dei lavoratori improduttivi la possibilità di esprimere un movimento che ponga immediatamente, con il cosiddetto «*rifiuto del lavoro*», l'esigenza di rapporti sociali addirittura pienamente comunistici. Dimenticano che tale «*rifiuto del lavoro*» esprime la disumanità del rapporto capitalistico, in cui si svolge oggi ogni attività di lavoro, e saltano riformisticamente ed

<sup>84</sup> *Dittatura proletaria e partito di classe*, in «*Battaglia Comunista*», n. 3 - 5 del 1951.



anarchicamente la necessità della distruzione dello Stato borghese prima della trasformazione del modo di produzione. Se i primi, dietro il mito del lavoratore produttivo, erroneamente scambiato come «operaio di fabbrica», ripropongono la falsa teoria consigliata ed operaista, i secondi, con la teoria del «proletariato sociale» ed il suo «rifiuto del lavoro», teorizzano proprio le aspirazioni delle mezze classi e soprattutto la loro tendenza ad eternare i loro privilegi.

L'unico significato con cui si può qualificare il lavoro come lavoro *produttivo* o *improduttivo* (nell'epoca capitalistica) è quello del lavoro che *produce o non produce plusvalore*. Essendo la produzione capitalistica esclusivamente produzione per l'accrescimento del capitale, è questo l'unico metro che è possibile usare per qualificare ogni tipo di lavoro in senso produttivo o improduttivo. Fino a che l'attività economica sarà assoggettata alle leggi barbare del capitale non è possibile usare altre misure socialmente quantificabili e identificabili. *Da ciò l'ovvia conclusione che tale distinzione è di importanza fondamentale per il capitale, ma non ha alcuna importanza dal punto di vista del suo antagonista, della classe proletaria, almeno fino a che sarà schiava del capitale. Essa è detentrica solo di «forza - lavoro» generica.* A maggior chiarimento di quanto affermato riportiamo alcune decisive citazioni di Marx:

*«Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. È produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale. Ciò significa che esso riproduce, accresciuta, la somma di valore che è stata spesa in esso, ossia che restituisce più lavoro di quanto ne riceva sotto forma di salario. Dunque è produttiva solo la capacità lavorativa la cui valorizzazione è maggiore del suo valore (...)*

*In questo modo è anche stabilito in maniera assoluta che cosa sia il lavoro improduttivo. È lavoro che non si scambia con capitale, ma che si scambia direttamente con reddito (...) Queste definizioni non sono dunque ricavate dalle caratteristiche materiali del lavoro (né dalla natura del suo prodotto, né dalla determinazione del lavoro in quanto lavoro concreto), ma dalla forma sociale determinata, dai rapporti sociali di produzione in cui questo si realizza. Un attore, per esempio, perfino un pagliaccio, in base a queste definizioni, è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista, al quale egli restituisce più lavoro di quanto egli ne riceva sotto forma di salario (...) Il lavoro produttivo e improduttivo viene qui esaminato sempre dal punto di vista del possessore di denaro, del capitalista, non da quello del lavoratore».*<sup>85</sup>

*«Da quanto abbiamo detto sin qui, risulta che il fatto di essere produttivo è una determinazione del lavoro che non ha assolutamente nulla a che vedere, in sé e per sé, col particolare contenuto, con la particolare utilità del lavoro stesso, o con il particolare valore d'uso in cui questo si rappresenta. Ne segue che un lavoro dello stesso contenuto può essere nello stesso tempo produttivo e improduttivo (...) Un insegnante che impartisce lezioni a scolari non è un lavoratore produttivo; ma se viene assunto come salariato, insieme ad altri, da un istituto trafficante in sapere, per valorizzare con il proprio lavoro il denaro del suo proprietario, è un lavoratore produttivo (...) Una gran parte del prodotto annuo che viene consumato come reddito e non rientra più nel processo produttivo come mezzo di produzione, è composta di prodotti (valori d'uso) più nefasti, che soddisfano le voglie, i capricci più meschini. Ma, per la definizione di lavoro produttivo, questo loro contenuto è del tutto indifferente».*<sup>86</sup>

La divisione della classe dei salariati tra lavoratori produttivi e improduttivi, del resto, non è affatto una specie di maledizione per il capitale, ma risponde perfettamente alle sue esigenze di valorizzazione. Per comprendere la necessità per il capitale di ripartire la *forza - lavoro* disponibile in *produttiva* e *improduttiva*, è necessario prima di tutto precisare che la *forza - lavoro* impiegata in lavoro improduttivo, non è esclusivamente consumatrice di *plusvalore*, ma il suo costo entra a far parte direttamente dei costi di produzione della merce che produce tutti i valori, e cioè della *forza - lavoro* stessa. Basta, ancora una volta, leggere Marx:

*«È possibilissimo che esista un tempo di lavoro eccedente e che non venga pagato (...) può darsi il caso che questo tempo di lavoro eccedente, pur essendo contenuto nel prodotto, non sia scambiabile (...) Il lavoro può essere necessario, senza essere produttivo, sicché tutta la distinzione tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro eccedente non esiste (...) Per creare tutte le condizioni generali, comunitarie della produzione, si attinge quindi a una parte del reddito nazionale, all'erario pubblico, e gli operai, pur accrescendo la forza produttiva del capitale, non figurano come operai produttivi».*<sup>87</sup>

<sup>85</sup> MARX, *Teorie sul plusvalore*, I vol., *Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo*, in MARX - ENGELS, o. c., XXXIV, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pag. 135-141.

<sup>86</sup> MARX, *Il Capitale*, libro I, Capitolo VI inedito, *Lavoro produttivo e improduttivo*, La nuova Italia, Firenze, 1974, pag. 78- 80.

<sup>87</sup> MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")*, I Vol., *Il capitolo del*

«Tutto il mondo delle merci può essere diviso in due grandi parti. In primo luogo la capacità lavorativa, in secondo luogo le merci distinte dalla capacità lavorativa stessa. Ora quanto alla compra di quei servizi che educano, conservano, modificano ecc. la capacità lavorativa, in breve dei servizi che danno a questa una specializzazione o che anche si limitano a conservarla (...), sono servizi che permettono la vendita della capacità lavorativa stessa, nei costi di produzione o di riproduzione della quale questi servizi entrano (...) È dunque evidente che i lavori del medico e del maestro di scuola non creano direttamente il fondo col quale vengono pagati, sebbene i loro lavori entrino nei costi di produzione del fondo che crea tutti i valori in generale, cioè nei costi di produzione della capacità lavorativa».<sup>88</sup>

Da ciò consegue che un giudizio negativo sulle caratteristiche di classe dei lavoratori improduttivi in quanto tali è completamente fuori luogo. È, nel migliore dei casi, vieto moralismo, diametralmente opposto ai criteri di giudizio tipici del marxismo. La questione essenziale è che, ampliandosi il settore dei servizi prodotti con l'uso di lavoro improduttivo, il saggio del plusvalore e, quindi, lo sfruttamento dei lavoratori produttivi ne risulta enormemente ingigantito, in quanto una notevole quota del valore del loro salario è pagata con lavoro improduttivo, cioè con *reddito*, in grado tra l'altro di ampliare il consumo globale e di facilitare la realizzazione di tutto il plusvalore prodotto socialmente. Non è in questa direzione che bisogna cercare la malattia mortale del modo di produzione capitalista. C'è appena bisogno di ricordare che è la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto medio che condanna inevitabilmente il capitalismo al crollo finale, sebbene, come è arcinoto, le stesse cause che la generano riescano a secernere delle antitossine capaci di ritardare la finale disintegrazione, che sarà tanto più violenta quanto più la dilazione sarà stata fasulla ed artificiale. La fame di plusvalore del capitale è infatti inesauribile: è vero che notevoli quote di potenziale capitale speso come reddito non partecipano alla ripartizione del plusvalore sociale, ma è vero anche che in questo modo una notevole parte della *forza - lavoro* potenzialmente produttiva di plusvalore non lo produce, è appunto improduttiva.

È dunque certo che le categorie *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo* non possono essere usate per delimitare la classe proletaria. È altrettanto arcisicuro che ambedue le razze dei detrattori del marxismo, i moralisti, che vedono il proletario solo nel lavoratore produttivo, e i farneticanti che vedono nel lavoratore improduttivo «l'incarnatore immediato» (!) di un lavoro, il cui contenuto pretendono che sia già anticapitalistico e quindi comunistico, esprimono una profonda incomprendimento delle caratteristiche che contraddistinguono gli stessi presupposti economici che delimitano la classe proletaria.

Il presupposto essenziale è naturalmente il rapporto di lavoro salariato: la classe proletaria vive di salario e, dunque, non appartiene a questa chi, svolgendo o no lavoro produttivo, *ha la possibilità di vivere non esclusivamente di salario*. Ciò si verifica anche quando il *lavoratore salariato*, avendo una retribuzione più che sufficiente per la mera sopravvivenza, ha anche la possibilità di effettuare dei risparmi che, depositati in banca, gli procurano dei *proventi sotto forma di interessi* e magari ha potuto acquistarsi anche la casetta, usufruendo della relativa *rendita*: *esso non è più il proletario che ha da perdere solo le proprie catene come descritto da Marx, ma ha qualcosa da difendere di questo modo di produzione*. E ciò è particolarmente rilevante proprio nei momenti di maggiore crisi economica e sociale. Ad esempio, nel 1919, anno della maggiore crisi del primo dopoguerra in Italia, una tale questione era del tutto chiara se si potevano scrivere queste decise considerazioni sul tema:

«Specie nei momenti di convulsione sociale, l'uomo fa valere con la sua azione politica i suoi interessi non quale membro di una categoria di produttori, ma di una classe sociale.

La classe deve considerarsi non come un semplice aggregato di categorie produttrici, ma come un insieme omogeneo di uomini, le cui condizioni di vita economica presentano analogie fondamentali.

Il proletario non è il produttore che esercita dati mestieri, ma è l'individuo contraddistinto dal nessun possesso di strumenti di produzione e dalla necessità di vendere per vivere l'opera propria. Potremmo anche avere un operaio regolarmente organizzato nella sua categoria, che sia contemporaneamente un piccolo proprietario fondiario o capitalista; e questi non sarebbe più un membro della classe proletaria. Tal caso è più frequente che non si creda».<sup>89</sup>

---

capitale, seconda sezione, *Costi di circolazione*, Torino, Einaudi, 1976, pag. 520.

<sup>88</sup> MARX, *Teorie sul Plusvalore*, I vol., *Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo*, 3b, *spiegazione del lavoro produttivo come lavoro che si realizza in merce*, in MARX - ENGELS, o. c., XXXIV, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pag. 152.

<sup>89</sup> *L'errore dell'unità proletaria*, in «Il Soviet», 1/6/1919.

Se il caso era allora frequente, figuriamoci oggi! Molti lo sanno, ma hanno paura di trarne le dovute conseguenze. Costatare che lavoratori salariati con caratteristiche di piccoli proprietari fondiari o capitalisti sono molto numerosi, almeno nei paesi a capitalismo maturo, significa constatare la realtà del dilagare dell'*opportunismo*, che appunto in ciò ha la sua base sociale ed economica.

Altra questione di fondo è quella relativa al fenomeno della *disoccupazione*, o, come diceva *Marx*, all'*esercito industriale di riserva*. L'idea che il marxismo sia la teoria dei soli operai occupati, quelli che producono con le proprie mani nelle fabbriche, si è stranamente diffusa nella testa degli uomini senza che ci sia alcun presupposto concreto a supportarla. Per quanto riguarda l'attività sindacale, nel periodo immediatamente successivo alla costituzione del P.C.d'I., si sosteneva ad esempio questa impostazione:

*«Dal punto di vista di classe può essere affermato solo il principio della sostituzione del sussidio di disoccupazione con la corresponsione dell'intero salario al disoccupato. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con l'esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario, che intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe l'eliminazione di qualunque disparità di trattamento tra i lavoratori, sulla base dell'obbligo sociale del lavoro.»<sup>90</sup>*

Il movimento socialista, a cavallo fra la fine dell'800 e il primo '900, nasce sull'onda degli scioperi sindacali nelle grandi città europee, ma intende sempre il proletariato come un esercito formato da occupati e disoccupati. Le casse mutue, le «borse del lavoro» in Francia, come «le Camere del Lavoro» in Italia, hanno lo scopo di lenire gli effetti deleteri provocati dalle crisi delle aziende capitalistiche, che in primo luogo minacciano i posti di lavoro degli operai. È vero che il sindacato è un organo di difesa dei lavoratori e tendenzialmente è portato a occuparsi dei problemi degli occupati, ma all'in-terno del suo programma classista non vengono mai dimenticati i di-soccupati. Ciò è chiaramente espresso nella rivendicazione del «salario integrale ai disoccupati», che esplicitamente poggia sulla tesi marxista che i disoccupati sono altrettanto necessari al capitale degli occupati. Sono le classiche tesi espresse nel *Capitale*, come già ricordato:

*«Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in produzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza - lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore, in rapporto all' esercito operaio attivo, è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. (...)È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica.»<sup>91</sup>*

Evidentemente la legge si riferisce all'intera popolazione operaia, composta, secondo le colorite espressioni di *Marx*, sia dall'*esercito operaio attivo* che dall'*esercito industriale di riserva*, le cui condizioni di vita peggiorano continuamente in rapporto all'ingigantire della forza produttiva del capitale. Oggi più che mai la produzione, e quindi il capitale, si sono internazionalizzati e così anche la classe operaia non conosce di fatto confini nazionali. Pertanto i disoccupati presenti in tutto il mondo fungono da esercito industriale di riserva anche degli operai occidentali. Ed è bene ricordare come il Partito Comunista d'Italia seppe definire chiaramente il da farsi riguardo alla questione del rapporto fra disoccupati e occupati:

*«Dal nostro punto di vista questa diviene una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese, cui essi si rivolgono, non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi carattere di una grama beneficenza. Dal punto di vista di classe, una sola soluzione può essere agitata, il principio della sostituzione del sussidio con la corresponsione dell'intero salario al disoccupato legittimo in ragione del numero dei membri della sua famiglia.»<sup>92</sup>*

Rimesse queste questioni sulle loro basi materiali, possiamo dunque affermare come criterio di delimitazione della classe proletaria il seguente:

*sono appartenenti alla classe proletaria tutti coloro che, svolgendo lavoro salariato e qualunque sia la sua natura (produttivo o no; occupati o disoccupati), vivono solo dei*

<sup>90</sup> *Direttive dell'azione sindacale del Partito Comunista*; in «*Il Comunista*» 7/8/1921

<sup>91</sup> *MARX, Il Capitale*, libro I, cap. XXIII, 4, UTET, Torino, 1974, pag. 819.

<sup>92</sup> *Per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese*; in «*Il Comunista*», 20 - 21/8/1921

proventi del lavoro e non hanno alcuna possibilità di effettuare risparmi, dai quali poter ottenere un supplemento di reddito.

Non scopriamo niente di nuovo, bensì riaffermiamo semplicemente quanto già contenuto nel Manifesto.

«Ogni società finora esistita ha poggiato, come abbiamo già visto, sul contrasto tra le classi degli oppressori e degli oppressi. Ma per poter opprimere una classe, bisogna che le siano assicurate condizioni entro le quali essa possa almeno vivere la sua misera vita di schiavo. Il servo della gleba ha potuto, continuando ad essere tale, elevarsi a membro del Comune, così come il piccolo borghese raggiungeva il grado di pieno borghese sotto il dominio dell'assolutismo feudale. L'operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Appare da tutto ciò manifesto che la borghesia è incapace di rimanere ancora di più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società come legge suprema le condizioni di esistenza della sua classe. Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali da doverlo poi nutrire anziché essere nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società».<sup>93</sup>

Sono queste le condizioni che debbono riprodursi alla scala sociale, affinché la classe proletaria possa manifestare, sotto la guida del partito, tutta la sua potenza rivoluzionaria. E necessariamente esse si riprodurranno.

### **Aristocrazia operaia ed opportunismo**

Il fenomeno dell'esistenza di lavoratori salariati con riserve in rendite ed interessi, lavoratori che, quindi, diventano cointeressati al buon andamento dell'economia capitalistica nazionale da becchini quali ne dovrebbero essere, è il fenomeno dell'aristocrazia operaia e dell'opportunismo, che giganteggia soprattutto nell'epoca dell'imperialismo. È un fenomeno che trova la sua ragione d'essere nell'alleanza di fatto tra i paesi imperialisti dell'occidente e numerosi strati di operai, alleanza che costituisce la vera base sulla quale si regge l'indiscusso predominio di un pugno di paesi imperialisti su tutto il mondo, e quindi, in definitiva, la permanenza del modo di produzione capitalistico nella sua fase imperialista. Tale fenomeno è apparso fin dagli inizi del movimento operaio ed è stato cementato da ben due guerre mondiali condotte all'insegna del mantenimento dei privilegi imperialistici.

Anche a questo proposito l'insieme di citazioni che allineiamo dimostra che tale fenomeno, lungi dall'essere una delle solite *invenzioni geniali* leniniste, è chiaramente compreso dal marxismo fin dalle sue origini e che, se mai, la storia ha posto sempre più in primo piano.

In una *lettera a Marx del 7/10/1858*, Engels scrive quanto segue, a proposito della politica di alleanza con i radicali – democratici, che J. Jones proponeva per il *partito cartista*:

«La storia di Jones è molto schifosa. Ha tenuto qui un comizio e ha parlato completamente nel tono della nuova alleanza. Dopo questa storia verrebbe davvero la voglia di credere che il movimento proletario inglese nella vecchia forma tradizionale cartista abbia bisogno di sfasciarsi del tutto prima che esso possa svilupparsi in una nuova forma vitale. E tuttavia non si riesce a vedere quale sarà questa nuova forma. Mi sembra del resto che il nuovo passo di Jones, in relazione con i precedenti, più o meno fortunati, tentativi di un'alleanza simile, in realtà sia collegato con l'effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere una aristocrazia borghese ed un proletariato borghese accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile».<sup>94</sup>

Il seguente passo di Engels è tratto dalla *Situazione della classe operaia in Inghilterra* ed è citato da Lenin nei suoi lavori preparatori del testo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* che, come è noto, stigmatizza sprezzantemente la funzione di sostegno dell'imperialismo svolta dalle aristocrazie operaie e, per loro conto, dai partiti «opportunisti». Le affermazioni di Engels sono importanti perché già allora, sebbene il fenomeno fosse limitato all'Inghilterra, individua i caratteri essenziali dell'opportunismo nella partecipazione di larghe masse di proletari al godimento di sostanziali privilegi.

Così Engels:

<sup>93</sup> MARX – ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 1998, p 37 - 39

<sup>94</sup> MARX - ENGELS, *Carteggio*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1972, pag. 238

«Finché è durato il monopolio industriale dell'Inghilterra, la classe operaia inglese ha partecipato in una certa misura ai vantaggi di questo monopolio. Questi vantaggi furono ripartiti nel suo interno in modo assai diseguale; la minoranza privilegiata ne intascò la parte maggiore, ma anche la gran massa ebbe almeno di quando in quando, se pure per poco, la sua parte. È questo il motivo per cui dopo la scomparsa dell'owenismo non vi è più stato un movimento socialista in Inghilterra. Con il crollo del monopolio la classe operaia inglese perderà la sua posizione privilegiata. Essa tutta intera - non esclusa la maggioranza privilegiata e dirigente - si troverà un giorno ridotta allo stesso livello degli operai stranieri. E questo è il motivo per cui in Inghilterra vi sarà nuovamente socialismo».<sup>95</sup>

La seguente citazione di Lenin è tratta da *Imperialismo e la scissione del socialismo* dell'ottobre 1916 ed è particolarmente importante perché sottolinea la necessità della separazione organizzativa delle nuove organizzazioni proletarie rivoluzionarie dalle vecchie ormai opportuniste, e di un «opportunismo» irrimediabile, in quanto la sua causa non è casuale, ma «economicamente motivata». Ne deriva che la rinascita di organizzazioni di classe, anche sul terreno economico, è veramente decisiva per la ripresa del movimento rivoluzionario. Queste le affermazioni - chiave di Lenin:

«La borghesia di una grande potenza imperialistica può corrompere economicamente gli strati superiori dei propri operai, sacrificando a questo scopo anche più di un centinaio di milioni di franchi all'anno, poiché il sovrapprofitto ammonta, probabilmente, a circa un miliardo. E la questione di sapere come viene divisa questa piccola elemosina tra gli operai - ministri, gli operai - deputati, gli operai che partecipano ai comitati dell'industria di guerra, gli operai - funzionari, gli operai - organizzati in ristretti sindacati di categoria, gli impiegati etc. etc., è già una questione secondaria (...) L'ultimo trentennio del XIX secolo segnò il passaggio alla nuova epoca dell'imperialismo (...) Oggi il monopolio del capitale finanziario viene rabbiosamente conteso: è cominciata l'epoca delle guerre imperialiste. Una volta la classe operaia di un solo paese poteva venire comprata e corrotta per decine d'anni. Ora questo sarebbe inverosimile e perfino impossibile (...) A quei tempi un partito operaio "borghese", secondo l'espressione veramente profonda di Engels, poteva formarsi in un solo paese, poiché un solo paese aveva il monopolio. Oggi il partito operaio borghese è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialisti (...) Da un lato c'è la tendenza della borghesia e degli opportunisti a trasformare un pugno di nazioni più ricche e privilegiate in eterni parassiti (...) Dall'altro lato, c'è la tendenza delle masse, che sono oppresse più di prima (...) Nella lotta tra queste due tendenze si svolgerà ora inevitabilmente la storia del movimento operaio, poiché la prima tendenza non è casuale, ma economicamente motivata».<sup>96</sup>

Laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza a loro favore crea un nuovo tipo di riserva economica, che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino. Perciò anche questi salariati hanno qualcosa da difendere e ciò li rende esitanti ed anche opportunisti al momento delle lotte sindacali e più ancora al momento delle lotte politiche.

#### *La legge della miseria relativa crescente*

Dall'innegabile realtà delle cosiddette «briciole», concesse agli operai occidentali dall'imperialismo, alcuni, tra i peggiori falsificatori del marxismo, hanno tratto la conclusione che gli operai occidentali si sono quindi imborghesiti fino in fondo e che sarebbero persi *per sempre* per la rivoluzione! Altre classi, strati sociali, o - come si preferisce dire oggi - altri «soggetti politici rivoluzionari» avrebbero surrogato il proletariato occidentale nella sua missione storica di affossatore del regime del capitale.

La questione ha dei rilievi importantissimi di natura politica ed organizzativa. Non va infatti dimenticato che il processo attraverso il quale si vedrà il ritorno sulla scena storica di nuove organizzazioni di classe, da un lato, presume il crollo dei giganteschi extraprofiti imperialistici, e, dall'altro, non potrà verificarsi se non attraverso una lotta senza quartiere contro le attuali organizzazioni ex - proletarie (sindacali e politiche) che sono un potente fattore di stabilità sociale e che incarnano quell'oggettiva alleanza imperialismo - classe operaia di cui sopra. Nemmeno va dimenticato che, anche se aumenterà la massa dei puri proletari come descritti dal *Manifesto*, non è detto che immediatamente essi ritrovino la via rivoluzionaria. Certo questa è la prospettiva più favorevole alla rivoluzione, ma noi dobbiamo mettere nel conto anche l'altra prospettiva, quella più sfavorevole, che consiste nella prevedibile capacità degli stati imperialisti di mobilitare gli stessi operai per la conferma dei propri privilegi di fronte alla

<sup>95</sup> LENIN, *Quaderni sull'imperialismo*, Lavori preparatori del testo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, op. cit., in LENIN, o. c., XXXIX, p. 557

<sup>96</sup> LENIN, *l'Imperialismo e la scissione del socialismo*, op. cit., in LENIN, o. c., XXIII, pag. 113 - 114

minaccia reale del loro venire meno e conseguentemente di legarli alla prospettiva della continuazione, magari attraverso una nuova guerra, dell'alleanza *classe operaia occidentale - imperialismo*. In una prospettiva di questo tipo, nonostante che si verificino abbondantemente i presupposti economici dell'esistenza di una nuova vasta e potente classe proletaria, questa non potrà esprimere socialmente la propria forza se non opporrà decisamente nuove organizzazioni di classe alle vecchie ormai definitivamente preda dell'opportunismo.

Anche a questo proposito non scopriamo niente di nuovo, ma ripetiamo, e se mai con maggior vigore, quanto il marxismo rivoluzionario ha già chiaramente affermato. Questo passo di Lenin del giugno 1915, ora che prospettive di nuove guerre sono più ravvicinate, è quanto mai d'attualità:

*«L'idea fondamentale dell'opportunismo è la collaborazione delle classi. La guerra la sviluppa fino in fondo, aggiungendo inoltre ai fattori e agli stimoli abituali di questa idea tutta una serie di nuovi elementi, costringendo con speciali minacce e con la violenza la massa, disorganizzata e dispersa, a collaborare con la borghesia. Questo fatto aumenta, naturalmente, la cerchia dei sostenitori dell'opportunismo e spiega pienamente il fatto che molti radicali della vigilia passano in questo campo.*

*L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei di un'infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la borghesia, contro la massa del proletariato. La guerra rende tale alleanza particolarmente evidente e coercitiva. L'opportunismo è stato generato nel corso di decenni dalle particolarità di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo, in cui uno strato di operai privilegiati, che aveva un'esistenza relativamente tranquilla e civile, veniva "imborghesito", riceveva qualche briciola dei profitti del proprio capitale nazionale e veniva staccato dalla miseria, dalla sofferenza e dallo stato d'animo rivoluzionario delle masse misere e rovinata. La guerra imperialista è la diretta continuazione e la conferma di un tale stato di cose, perché è una guerra per i privilegi delle grandi potenze, per la ripartizione delle colonie tra queste grandi potenze e per il loro dominio sulle altre nazioni. Per lo strato superiore della piccola - borghesia o della aristocrazia (o burocrazia) della classe operaia, si tratta di difendere e di consolidare la propria posizione privilegiata: ecco il naturale proseguimento delle illusioni opportunistiche piccolo borghesi e della tattica corrispondente durante la guerra; ecco la base economica del socialimperialismo odierno».*<sup>97</sup>

### **Classe operaia e proletariato**

La lotta del proletariato mondiale sarà diretta perciò alla instaurazione della *dittatura mondiale del proletariato*. Pertanto, alla luce di quanto affermato in precedenza, sono necessarie alcune precisazioni teoriche.

Il socialismo scientifico, *fin dai primi testi di Marx ed Engels*, ha usato le nozioni di «classe operaia» e di «proletariato» come termini equivalenti. Tuttavia non si è ben riflettuto sulle implicazioni teoriche e, di conseguenza, anche tattiche ed organizzative, che *oggi* potrebbero derivare da un uso improprio di tali termini, cosa che indicherebbe una grave confusione concettuale.

L'insieme degli operai salariati è la «classe operaia»: è questa classe che subisce lo sfruttamento derivante dal rapporto di lavoro capitalistico. È questa classe che produce il plusvalore, la linfa vitale di cui il capitale si appropria per le esigenze del suo ciclo di valorizzazione. Ciò non deve far dimenticare che anche il rapporto capitalistico di lavoro salariato, considerato nella fase della circolazione delle merci, è un rapporto di scambio, che vede fronteggiarsi compratori e venditori di una merce, sia pure di una merce del tutto particolare: la «forza-lavoro». La particolarità di tale merce è quella di contenere e di restituire, attraverso il suo uso, più valore di quanto non emerga nel rapporto semplice di scambio. E dunque di essere suscettibile di sfruttamento; cosa che, però, non appare nella sfera della circolazione, poiché ciò avviene solo nella sfera della produzione.

Ecco perché la classe degli operai salariati, fino a che si pone solo il problema di vendere la propria merce alle condizioni più vantaggiose possibili, anche se agisce come classe organizzata e non semplicemente come somma di individui, non esce dai limiti del sistema capitalistico. È comunque «classe per il capitale», non lo è ancora «per sé». Per agire ed essere «per sé» deve porsi anche la questione del controllo della produzione, sia dei programmi produttivi che della destinazione dello stesso prodotto, e dunque deve porsi la questione del *controllo di tutto il modo di produzione*, compreso anche il *consumo* e l'*investimento*. Solo quando ciò avviene, è possibile anche il collegamento di tale classe con il «Partito», cioè con la consapevolezza dell'intero processo storico, che dal modo di produzione capitalistico conduce al socialismo.

<sup>97</sup> LENIN, *Il fallimento della II Internazionale*, in LENIN, o. c., XXI, pag. 218.

Una distinzione tra questi due modi di essere della classe operaia può sembrare di poca rilevanza, invece solamente quando la classe degli operai salariati agisce anche come «*classe per sé*», solo allora essa incarna la funzione storica del «*proletariato*», la classe che dovrà fungere da becchino del capitalismo. *L'identità essenziale di «classe in sé, ma per il capitale» (classe operaia) e di «classe per sé» (proletariato) non esclude dunque una relativa mancanza di tale identità nella loro contingente esistenza storica.*

Nel *Manifesto*, dopo aver ricordato che tutte le società passate hanno poggiate sull'antagonismo di classe degli oppressi e degli oppressori, si ricorda che, per opprimere una classe, bisogna pure assicurarle delle condizioni entro le quali le sia dato di vivere almeno la misera vita degli schiavi. Così era perfino per il servo della gleba, mentre l'operaio moderno, anziché salire di grado coi progressi dell'industria, discende sempre più in basso. Per Marx, già allora era chiaro che la borghesia fosse ormai incapace di rimanere ancora a lungo nella posizione di classe dominante della società, e d'imporre all'intera società le condizioni di esistenza della sua classe, considerate come la suprema legge regolatrice di tutti i rapporti sociali. Agli occhi di Marx essa sarebbe stata in breve tempo incapace di dominare perché non era in grado di assicurare ai suoi schiavi l'elementare esistenza nemmeno nei limiti della loro stessa schiavitù. Essa era spinta ad accumulare sempre maggiore ricchezza sulla base dell'allargamento della grande industria e della conseguente diffusione del rapporto di lavoro salariato. Perciò la borghesia sarebbe stata costretta, perfino inconsapevolmente, a produrre i suoi stessi becchini: *la rovina della borghesia e la vittoria del proletariato sarebbero stati inevitabili.*

### **Proletariato ed opportunismo**

Marx era convinto di ciò 150 anni fa. Dunque oggi non basta ribadire una tale certezza, è anche necessario capire come mai quella certezza non si è realizzata, che è anche il modo di capire se e perché essa possa essere ribadita con lo stesso rigore scientifico di Marx.

Bisogna perciò partire dalla elementare osservazione, priva di ogni dubbio, che oggi e da ormai quasi un secolo, dopo la parentesi di incertezza determinata dalla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, il potere politico mondiale sia nelle mani degli stati imperialisti. I rapporti imperialistici, che furono all'origine della prima guerra mondiale, ponevano già allora la questione di un governo mondiale dell'economia, questione dibattuta anche oggi ed oggetto di scontro tra favorevoli della cosiddetta «*globalizzazione*» e contrari. Sia gli uni che gli altri sono alla ricerca delle forme politiche ed economiche con cui una tale esigenza possa essere realizzata nel quadro delle strutture capitalistiche. Lenin, nella sua analisi dell'*Imperialismo*, ha già dimostrato che solo il proletariato, con la sua dittatura comunista, riuscirà a realizzare il governo mondiale dell'economia, in quanto l'epoca imperialistica non è superabile con una specie di «*ultra - imperialismo*» pacifico. Ciò, pertanto, dimostra come ogni lotta rivoluzionaria contro il potere mondiale dell'imperialismo ponga l'esigenza di una lotta per il potere politico alla scala mondiale e perciò stesso dimostri che tale lotta possa essere rappresentata solo dalla lotta proletaria per la rivoluzione comunista mondiale. Nell'epoca imperialistica non vi sono più intermedismi: *il superamento rivoluzionario dell'imperialismo può essere costituito solo dalla dittatura proletaria mondiale per il comunismo.*

La tesi, che deve essere il proletariato mondiale a sconfiggere l'imperialismo, implica che le lotte contro l'imperialismo stesso devono essere condotte soprattutto all'interno dei paesi imperialisti. Di fronte a questa tesi, tutti coloro, che non hanno mai capito il metodo dialettico e giudicano i rapporti sociali con metri immediatistici, sono presi dallo scoraggiamento più assoluto. Essi si trovano di fronte ad un problema di vera e propria «*quadratura del circolo*»: da un lato, nei paesi occidentali, domina l'opportunismo, mentre, dall'altro, le uniche lotte di una certa consistenza, che sono state espresse nei decenni trascorsi e che tuttora vengono espresse, quelle dei popoli dei paesi cosiddetti «*sottosviluppati*», non possono avere la forza di sconfiggere il potere dell'imperialismo. Impotenti di fronte alla soluzione di questo apparente dilemma, si arrampicano sugli specchi, alcuni per dimostrare che il proletariato è forte anche se socialmente non si esprime nei paesi imperialisti, altri per dimostrare che la funzione di far fuori l'imperialismo è storicamente trasmigrata dalla classe operaia occidentale ai popoli del cosiddetto Terzo Mondo.

Sia l'una che l'altra di queste deviazioni dal marxismo non hanno ben capito né la portata storica del fenomeno dell'opportunismo operaio, dilagante ormai nelle metropoli imperialistiche, né il vero significato della tesi primordiale del marxismo che «*la storia è storia di lotte di classe.*»

Il termine «*opportunismo*» fu usato in modo esplicito da Engels in un suo articolo sulla «*Neue Zeit*» nel novembre del 1894, con il quale criticava appunto come «*opportunistico*» il

programma approvato al congresso di Nantes del settembre 1894 dal Partito Socialista Francese, che dichiarava un suo compito quello della difesa della piccola proprietà contadina e mezzadrile. Engels rimproverava i socialisti di essersi messi «*su una china* opportunistica, *quella di sacrificare l'avvenire del Partito al successo di un giorno*». Da allora, il termine «*opportunismo*» è sempre stato usato dalla sinistra marxista per evidenziare l'allontanamento dal corretto programma rivoluzionario *senza che sia sottolineato un giudizio di carattere morale*. Già il fenomeno notato da Engels indicava, a proposito del partito socialista francese, una tendenza diretta non più ad attrezzare il partito per gli scopi rivoluzionari, ma ad ottenere successi immediati, proprio rinunciando ai principi e alle finalità rivoluzionarie.

Tuttavia, ciò che rese esplicita e manifesta la tendenza riassumibile nel fenomeno opportunistico, fu l'atteggiamento della stragrande maggioranza dei partiti socialisti europei di fronte alla prima guerra mondiale. Lenin così lo stigmatizzò in una *Premessa* al suo opuscolo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, scritta il 6 luglio 1921:

*«Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale?*

*Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante: l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e – a voler essere prodighi ed esagerando – sempre meno di un quinto) di stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8 –10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore. Ben si comprende che da questo gigantesco soprappiù – così chiamato perché si realizza al di fuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del proprio paese – c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi più progrediti operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.*

*E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo – borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi".*

*Se non si comprendono le radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile nemmeno fare un passo verso la soluzione dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale.*

*L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917 se ne è avuta la conferma in tutto il mondo.»<sup>98</sup>*

Lenin, dunque, individua l'opportunismo di fronte alla guerra nell'atteggiamento, difesista o pacifista, diretto in ogni caso a costituire il più forte puntello sociale dello stato da parte di un consistente strato di operai imborghesiti per il loro modo di vita e per i salari percepiti provenienti dal sovrappiù imperialistico, cosa che li porta inevitabilmente a porsi contro la rivoluzione. Ecco perché il «*tradimento*» dei capi socialisti nell'agosto del 1914 fu possibile: esso si fondava sugli interessi materiali di una larga parte della classe operaia occidentale, disposta ad allearsi con il proprio stato contro il proletariato del mondo intero. Nei quasi cento anni che ci separano da quello scritto di Lenin, quel fenomeno si è centuplicato e ormai si tratta di un'alleanza degli stati imperialisti con la stragrande maggioranza della classe operaia dei medesimi stati, tanto che è diventato impossibile applicare ad essa quei connotati proletari di cui parla Marx nelle sue opere. Da allora le lotte operaie nei paesi imperialisti hanno progressivamente perso la caratteristica di lotte di classe e si sono trasformate sempre più in lotte corporative, nella misura in cui il fenomeno dell'opportunismo è diventato sempre più inarrestabile. E, con la scomparsa del carattere di classe delle lotte operaie nell'Occidente, anche la prospettiva della lotta mondiale contro l'imperialismo, come la poneva la Terza Internazionale, ha perso i suoi connotati di classe per trasformarsi sempre più in una serie di impotenti lotte parziali ispirate da ideologie nazionaliste, populiste o addirittura da confessioni religiose.

Ecco perché non si potrebbe comprendere questo risultato oggettivo, che si è prodotto durante questo secolo, se non tenessimo distinti i concetti di *classe operaia* («*classe in sé, ma per il capitale*») e di *proletariato* («*classe per sé*»). Solo degli impazienti ribelli, e non dei

<sup>98</sup> LENIN, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Prefazione alle edizioni francese e tedesca del 1921*, in LENIN, o. c., XXII, pag. 195.



marxisti rivoluzionari, possono sgo-mentarsi di fronte a questa analisi del fenomeno opportunistico, che lascia poco spazio ad ipotesi rivoluzionarie a breve scadenza di tempo. Il socialismo scientifico è analisi dinamica e dialettica della realtà sociale e, pertanto, se questa è stata l'evoluzione oggettiva dei rapporti sociali nell'ultimo secolo, esso sa che nella loro stessa dinamica è contenuto il loro rovesciamento, il che riproporrà, nello stesso Occidente imperialistico, lotte proletarie di vastità ed intensità mai viste. Se il fenomeno opportunistico è potuto crescere e dilagare attraverso i giganteschi extraprofitti imperialistici, esso cesserà non per volontà di qualche sparuto gruppetto di operai, che, volendo essere più lottatori, si ritrovano quasi sempre più corporativi della stessa massa operaia, ma perché, per motivazioni altrettanto oggettive, non sarà più possibile per tutti gli stati imperialisti continuare a godere degli stessi privilegi.

Solo con questa visione storica e dialettica dei moderni rapporti sociali come si sono formati da un secolo a questa parte è possibile riconfermare tutte le posizioni cardinali del marxismo rivoluzionario.

Si tratta, in fin dei conti, di ben intendere la tesi primordiale del marxismo che «*la storia è storia di lotte di classe*». Basta aprire il *Manifesto del partito comunista* scritto un secolo e mezzo fa, per leggervi che il proletariato è formato da quegli operai «*che vivono solo fino a tanto che trovano lavoro*», che «*sono costretti a vendersi al minuto*», che «*non dispongono di alcuna riserva*», che «*sono una merce come ogni altro articolo di commercio e perciò sono esposti a tutte le vicende della concorrenza e a tutte le oscillazioni del mercato*». Altro che garanzie e prebende statali! Altro che partecipazione, se pure subordinata, alla ripartizione dei sovrapprofitti imperialistici!

Su quel terreno il conflitto tra operai e capitalisti si configura sempre di più come conflitto tra due classi per la conquista del potere politico. Gli operai sono spinti a fondare associazioni e di quando in quando riescono a riportare perfino delle vittorie che, tuttavia, in se stesse sono effimere. Il vero risultato importante delle lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai. Le lotte locali, aventi dappertutto lo stesso carattere, «*si concentrano in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica*». Altro che lotte di categorie separate! Altro che lotte di settori di categorie produttive che addirittura non vogliono mischiarsi con altri settori della stessa categoria! *La lotta di classe è tale in quanto è lotta politica e lo è nella misura in cui si svolge almeno alla scala nazionale e pone quindi la questione del potere politico e dello stato.*

Il marxismo dice che, nella storia, ci sono delle fasi, anche di brevissima durata, che sconvolgono il modo di produzione esistente e gettano le basi di un nuovo modo di produzione, le cui premesse si trovano in una lunga fase precedente di lotta di classe, per così dire «*nascosta*». Queste fasi storiche sono fasi di lotta di classe aperta: la classe rivoluzionaria è vittoriosa se riesce a distruggere lo stato preesistente, baluardo della forza e del potere politico della classe dominante, e a sostituirlo con un nuovo tipo di stato capace di esercitare la violenza rivoluzionaria contro le vecchie classi dominanti. Non tutte le fasi rivoluzionarie si concludono con una vittoria della classe rivoluzionaria, allora il modo di produzione esistente riesce a resistere e a trovare altre energie per un suo ulteriore sviluppo. Tutto ciò è contenuto letteralmente nell'affermazione, anch'essa presente nel *Manifesto*, che la lotta di classe a volte è palese e a volte nascosta. Quando essa agisce di nascosto non è organizzabile in funzione della conquista del potere politico e, quindi, non si può parlare di lotta politica, ma solo della premessa di tale lotta.

Queste tesi rappresentano il fondamento su cui si erge il complesso della dottrina del socialismo scientifico. Esse, tuttavia, sono state trasformate, dalle varie razze di «*opportunismo*», nell'affermazione che la lotta di classe pienamente dispiegata sarebbe un fatto onnipresente in ogni angolo del mondo ed in ogni istante della storia, in quanto la classe degli operai salariati sarebbe, per definizione, coincidente con il proletariato. Di conseguenza, sarebbe compito del partito, che si caratterizza proprio per questa coscienza, «*scovare*» a tutti i costi la lotta di classe, allo scopo di dirigere il «*proletariato*» o nelle sue conquiste quotidiane (*gradualismo riformista*) o nelle sue esplosioni insurrezionali, sempre possibili purché si riesca a far leva nel punto giusto (*volontarismo anarchico*). Queste sono sempre state le basi di ogni revisionismo dell'originario programma rivoluzionario marxista, revisionismo che si è sempre caratterizzato per una filosofia dichiaratamente pragmatica ed attivista in tutte e due le versioni.

Nella visione corretta ed originaria del socialismo scientifico, invece, il processo storico può essere così schematizzato: ad ogni modo di produzione corrisponde una lunghissima epoca storica, durante la quale si manifestano fasi rivoluzionarie, che solo in alcuni casi si concludono con la vittoria della classe rivoluzionaria. Con la precisazione che i modi di produzione, senza

considerare il comunismo pri-mitivo, sono pochissimi: quello *asiatico* e quello *greco-romano* basati sullo *schiaivismo*, quello *feudale* basato su *rapporti personali di servaggio*, quello *capitalistico* basato sulla «*libertà*» del *lavoro salariato*.

Se riflettiamo su questo enunciato basilare ci rendiamo conto del fatto che le fasi storiche di scontro tra le classi sociali e, a maggior ragione, quelle rappresentate da vittorie rivoluzionarie sono solo degli «*attimi storici*». Tuttavia ciò è quanto basta per affermare che la «*storia è storia di lotte di classe*», in quanto quegli «*attimi*» dimostrano come l'essenza dei rapporti sociali consista in rapporti antagonisti di classe, anche se questi socialmente si evidenziano in rarissime occasioni storiche. Se astraiano da questi brevi periodi, la storia dell'umanità ci appare tutto fuorché una storia di lotte di classe, ed anche l'epoca capitalistica non fa eccezione.

### **La classe proletaria è rivoluzionaria o non è nulla**

Abbiamo affermato che i presupposti dell'appartenenza alla classe proletaria non sono dati dal contenuto del lavoro svolto, ma da condizioni di vita caratterizzate dal possesso di nessun tipo di riserve. Ciò non deve condurre alla errata affermazione che ogni settore di lavoratori salariati ed ogni categoria produttiva abbia lo stesso valore dal punto di vista rivoluzionario. Innanzitutto debbono essere escluse in principio dal proletariato quelle categorie di lavoratori che, pur percependo un salario come ricompensa del lavoro svolto, svolgono funzioni esclusivamente collegate all'oppressione di classe: non solo i preti e i poliziotti, pur essendo dei salariati, non faranno mai parte della classe proletaria finché rimarranno tali, ma gli stessi tecnici, esperti, ed in genere intellettuali, dovranno essere considerati con circospezione. Infatti, se da una parte, svolgono un lavoro socialmente utile e funzionale all'attività produttiva stessa, dall'altra, anche se sono costretti a vivere condizioni di vita puramente proletarie (ed oggi questo è vero più che nel passato, almeno potenzialmente), svolgono una funzione di sorveglianza del proletariato allo scopo di facilitarne lo sfruttamento da parte del capitale. Dovranno essere attirati nel campo proletario facendo leva sulle loro reali e materiali condizioni di vita, ma dovranno essere trattati come alleati del nemico capitalista nella misura in cui prevale nel loro comportamento sociale il secondo aspetto della loro funzione. È questo argomento trattato diffusamente nel 1925 (e non a caso), quando cominciarono ad essere affermate dai futuri traditori a pieno titolo le tesi sul fascismo come movimento autonomo delle mezze classi. In una conferenza pubblica tenuta in quell'anno il rappresentante della Sinistra Comunista Italiana trattò la questione della considerazione dei «*lavoratori intellettuali*» nei termini seguenti e non abbiamo alcun motivo per modificare alcunché. Questi i passi decisivi:

*«Un'altra obiezione a proposito della concezione socialista deve essere respinta, cioè l'antitesi tra attività manuale e attività intellettuale che si incrociano, si completano nella produzione; la valorizzazione della prima in contrapposto al disprezzo della seconda, la esaltazione del lavoro materiale e meccanico in contrapposto all'altro. Nel respingere questa affermazione noi non possiamo però venire senz'altro ad una identificazione della situazione dei lavoratori intellettuali con quella dei lavoratori della grande industria e delle grandi officine. Per una parte è funzione necessaria, utilissima, che dovrà essere sopravvalutata da una ulteriore organizzazione potenziatrice delle forze produttive. Per questa parte di classe indubbiamente gli intellettuali si verranno ad identificare col proletariato in una organizzazione diversa e specialistica della produzione, in cui verrà ad essere parificata l'importanza del lavoro manuale alla importanza del lavoro intellettuale che si fonderà sempre meglio nella grande armonia delle attività umane. Ma ciò non toglie che la "classe" della intelligenza, specialmente in certi strati, venga ad avere gradatamente degli interessi che si identificano con quelli della classe dominante. Salendo gradualmente noi troviamo ancora degli intellettuali che sono ancora dei puri lavoratori sia pure retribuiti meglio; proseguendo cominciamo a trovarli cointeressati nel profitto del capitale (...) assumono la figura di guardia del capitalismo, di sorveglianza del proletariato perché non infranga i vincoli del sistema borghese (...) Questa seconda funzione deve essere respinta e combattuta (...) La classe degli intellettuali nella sua parte di funzione strettamente tecnica non è destinata a sparire, bensì a fondersi col proletariato».*<sup>99</sup>

Abbiamo più volte affermato che i caratteri di natura economico - sociale delineati sono necessari per delimitare la classe proletaria, ma che ne rappresentano solo i presupposti della sua reale esistenza e non sono quindi ancora sufficienti a definirla compiutamente. Il concetto stesso di classe, in linguaggio marxista, è infatti un concetto dinamico e non statico; al di là della contingenza individua un programma storico - sociale capace di rovesciare gli attuali rapporti di produzione e di sostituirli con un altro modo di produzione.

<sup>99</sup> A. BORDIGA, *La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza*, conferenza tenuta il 25/3/1925, Fonte Università Proletaria Milanese 1924/25

Non è nemmeno sufficiente che un vasto numero di puri proletari si organizzino in modo totalmente autonomo dagli interessi capitalistici perché un tale movimento incarni compiutamente l'originale concetto di classe del marxismo.

*È necessario anche che tali organizzazioni siano assoggettate alla guida politica del Partito Comunista: solo allora la classe è per sé, e non può esserlo se non in modo rivoluzionario.*

È questo un punto di principio, che, se fosse possibile, più degli altri caratterizza tutta l'esperienza storica del proletariato condensata nelle posizioni della Sinistra Comunista. È carne e sangue di tutta la battaglia per la fondazione del Partito e dell'Internazionale Comunista, della sua difesa dalla degenerazione, dell'ardua opera di ricostituzione dell'organizzazione militante, dopo la sua inopinata e definitiva degenerazione.

*«Chi riduce il marxismo ad un'analisi catalogatrice della società secondo gli interessi economici, è veramente buffo in veste di completatore moderno del marxismo, in quanto non ne ha assimilata la prima vitale battuta. Marx avrebbe solo 'cominciata' l'analisi della società moderna e posto solo le basi del programma socialista; sono questi signori che hanno assunta la continuazione di questa analisi oggi (quanti aggiornatori del marxismo abbiamo dovuto e dobbiamo tenere a bada!) con un materiale infinitamente più ricco ecc. ecc. (...) Per disperdere simili piacevoli è di troppo incomodare la dialettica: basta la pernacchia. Senza quindi prendere queste cose sul serio, troviamo tuttavia utile battere in argomento la nostra strada, ricostruendo la presentazione organica del marxismo, edificio che possediamo dalle fondamenta al tetto (...) Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe.»<sup>100</sup>*

La fondamentale verità che la classe non esiste come forza storica senza programma, e dunque senza Partito, comporta che nell'epoca della rivoluzione e della vittoria rivoluzionaria il proletariato rivoluzionario sarà riconoscibile più dal programma che fa suo e difende che dalla sua posizione economico - produttiva. Tuttavia tutto ciò non deve farci dimenticare i presupposti proprio di natura economica che sono indispensabili affinché la classe operaia agisca e lotti per i propri scopi:

*«Solo nel Partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche».*<sup>101</sup>

Ecco perché con forza è da ribadire l'esattezza dell'importanza che deve essere data ai primi tentativi, anche se confusi e contraddittori, di ricostituzione dell'organizzazione economica di classe del proletariato, nella consapevolezza che la velocità con cui gli attuali rapporti sociali possono evolversi ed anche rovesciarsi è imprevedibile, a patto che, da un lato, la ripresa del movimento si fondi saldamente sulle spinte fisiche ed economiche elementari riconducibili a condizioni di vita puramente proletarie e che, soprattutto, dall'altro, il partito abbia saputo mantenere integri tutti i punti del suo programma.

È la prospettiva già chiaramente delineata nelle *Tesi della Sinistra al Congresso di Lione del 1926*:

*«Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione e lontane da essa come rapporti delle forze (...) Si deve altamente dire che, in certe situazioni passate, presenti e future, il proletariato è stato, è e sarà necessariamente nella sua maggioranza su una posizione non rivoluzionaria, di inerzia e di collaborazione con il nemico a seconda dei casi; e che intanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovunque e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in quanto nel suo seno il Partito Comunista, senza mai rinunciare alle possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata, ma che devierebbero il Partito dal suo compito e toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile alla sua ripresa».*<sup>102</sup>

<sup>100</sup> *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura* - in «Il Programma Comunista», n. 13/1953).

<sup>101</sup> *Teoria e azione della dottrina marxista*, da un rapporto alla riunione del Partito Comunista Internazionale di Roma del 1951, in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Testi del Partito Comunista Internazionale, N° 6, Edizione Il Programma Comunista, Milano, 1976

<sup>102</sup> *Progetto di Tesi per il III congresso del partito comunista d'Italia* presentato dalla sinistra, in *In difesa della continuità del Programma Comunista*, Testi del Partito Comunista Internazionale, N.2, Milano, Edizioni Il Programma Comunista, 1970, pag. 97- 98".